L'ANIMA ELEVATA A DIO PER MEZZO DI RIFLESSIONI, E SENTIMENTI. OPERA DEL SIGNOR ABATE...

OPERE

SPIRITUALI

DEL SIGNOR

ABATE BAUDRAND

TOMO PRIMO.

Questi Volumi contengono:

L' ANIMA ELEVATA A DIO

Per mezzo di Riflessioni, e Sentimenti.

L'ANIMA PENITENTE,

OVVERO

IL NUOVO PENSATEVI BENE.

L' ANIMA

ELEVATA

A DIO

PER MEZZO DI RIFLESSIONI, E SENTIMENTI

OPERA

DEL SIGNOR ABATE BAUDRAND

TRADOTTA IN ITALIANO

DAL

'. F. GIUSEPPE BOTTICELLI

Dell' Ordine de' Minimi della Provincia di Napoli.

TOMO PRIMO.

NAPOLI

NELLA REALE STAMPERIA

1803.

ALLA MAESTÀ
DI
MARIA CAROLINA
DI AUSTRIA
PIA FELICE AUGUSTA
REGINA DELLE DUE SICILIE
LA QUALE
COLLA GRANDEZZA DELL' ANIMO
COLLA PROFONDITA' DEL CONSIGLIO
COLLA INESAUSTA BENEFICENZA
E COL FERMO ESERCIZIO
DI OGNI REALE E CRISTIANA VIRTU'
SINGOLARMENTE SI E' RESA
LA DELIZIA DE' SUOI POPOLI
LO SPLENDORE DEL TRONO
L'AMMIRAZIONE DI EUROPA
QUESTA ITALIANA TRADUZIONE
TANTO PER MOSTRARSI GRATO ALL'ONORE
DELLE SOVRANE SUE ACCOGLIENZE
QUANTO PER SECONDARE L'ARDORE
DI SUA PIETA'
A CUI LA PRESENTE MORALISSIMA OPERA
BEN GIUSTAMENTE E' CARA
F. GIUSEPPE BOTTICELLI
DE' MINIMI DI S. FRANCESCO DA PAOLA
UMILMENTE OFFRE DEDICA E CONSACRA

PREFAZIONE

SE la presente Operetta nulla a Leggitori porgerà di nuovo in se stessa; presenterà loro almeno qualche cosa di nuovo per la forma, e nella pratica. Si son dati alla luce molti libri di pietà, ne' quali si trovano delle lezioni, delle meditazioni, de' sentimenti, e diversi esercizj; ma non ve ne sono se non pochissimi, in cui su di uno stesso argomento si siano riuniti tai differenti oggetti; siccome si è proposto in quest'opera.

Molte persone di pietà han per costume di far la mattina una santa lettura, e nella giornata una breve meditazione. Elleno quì troveranno in una volta, e sul medesimo soggetto una lettura, ed una meditazione, seguite da riflessioni, da pratiche, e da una breve preghiera. La lettura presenta i pensieri, e le riflessioni: la meditazione fa nascere gli

gli affetti, ed i sentimenti: le pratiche ne sono la seguela, ed il frutto.

Differenti soggetti proposti, l'uno per la lettura, e l'altro per la meditazione non fanno quella medesima impressione, che fa lo stesso soggetto proposto dapprima nella lettura, e poi internato nella meditazione; poichè l' una dispone all' altra. Le riflessioni preparano la strada a' sentimenti, i sentimenti conducono alla pratica, e la pratica santifica tutta la condotta.

Molti han desiderato, che lor s' indicasse la serie de' soggetti per un ritiro di otto giorni. A tal' uopo in fine del secondo Volume si troveran marcati, e quelli delle meditazioni, e quelli delle considerazioni. Ciascuno potrà frattanto sceglierne degli altri, secondochè lo giudicherà più convenevole al suo stato, al suo genio, ed a' suoi bisogni.

L' ANIMA
ELEVATA
A DIO
PER MEZZO DI RIFLESSIONI, E SENTIMENTI.

LEZIONE PRIMA.

Sul Servizio di Dio.

E' Rifleſſione molto ſoda, e molto conſolante per noi il penſare, che ſervendo il Signore, noi ſerviamo nel tempo ſteſſo il più grande, e 'l miglior de' Padroni. Che impegno è queſto per noi affin di ſervirlo con una fedeltà inviolabile, e con una ſanta gioja!

Vi ſono de' padroni nel mondo, de' grandi, de' felici nel ſecolo, de' Re, de' Monarchi negl' Imperi: queſti diverſi padroni ſi ſervono, ed ognuno ſi reputa avventurato in ſervirli. Il loro ſervizio ha nell' eſterno qualche coſa di viſtoſo, e di grande: lo splendore, che li circonda, percuote, e può abbagliare; ma nel fondo

 do

do che cosa sono in se stessi? Que' grandi sono essi personalmente la loro grandezza? Che cosa sono que' ricchi senza i loro tesori, e senza la loro abbondanza? I Re medesimi, i quali son certamente ciocchè nel mondo vi ha di più grande, che non debbono all' esterno apparato, che li circonda? E sovente in mezzo all' apparente loro grandezza, quante debolezze non si scoprono? Non vi è, che un solo Padrone veramente grande in questo mondo, solo degno di esserlo per se stesso, solo capace di portare, e di sostenere un sì gran nome. Tutti gli altri sono deboli, difettosi, imperfetti: sovente anch' essi hanno de' padroni, e se non ne hanno su la terra, son forzati a riconoscerne uno nel Cielo, che regna su di essi, che li tien soggetti, e che li domina.

Or ecco il sovrano Padrone, a cui abbiam la gloria, e l' obbligazione di consagrare i nostri omaggi: a questo solo oggetto egli ci ha posti su la terra, e nel momento stesso, in cui ci creò, scolpì nel fondo del nostro essere, impresse nella sostanza dell'anima nostra queste grandi parole *Dominum Deum tuum adorabis* (a). Ado-

(a) *Mat.* 4.

dorerai il Signore Iddio tuo , e non ſervirai, che a lui ſolo: *& illi ſoli ſervies*; dimodochè da quel primo iſtante di noſtra naſcita , Iddio ci ha come ſegnati col ſuo ſuggello, e conſagrati alla ſua gloria. Queſta indiſpenſabile obbligazione è creſciuta in noi con l'età : ella ci è così propria , come il noſtro eſſere, così intima , come la noſtra vita , così antica , come la noſtra origine.

È indipendentemente ancora da queſta neceſſaria obbligazione , che abbiamo apportata al mondo naſcendo, ve n'è un'altra volontaria , da noi ſteſſi contratta nel momento del noſtro batteſimo co' ſagri impegni , che abbracciammo in quel fortunato giorno per mezzo di una bocca ſtraniera , e che abbiam poi ratificati con un libero conſenſo. Da quel momento noi ſiamo di Dio, e Dio più che mai ſpecialmente può dirci voi ſiete miei. Noi da quel punto non portiamo alcun titolo , di cui ſiamo più obbligati a ſoſtenere i diritti, di adempire le obbligazioni , di riſpettare la dignità, che quello di ſervi di Dio. Qualità glorioſa , che ci conſagra per ſempre al ſupremo Eſſere : qualità eminente , che c'innalza al diſopra del mondo , e di noi medeſimi: qualità dominante, che dobbiam

 pren-

prendere come l'anima di tutt'i nostri pensieri, come il mobile di tutte le nostre azioni, come la regola di tutta la nostra condotta; qualità per conseguenza, se ne conosciam tutto il pregio, che dobbiamo aver del continuo sotto gli occhi, sempre presente allo spirito, sempre scolpita nel cuore; e che dobbiam preferire a tutte le altre, richiamare in tutte le altre, e sagrificar, se bisogna, tutte le altre per essa.

Tali erano i sentimenti del Profeta Giona. Egli entra in un naviglio per far vela verso la città di Tarsi nella Cilicia: siccome non era conosciuto, il Piloto gli domanda: Chi siete voi? qual'è la vostra professione? donde mai venite? ove andate? *Quod est opus tuum? quæ terra? quo vadis* (a)? Io son servo di Dio, dice Giona: il mio impiego è di onorarlo, e di servirlo. *Dominum Cæli timeo*. Ammirevoli parole! esclama un Santo Padre. Vengono fatte a Giona quattro domande, ed a queste quattro domande Giona non dà, che una sola risposta, e con questa sola risposta crede di soddisfare a tutto: io son servo di Dio, io temo il Signore; come se avesse detto, tutta la mia professione, tutte

(a) 1. *Jon.*

te le mie qualità , tutt' i miei titoli non consistono, che in questo solo ed unico punto, *Dominum timeo*. Nobili sentimenti, che ben convengono ad un Cristiano, che conosce l'indispensabile necessità, in cui è di servir Dio, e la grandezza della gloria, che trova nel suo servizio! *Servo di Dio:* ecco il mio nome, il mio cognome, i miei titoli, le mie speranze. Io non sono, che questo nel mondo. Gli altri prenderanno de' nomi superbi, de' titoli pomposi. Tra gli uomini saran gli uni chiamati grandi, ricchi, potenti; e tra i Monarchi prenderan quelli il nome di Eroi, di Conquistatori, di Vincitori; io non glie l'invidio: per me tutt' i miei titoli si riducono a questo, *Servo di Dio*. Tra le mire ed i progetti, che si formano, gli altri ne avranno d'innalzamento, di ambizione, di grandezza, di fortuna: tutta la mia gloria è di servir Dio, tutta la mia ambizione è quella di ben servirlo.

Tal'è la grandezza di animo, alla quale c'innalza il servizio di Dio, e la nobiltà de' sentimenti, ch' egl'ispira; e questo in qualunque stato. In qualunque condizione si viva, si può serbare un siffatto linguaggio, ed innalzarsi a simili sentimenti. Benchè fossero negli stati i più bassi,

nelle condizioni le men cofpicue, tutti pofſono afpirare a queſta gloria, e confagrare in tal guiſa l' omaggio della loro dipendenza, innalzandola per mezzo della loro dipendenza verſo Dio. Il ſuo ſervizio ſantifica tutto, innalza tutto, e conſagra tutto.

Un Criſtiano può ſervire a de' padroni ſu la terra: il ſuo ſtato ve l'impegna; ma la veduta di Dio ve lo ſoſtiene. Un padre di famiglia impiegherà verſo i ſuoi figli la ſua applicazione, le ſue cure, e la ſua vigilanza; ma ſituato alla teſta di tutti ſi rammenterà, ch' ei fa le veci di Dio, ne prenderà i ſentimenti, ne ſoſterrà i diritti. Un figlio ubbidiſce al ſuo padre; ma in lui riconoſce la perſona del Padre Celeſte, e ſi ricorda, che il ſuo primo padre è Dio. Una ſpoſa è ſoggetta ad uno ſpoſo; ma in quello ſpoſo ella onora e riſpetta il celeſte Spoſo dell' anima ſua. Un ſervidore è ſottopoſto al ſuo padrone, com' è il dovere, ma in quel terreno padrone, ch' ei vede, onora l' inviſibil Padrone, a cui ſerve, e queſta veduta gli addolciſce tutte le pene del ſuo ſtato, e glie ne preſenta la ricompenſa. Un ſuddito ſerve al ſuo Re: il ſuo dovere ve l' obbliga: egli ſerve agli uomini ſu la terra; ma ſa, ch' ei deve, e può regnare un giorno nel Cielo collo ſteſſo Re de'

de' Re. Che ſentimenti! Che conſolazione! Che gloria!

Ah! ſe ben ſi conoſceſſe a qual padrone ſi ſerve, ſervendo il Signore, come ſi ſervirebbe? Quanto ſi prezzerebbe la gloria di ſervirlo? Avrebbe la lingua baſtanti eſpreſſioni, il cuore ſentimenti baſtanti, la vita ſufficiente durata per conſagrarglieli? Con quale attenzione, con qual fedeltà e zelo, con qual ſollecitudine, con qual ardore non ſe gli offerirebbero i proprj ſervigi? Attenzione aſſidua in conoſcere le ſue adorabili volontà, fedeltà inviolabile in adempirle, toſtochè ſian manifeſte; zelo nell'intereſſarſi in tutto quello, ch'è di ſua gloria; premura di prevenire ancora i proprj deſiderj; ardore e coraggio in ſormontare tutte le difficoltà, in vincere tutti gli oſtacoli, in fare ogni ſagrifizio. E' ella queſta la maniera, colla quale abbiam ſervito il Signore? Ed in vece di queſta attenzione, di queſta fedeltà, di queſto zelo, di queſta ſollecitudine, di queſto ardore, di queſti generoſi ſentimenti, che abbiam noi ſovente moſtrato, ſe non dappocaggine, incoſtanza, negligenza, tiepidezza, languore? Or non dobbiam vergognarci di ſervirlo in tal guiſa?

O mio Dio! che buon padrone Voi ſiete!

te! ma oh quanto cattivi fervi che avete!

I grandi vogliono effer ferviti da grandi, e Dio vuol effer fervito da Santi. A queſto titolo poſſiam noi dirci fuoi fervi? Anime vili, o abbandoniamone il nome, o adottiamone i fentimenti. Arroſſiamo almeno della noſtra condotta, e ripariamola rendendo a Dio più degni omaggi.

Voi avete ancora, o mio Dio, de' fervi fedeli, e degni di voi: io non mi contenterò d'invidiare la loro felicità; procurerò d'imitare i loro eſempj.

MEDITAZIONE

Su lo ſteſſo Soggetto.

SErvendovi, o mio Dio, noi abbiam la forte di fervire il miglior de' Padroni: non dobbiamo adunque fervirvi con una fanta gioja? E qual cofa è più capace d'impegnarci a fervirvi con queſta fanta gioja, quanto l'effuſioni ineffabili della voſtra bontà verfo di noi? Noi le mediteremo, le ammireremo, e fe fino al prefente effe fono sfuggite dalla noſtra mente, faranno in avvenire per fempre impreſſe ne' noſtri cuori. Pro-

Proſtrato alla voſtra preſenza, o mio Dio, queſto è il deſiderio, che concepiſco in queſto punto, e queſta è la grazia, che vi domando per tutta la mia vita.

1. Bontà di Dio nel colmarci di benefizj. Iddio ſembra non eſſer ricco, che per arricchirci de' ſuoi doni. Quante grazie, quanti favori non diffonde egli tutto giorno ſu di noi! Quanti lumi per riſchiararci! quante grazie per toccarci! quanti ſoccorſi per ſantificarci! Vi è alcun momento della noſtra vita, che non ſia contraſegnato da qualche benefizio? E dopo tutte le grazie, delle quali ci ha colmati, ſe le ſue grazie non foſſero ineſauribili, ve ne ſarebbero ancora ne' ſuoi teſori? Ciò, ch'è più ammirabile, o mio Dio, ſi è, che voi ci colmate di benefizj, tuttochè ne ſiamo indegni, tuttochè ſiamo ingrati, tuttochè prevedete, che ne abuſeremo, e che le rivolgeremo contro di voi. La noſtra ingratitudine non arreſta la voſtra mano liberale: il noſtro cuore ingrato non eſauriſce i ſentimenti del voſtro cuore tutto divino.

2. Bontà di Dio in ſopportare i noſtri difetti. E quanti non ſe ne trovano in noi? Qual fondo immenſo di negligenze, d' infedeltà, di debolezze, di mancanze, di miſerie! Se lo preghiamo, con qual tiepidez-

za? ſe lo ſeguiamo, con quanta lentezza? ſe lo ſerviamo, con quanto languore? Egli vede, ſopporta, pazienta, aſpetta. Il mondo ci trattiene al ſuo ſervizio, ci ammette alle ſue pompe, nel mentre che ſiamo nel fior dell' età; ma dopo qualche tempo, ſul cadere degli anni, ci forza ad abbandonarlo, e fa ſembiante di non conoſcerci. Per voi, o mio Dio ſempre buono, non ci abbandonate, ſe non vi forziamo ad abbandonarci. Noi vi ſiamo ugualmente cari ſul fine della noſtra vita, come in ſul principio; nel declinar dell' età, come in ſu l'aurora de' più bei giorni. Ancorchè nell' ultima ora, ricevereſte tuttavia con conſolazione gli ultimi noſtri ſoſpiri. O mio Dio! E come mai ſervi colpevoli, o almeno inutili poſſono eſſervi ancora cari? Ne ſareſte voi forſe meno felice, ſe non foſſero voſtri?

3. Bontà di Dio in perdonare i noſtri peccati. Quì maſſimamente riſplende queſta bontà ineffabile. Ben potranno gli altri padroni eſſere indulgenti fino ad un certo punto, perdonare i primi, i ſecondi falli; ma perdoneranno eglino le reiterate mancanze? Non ſi ſtancheranno di vederſi mal ſerviti? Ben toſto ſi diſguſteranno, ſi ſdegneranno. In quanto a voi, mio Dio, buono e paziente fino all' eccesso, voi ſcuſate,

te, dissimulate, perdonate. E per quante volte? e fino a quando? Tutte le volte, che noi ritorniamo a voi. Forse in tutti i tesori delle bontà divine non vi è niente di così ammirabile.

Nella nostra condotta non si osservano, che delle continue cadute, ricadute, incostanze, e cambiamenti. Iddio non cambia mai. Dopo tante infedeltà, e mancanze alle nostre promesse, alle nostre risoluzioni, noi di nuovo promettiamo, e Iddio ci ascolta ancora. Nelle nostre confessioni, nelle nostre accuse al sagro Tribunale qual'è l'eccesso della nostra miseria? Quasi sempre i medesimi difetti, le stesse infedeltà, le medesime mancanze; e in Dio sempre la stessa misericordia, la medesima bontà. Ancorchè mille volte caduti, mille volte ci riceverà con tenerezza, se noi ritorniamo con sincerità, ed in vece di lagnanze e di rimproveri, egli non ci farà sentire, che quelle consolanti parole: *Vade in pace* (a), andate in pace. O mio Dio! quanto più mi si manifesta la vostra bontà, tanto più sento in me aumentarsi il mio cordoglio. I rimproveri, che il vostro paterno cuore v'impedisce di farmi, io me li fo da me stess-

(a) *Mar. c.* 5.

ſteſſo: non avrà l' anima mia altra miſura nel ſuo dolore, che l' eccesso medeſimo della bontà, che uſate verſo di eſſa.

4. Che ſe ritornati a Dio facciam per lui qualche coſa, con qual bontà non la ricompenſa? Diciamo adunque, e ripetiam con traſporto: Bontà di Dio in ricompenſare i noſtri travagli! Nel ſervizio del mondo ci avviliamo, ci conſumiamo, ci ſagrifichiamo. Ma per lo più, che coſa ſe ne ricava? A quante perſone nel colmo de'loro diſpiaceri, e delle loro lagrime ſi potrebbe dire come a quegl' infelici, de' quali parla lo Spirito Santo: avete molto travagliato, e poco raccolto? Nel ſervizio del mondo quante coſe non ſono affatto conoſciute? Tra quelle, che ſon conoſciute quante non ſono accettate? Tra quelle, che ſono accettate, quante non ſono ricompenſate, o non lo ſono ſecondo il loro merito? Nel voſtro ſervizio, o mio Dio, non è così: tutto è conoſciuto, tutto è accettato, tutto è ricompenſato, niente ſi cela a' voſtri occhi, niente sfugge al voſtro cuore. Non ſono ſolamente le grandi azioni, le azioni eroiche, quelle, che hanno la loro corona; le più picciole coſe, i ſagrifizj i più leggieri, che più? un bicchier d' acqua dato in voſtro nome, avrà la ſua ricompenſa, e queſta per tutta l' eternità. O mio

O mio Dio ! voi non ſiete conoſciuto , ſopratutto in riguardo alla voſtra bontà. Si ha qualche idea delle altre voſtre perfezioni , della voſtra potenza , della voſtra ſapienza, della voſtra giuſtizia; ma la voſtra bontà non è conoſciuta. Voi ſiete buono, e buono in tutt' i tempi: lo ſiete ſtato dal principio , e lo ſarete al di là de' ſecoli. Buono verſo di tutti , voi fate piovere, e ſorgere il voſtro ſole ſopra del giuſto, e del malvagio.

Sì , Dio è buono ; e ſopratutto egli è incomprenſibile nella ſua bontà piucchè in tutt' i miſteri. Quando ſi viene a riflettere a tutto ciò , ch' egli ha fatto per gli uomini: un Dio ſcendere dal Cielo ſu la terra , veſtirſi della loro mortalità , caricarſi delle loro miſerie , finir la ſua vita ſu di una Croce ; e non contento di eſſerſi per eſſi immolato una volta ſu la Croce, tutt' i giorni ancora rinnovare il ſuo ſagrifizio ſu gli Altari! Alla viſta di queſti gran miſteri noi reſtiamo attoniti, e ſorpreſi ; ed è appunto la noſtra ſorpreſa ſu la bontà di Dio, quella, che dinota, che noi punto non la conoſciamo ; poichè per comprendere tutte queſte coſe baſterebbe il dire, che Iddio è buono: queſta ſola parola direbbe tutto. Noi miſuriamo la bontà di Dio ſecondo i noſtri

de-

deboli lumi: noi penſiamo da uomini, ed egli opera da Dio. Tutto viene a ſpiegarſi con queſta ſola parola, Iddio è buono. Non è baſtante il dire: egli è tutto bontà; egli non è che bontà: egli è la ſteſſa bontà.

Tale, e più grande ancora è il padrone, che noi ſerviamo. Ma frattanto qual'è la mia felicità di eſſere al ſervizio di un padrone sì buono, sì tenero, sì compaſſionevole, sì liberale, sì generoſo, sì perfetto? Qual'è la mia felicità, e quali dovrebbero eſſere i miei ſentimenti? Con qual piacere, con qual conſolazione, con qual gioja non dovrei ſervirlo, prezzar la mia ſorte, benedir mille volte il Cielo pel mio felice deſtino? Tutt'i penſieri della mia mente, tutti gli affetti del mio cuore, tutt'i momenti della mia vita non dovrebbero eſſer ſempre impiegati a conſagrarmi al ſuo ſervizio, ed a rallegrarmi della mia ſorte?

Ma ohimè! è così, che noi vi ſerviamo, o mio Dio? con queſti deſiderj, con queſta premura, con queſta gioja? Vi ſerviamo, ma come? con tiepidezza, con negligenza, con indifferenza: ed è queſta la maniera di ſervirvi? Vi ſerviamo con triſtezza, con abbattimento, con diſguſto; portiamo il voſtro giogo con pena, e di cattiva grazia: e queſto è ſervirvi da Dio? Vi

Vi ſerviamo, ma con iſpavento, con timore, e ſempre tremando come ſchiavi: e queſta è la maniera di ſervirvi? o non più toſto di diſonorarvi? Abbandoniamo queſto ſpirito di terrore, e di ſpavento: prendiamo idee più degne di Dio, e della ſua bontà. Temiamolo, ma di un timore tutto filiale, che dilata il cuore, e non di un timor ſervile, che incatena i ſentimenti.

Serviamo il Signore, o anima mia; ma ſerviamolo con gioja. Che queſta ſanta gioja ſi paleſi, ed appariſca in tutto: ch' ella s' ammiri nel portamento, che ſia dipinta ſul viſo, che riſplenda in tutta la condotta. Se vi è un ſagrifizio a farſi, facciamolo con generoſità, ſe vi è una croce a portare, portiamola con gioja, ſe vi è un afflizione a ſoffrire, ſoffriamola ſenza dimoſtrarla; facciamo amare e guſtare il ſervizio di Dio dalla maniera, colla quale noi lo ſerviamo. *Servite Domino in lætitia* (a). Servite il Signore con gioja.

PREGHIERA.

Servirvi da ogg' innanzi, o mio Dio, è il ſentimento, che io vi conſagro in queſto momento, e la riſoluzione, che formo per

(a) *Pſalm.* 99.

per tutta la mia vita. Servirvi; questo è l'uomo, questo è tutto l'uomo. Fuor di ciò che cosa vi è di solido in questo mondo? Servirvi, o Voi, il più degno de' padroni, il più sincero degli amici, il più tenero de' padri, il più fedele di tutti gli sposi: servirvi, ma ohimè! vorreste voi tuttavia accettare i miei servigj, dopochè io gli ho così lungo tempo profanati al servizio di un mondo ingannatore? Servirvi generosamente, servirvi costantemente, questa è la nostra gloria, e la nostra felicità ben anche in questa vita, e sarà per l'altra il pegno della sempiterna e somma gioja. Ecco i miei sentimenti, e le mie risoluzioni, o mio Dio! La trista esperienza, che ho fatta così sovente della mia incostanza nel vostro servizio, mi fa tremare per l'avvenire. Degnatevi di fissare questa leggerezza dell'animo mio, e questa instabilità del mio cuore, e con ciò inviolabilmente e per sempre attaccarmi a voi. Così sia.

PRATICHE.

1. Richiamar sovente a memoria l'oracolo di Gesù Cristo, ch' è impossibile di servir due padroni.

2. Quando si assaggia qualche dispiacere, qual-

qualche amarezza nel ſervizio del mondo, dire a ſe ſteſſo, che ſi è così ſovente mal ſervito il Signore.

3. Conſiderare, che tutte le creature inanimate ſervono alla gloria di Dio ſecondo il loro deſtino; e noi poi abuſeremo della noſtra ragione e della noſtra libertà per allontanarci dalle ſue ſante volontà, e dal ſuo ſanto ſervizio?

4. Penſar ſovente a tutto ciò, che ci è provenuto dall' attacco, che abbiamo avuto col mondo, ed a' diſpiaceri, che ne avremo in morte.

LEZIONE SECONDA

Sul Mondo.

IL Mondo ci luſinga, luſingandoci c' inganna, ingannandoci ci perde. Impariamo a conoſcerlo, e ceſſeremo di attaccarci a lui.

1. Il Mondo ci luſinga, e per queſto mezzo egli ci prende, e ci ſeduce. Il mondo luſinga le paſſioni, e le paſſioni ſeducono il cuore di già sì portato ad arrenderſi alla ſeduzione. L' aſpetto del mondo

 è ri-

è ridente: egli non ci offre, che giuochi, divertimenti, festini, ridotti, spettacoli: gli occhi ne restano abbagliati, il cuor trascinato. Il mondo non promette, che godimenti, contenti, dolcezze. Che un giovane entri nel mondo, tutto lo lusinga, tutto l'incanta, tutto sembra prevenire i suoi desiderj. Egli non vede dinanzi a se, che un sentiero sparso di fiori; s'immagina che tutti i giorni, che spunteranno per lui, saranno giorni sereni, e tranquilli; che va a compiere la carriera la più felice: tutto sembra di annunciarglielo.

Il mondo ci accarezza, e noi amiamo di esserlo. La naturale inclinazione al piacere, ed alla dissipazione impedisce il ponderare e'l riflettere: la nostra mente non viene occupata, se non da ciò, che piace, ed alletta; e temiamo, e ci allontaniamo da tutto ciò, che può inquietare, e turbarci. Questa è un ebbrezza, questo è un prestigio: quando sarà, che ce ne ravvederemo? fa d'uopo attendere una disgrazia, che ci apra gli occhi, e ci disinganni?

Figlio, dice il Savio, se i mondani nelle loro lusinghiere promesse vi offrono la dolcezza del miele, diffidatevene: egli è un veleno ingannatore, che alletta per poco il gusto, ma un giorno lacererà gl'inte-

te-

testini. *Fili, si te lactaverint peccatores, ne acquiescas eis; ipsi te seducunt* (a). Il consiglio è savio; ma i consigli han forza contro gli esempj? e lo spirito può riflettere quando il cuore è sedotto?

2. Lusingandoci, il mondo c' inganna. Il mondo promette molto, e dà poco; e quel poco ancora ch'egli dà, lungi dal contentare, è sovente una sorgente d' inquietudini, e di rammarichi. Da seimila anni i mondani cercano la felicità, e nessuno ancora ha potuto rinvenirla: il mondo ha fatto migliaja di sventurati, e non ha ancora fatto un felice; e pure vi ci attacchiamo, restiamo nell' errore, e ci fidiamo di lui. Ah! che pur troppo si meritano le vicende, e le angustie, che vi si soffrono.

Il mondo c' inganna: e che si trova nel mondo, su di cui possa farsi alcun fondamento? Cuori insensibili, congiunti indifferenti, amici incostanti, nemici occulti, ricchezze transitorie, onori frivoli, piaceri ingannatori; che val quanto dire, beni apparenti, e mali pur troppo reali: ecco il mondo. E quando anche il mondo fosse prodigo nelle sue soddisfazioni, nelle sue pretese dolcezze, non accade sovente, che

(a) *Prover. 1.*

non vi si sperimentano, che disturbi, ed amarezze? Quante volte i divertimenti si sono cambiati in lutto? Quante volte nel seno della pompa, e degli spettacoli vi si è incontrato il disgusto, e la noja? Quante volte la voce de' sospiri si è fatta sentire in mezzo a' concerti? Ecco il mondo.

Taluno avea formata una situazione, che univa due cuori, fatti forse per rendersi felici; la morte porta via l' uno de' due nel fior de' suoi giorni, e fa passare all'altro una vita nella tristezza, e nel dolore. Altri aveva ammassato de' beni, si era innalzato ad un posto luminoso; una traversia di fortuna viene ad abbattere questo edificio di prosperità, ed a sepellire il possessore sotto le sue rovine: ecco il mondo. Tanti altri hanno fatto capitale di lui, e ne sono divenuti le vittime, dopo esserne stati gl' Idoli.

Mondo ingannatore! attualmente ancora tu ti formi degli adoratori per perderli, e delle nuove vittime per immolarle. Tu le conduci come sopra de' fioriti, e ridenti prati, ed apri sotto i lor piedi degli abissi per sepellirli. Mille esempj son preceduti, e mille esempj non han potuto emendarci. Il tale gode al presente de' suoi ingannevoli favori, che servirà un giorno di monumen-

mento delle ſue incoſtanze : abbandonato, diſprezzato, rigettato dal mondo, ſimile a quegli avanzi di naviglio, ſpinti ſu la riva del mare dopo un funeſto naufragio, triſto ſpettacolo o delle decadenze umane, o delle vendette divine: di già la tempeſta, che deve inghiottirlo s' innalza nel momento, in cui mediterà qualche divertimento, o qualche feſtino.

3. Il mondo ci perde. Non baſterebbe perciò a luſingarci, ed ingannarci? e non ſarebbe per queſto ſolo un ſomminiſtrare a noi ſteſſi il mezzo di perderci, dandoci quello di pervertirci?

Il mondo ci perde, perchè egli è nemico, e maledetto da Dio; perchè non ſi può ſervire nello ſteſſo tempo a due padroni; perchè le maſſime del mondo ſon tutte oppoſte a quelle del Vangelo; perchè il mondo accende, e fomenta tutte le paſſioni; perchè tutti gli oggetti, tutte le attrattive, che preſenta il mondo, congiurano contro la noſtra ſalute; perchè i ſuoi eſempj ſon contagioſi, i ſuoi ſpettacoli ſono ſeducenti, i ſuoi diſcorſi perverſi, i pericoli frequenti, gli accidenti funeſti: tutto è pericolo, e ſeduzione nel mondo.

Il mondo ci perde, perchè ci acceca con la benda, ch'egli ci mette dinanzi agli

occhi , e che temiamo di togliere ; perchè ci trascina co' legami , che forma , e che non si possono rompere nel momento stesso , che si geme sotto il loro peso ; perchè ci tien soggiogati col dominio , ch'esercita , tuttochè si detesti la sua schiavitù ; perchè ci trattiene con nuovi lacci , ch' ei di continuo ci tende , nell'atto stesso che pensiam forse a scuotere il suo giogo . Mille volte ci siamo lagnati del mondo ; se n'è conosciuto il niente e la vanità ; si è formata la risoluzione di lasciarlo . Che cosa è mai il mondo (abbiam detto fra noi stessi in quei felici momenti , ne' quali la grazia toccava , la coscienza parlava , Iddio richiamava , e stendeva le braccia) , che cosa è il mondo? e vi restiamo ancora , e ci dibattiamo ne' suoi legami per non avere il coraggio di fare un generoso sforzo , che possa liberarci dalla servitù per renderci a Dio , ed a noi stessi .

Finalmente il mondo passa , e noi passiamo con lui: svaniscono i giorni , gli anni si avanzano , il mondo fugge , e ci abbandona priachè noi lo lasciamo . Noi deploreremo forse per sempre tanti travagli sterili , tanto tempo perduto , tante grazie profanate : malediremo un giorno questo mondo tanto da noi accarezzato ; e sarà tempo allora di farlo ? Chec-

Checchè ne ſia, temiamo il mondo, perchè ci luſinga; diffidiamo del mondo, perchè c' inganna; deteſtiamo il mondo, perchè ci perde. Infelice colui, che non lo ravviſa! più infelice colui, che vi s' impegna! infinitamente infelice colui, che ſi eſpone a morirvi! Iddio è il noſtro padrone: il mondo non è, che un uſurpatore. Iddio è il noſtro padre: il mondo non è, che un tiranno. Rendiamoci a chi appartenemo: ed avremmo noi mai dovuto abbandonarlo? Conſacriamo a lui almeno quei pochi giorni, che ci reſtano: eſſi poſſono ancora meritarci un eternità di contenti.

Felice quell'uomo, a cui Iddio ha aperto di buon ora gli occhi ſul nulla, e ſulle illuſioni del mondo, o più toſto ſopra le ſue inſidie, e ſopra i ſuoi pericoli! potrà egli mai conoſcere la grandezza del beneficio? Avrà egli mai baſtanti ſentimenti di gratitudine? Ah! s'ei ſapeſſe i rancori, che avrebbe aſſaggiato, i pericoli, che avrebbe corſo, le amarezze, nelle quali ſarebbe ſtato immerſo! ma ſoprattutto in punto di morte, allora quando farà d' uopo uſcire da queſto mondo, qual conſolazione per eſſo di eſſerſene allontanato, e di aver conſacrati a Dio i ſentimenti del ſuo cuore!

Glie ne farà coftata qualche pena, qualche privazione, qualche facrifizio; ma in pochi anni farà finito il corfo delle fue pene, e l'eternità ne farà il prezzo, e la ricompenfa.

AVVISI SALUTARI.

1. Abbandoniamo il mondo priachè il mondo ci lafci: facciamo adeffo con merito ciocchè farà d'uopo fare un giorno per neceffità, e fenza alcun frutto.

2. Le perfone giovani entrano troppo di buon ora nel mondo; quelle di età l'abbandonano troppo tardi; tutti fi pentiranno un giorno di effervifi impegnati. Giovani, non vi affrettate ad entrarvi: voi non ne fperimenterete; che troppo tardi le traverfie, ed i pericoli. Voi, che fiete avanzati in età, abbandonatelo fenza dilazione, e non afpettate, che il mondo vi dica di ritirarvi.

3. Vi fono tre forte di perfone, che riguardano il mondo troppo diverfamente, il peccatore, il favio, ed il criftiano: il peccatore lo mira come qualche cofa, che dura; il favio come qualche cofa, che paffa; il criftiano come qualche cofa, ch'è di già paffata. Di qual occhio lo guardiamo noi? Entriamo fpeffo ne' fentimenti, che avremo.

mo in morte. L'uomo vivente ama il mondo; l'uomo, che muore, lo disprezza; l'uomo morto lo detesta. L'eternità non basterà per dar fine a' suoi pentimenti, e per tergere le sue lagrime.

MEDITAZIONE

Su l'attacco al Mondo.

CHe cecità, che disgrazia, che delitto è mai l'attaccarsi al mondo! Queste tre riflessioni ben meditate, o mio Dio, quanti ammiratori non istrapperebbero al mondo, ed a' suoi prestigj? Dio di bontà, fate, che io le penetri per distaccarmi per sempre dal mondo, che mi allontana da voi.

PRIMO PUNTO.

Quanto siamo ciechi nell'attaccarci al mondo! che si trova, o che può trovarsi nel mondo, fuorchè vuoto, errore, ed un puro niente? che cosa vi è, che possa adescarci? Tutto quello, che vi è, non dovrebbe anzi distaccarcene? Le sue promesse sono elleno sincere? le sue amicizie sono sta-

ſtabili? i ſuoi ſteſſi favori ſono per noi ſenza pericoli, e ſenza timore? E' poſſibile, che tutto ciò, che ſi vede, che ſi ſa, che ſi conoſce nel mondo, non ne faccia conoſcere la vanità? E' poſſibile, che l'eſempio di tanti altri non ci abbia iſtruiti? che la noſtra propria eſperienza non abbia potuto ancora diſingannarcene? Si ſa, che il mondo non è, che illuſione; ſi vede, che il mondo non offre, che beni apparenti, e mali reali; e noi tuttavia vi ci attacchiamo, gli ci doniamo, ce ne rendiamo ſchiavi! Fa d'uopo, che l'incanto del mondo ſia ben grande, e le nebbie, che ſparge, ſian molto denſe per accecare a queſto ſegno i mondani dopo tutto quello, che hanno così ſpeſſo ſperimentato dalla ſua incoſtanza, e dalle ſue traverſie.

Anima immortale, ſei tu dunque creata per correr dietro a queſti fantaſmi, e dare nella illuſione di tante menzogne? A qual termine potranno eſſe finalmente condurti? Conſidera tutti i beni di queſto mondo: promettono molto, ma che mai danno eſſi? Le ricchezze dicono, che eſſe rendono felice; e nel mezzo de' teſori non ſi trova che un fondo d'indigenza (a). Gli ono-

(a) *S. Agoſt.*

onori dicono, che essi rendono felice; e quando vi si è giunto, si vede, che non sono, che un semplice fumo. I piaceri dicono, ch' essi formano i felici; ed i piaceri lungi dal soddisfare, si cambiano sovente in disgusti, ed in amarezze. E come potrebbero mai i beni limitati, e caduchi del mondo contentare un cuore formato per Dio?

Tal è frattanto, o mio Dio, la cecità, nella quale si vive, e della quale non possiamo disingannarci! L' illusione, che ha sedotto i secoli passati, dura ancora, ed accecherà i secoli futuri; mentre i secoli passano, ed i vizj sussistono.

Cecità la più orribile; poichè fa chiudere gli occhi a tutti i lumi della ragione, e della Religione, ed a tutte le testimonianze dell' esperienza, e del sentimento.

Cecità la più deplorabile; mentre fa accecare volontariamente se medesimo, e correre nell'abisso, nel punto stesso, che si vede.

Cecità la più funesta ed in se stessa, e nelle sue conseguenze; poichè una volta così accecati a qual' eccesso non siamo capaci di trasportarci? Dio de' lumi, illuminate tanti ciechi, che gemono nelle ombre di morte: non permettete, che i vostri figli

gli siano figli delle tenebre. E' il mondo, che ve li toglie; fate, ch'essi lo conoscano, e ne saranno ben presto disingannati. Quanti anni ho io vivuto in questo cattivo, e deplorabile acciecamento! Insensato! correva dietro ad un fantasma, che mi seduceva; e senza avvedermene correva alla mia perdizione, ed alla mia rovina!

SECONDO PUNTO.

Quanto siamo disgraziati nell'attaccarci al mondo? Speriamo forse di ritrovarci una soda prosperità, una felicità vera? Ma dove sono i felici, che ha formato il mondo? Quanti infelici al contrario non fa egli tutto giorno? Se essi potessero far sentire la loro voce, ed i loro lamenti, di quali sospiri, di quali gemiti non farebbero mai risuonar l'Universo? In luogo della felicità, che si erano lusingati di trovar nel mondo, che hanno sovente provato, se non dispiaceri, inquietudini, afflizioni di spirito, e di cuore? Quante persone si son dedicate, consumate, immolate al servizio del mondo, gli hanno sacrificato i loro interessi, il loro riposo, la loro libertà, la loro salute, la loro coscienza? quali ricompense ne hanno ricevute, fuorchè l'ingratitudine, e l'indif-

differenza? quali frutti ne hanno ricavati, fuorchè frutti di amarezza? Andate adunque vittime sventurate del vostro attacco, andate ancora ad esporvi su questo mare procelloso a rischio di farvi un lagrimevole naufragio; andate a buttarvi in quella funesta regione di tenebre per respirarvi un aere contagioso ed avvelenato; andate a camminar da ciechi sull' orlo di quegli orribili precipizj per cader nell' orrore degli abissi: quando vi sarete infelicemente periti, il mondo sarà sensibile alla vostra perdita? avrà con che consolarvi nella vostra sciagura? Se non avete voluto profittare del funesto esempio di tanti altri, andrete voi stessi a servir di esempio a' vostri posteri.

Infelicità oh! quanto più lagrimevole, perchè da noi pur troppo giustamente meritata, e che non potremo attribuire, se non a noi stessi! disgrazia altrettanto più terribile, perchè diverrà forse per noi la sorgente di una dannazione eterna! Ecco il mondo, e la sorte ordinaria delle infelici sue vittime.

Gran Dio, quanto terribilmente vi vendicate di coloro, che vi abbandonano per seguire il mondo! Ahimè! che non avete voi fatto per far loro conoscere la lor cecità, e per guarirla? Quanti vivi lumi, quan-

quante unzioni toccanti, quanti rimorſi ſalutari, quanti momenti felici, in cui ſe aveſſero voluto aſcoltare la voſtra voce, e renderſi docili alle impreſſioni della grazia, avrebbero aperti gli occhi a' pericoli, ed il cuore all' ammenda; il loro ſentimento ſarebbe ſtato ſalutevole, le loro lagrime ſarebbero ſtate conſolanti; eſſi avrebbero ritrovato ancora in voi il miglior de' padroni, il più tenero de' padri. Ah! ſe aveſſero ſaputo quanto il voſtro ſervizio è dolce, quanto è conſolante il voſtro giogo, con qual gioja l' avrebbero portato? laddove continuando a darſi al mondo, non hanno formato, che ſentimenti ſterili, non hanno verſato, che lagrime di diſperazione, e dopo avere aſſaggiata qualche momentanea dolcezza, ſono precipitati nel colmo di tutte le diſgrazie.

TERZO PUNTO.

Quanto ſiamo colpevoli nell' attaccarci al mondo! Queſto è il terzo abiſſo, che ſi apre ſotto i piedi de' mondani, un abiſſo di delitti, e di peccati. E non è già un delitto ben grande l'attaccarſi così alle creature in preferenza del ſuo Creatore? ed in queſto non è ancora un mancare al primo,

ed

ed al più essenziale de' precetti? qual delitto d' innalzar così altare contro altare nel proprio cuore?

Si sa di aver solennemente rinunciato al mondo nel suo Battesimo, e che non siamo cristiani, se non a questo titolo di rinuncia: or qual delitto il violar così apertamente le sue promesse?

Si sa, che non si può attaccarsi al mondo senza partecipare delle sue massime, de' suoi esempj, del suo contagio, senza trascurare i proprj doveri, senza reprimere i rimorsi, senza profanare i suoi incensi: or qual delitto è l' esporvisi?

Si sa, che il mondo è nemico di Dio, e da lui maledetto; e che perciò non si può attaccarsi al mondo, senza divenir nemico del suo Dio: or qual delitto è l'esporsi volontariamente alla sua disgrazia?

Si sa sopra tutto, ch'è impossibile di servir due padroni, e che fa d' uopo necessariamente servirne uno, ed abbandonar l'altro, attaccarsi ad uno, e rinunciare all'altro: or qual delitto è l'attaccarsi al servizio del mondo, giacchè questo è un rinunciare in qualche maniera a quello di Dio?

Che dunque ne avviene? che malgrado i suoi proprj impegni, le sue promesse, tutti i suoi doveri, uno, che si è attaccato al mon-

mondo, ſi è allontanato da Dio, ha traſcurata la ſalute dell'anima, ha dato il ſuo cuore alla ſeduzione, la ſua mente all' errore, ed in conſeguenza grazie violate, coſcienza combattuta, rimorſi eſtinti, doveri dimenticati, delitti accumulati; ecco l'abiſſo, ove il mondo conduce; ecco i frutti di maledizione, che ha prodotto queſta terra in ſe ſteſſa maledetta. Non doveva ella eſſere per un criſtiano una terra ſtraniera? E che doveva un criſtiano dedicato a Dio aver comune col mondo, che lo ſconoſce?

Frattanto biſognerà un giorno laſciar queſto mondo perverſo, ſtrapparſi dalle ſue falſe attrattive, e da' ſuoi luſinghieri allettamenti, dire un eterno addio alle ſue pompe, a' ſuoi ſpettacoli, alle ſue converſazioni, diciamo meglio, a' ſuoi preſtigj, ed alle ſue illuſioni: che ne reſterà allora? che ſi penſerà di noi, della noſtra vita, della noſtra cecità? che accaderà di tutto ciò, ch'è ſtato, di tutto ciò, che ſi è goduto? che diverranno quelle ſperanze, delle quali ci ſaremo nudriti, quelle delizie, che ci avremo promeſſe, quella lunga ſerie di anni, di divertimenti, di piaceri, di bei giorni, che ci ſaremo rappreſentati a noi ſteſſi? La trama ſarà reciſa, il preſtigio diſſipato. Il mondo fugge col tempo, e l'eternità apre per ſempre i ſuoi abiſſi. Ed

Ed era questo, o gran Dio, il fine, per cui ci avevate posti su questa terra, e con questi sentimenti noi dobbiamo un giorno comparire dinanzi a voi?

PREGHIERA.

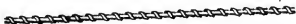
A voi dunque, a voi solo voglio attaccarmi da oggi innanzi, o mio Dio. Il mondo non merita nè il mio cuore, nè i miei omaggi. Noi ci attacchiamo al mondo, perchè non si conosce; e non riveniamo dalla sua illusione, se non dopo una trista, e funesta esperienza. Io non l'ho che troppo sperimentato per mia disgrazia. Felice ancora, che vi siete degnato d'illuminarmi, ed aprirmi gli occhi! poichè altrimenti, come tanti altri, avrei perseverato nel mio errore, e nella mia disgrazia. Io ritorno a voi, o Dio del mio cuore! il mondo non avrà più parte a' miei sentimenti. Io so, che un giorno bisognerà abbandonarlo: non aspetterò, che la morte venga a strapparmene: da questo momento io fo un divorzio eterno con lui: il mio stato mi c'impegna; ma la mia Religione me ne separa. Io ci viverò come se non più ci vivessi: è questa una vita uguale a quella, che si mena nel mondo? Ed un Cri-

ſtiano potrà egli mai vivervi ſenza timore? e morirvi ſenza rincreſcimento?

PRATICHE.

1. Rinnovare ſpeſſo l'impegno preſo nel batteſimo di rinunciare al mondo.

2. Allorchè ſi hanno a ſoffrire de' diſſapori nel mondo, offerirli in eſpiazione de' proprj peccati, che vi ſi ſono commeſſi.

3. Aſcoltar le lagnanze, che fanno ſovente le perſone del mondo, le quali ne giudicano per le loro eſperienze; e profittare del loro eſempio per non partecipare della loro diſgrazia.

LEZIONE TERZA

Su la Coſcienza.

NOn vi è conoſcenza così neceſſaria all'uomo, quanto quella di se ſteſſo; e la conoſcenza di se ſteſſo conſiſte nella conoſcenza del ſuo cuore, e della ſua coſcienza: queſta forma l'uomo: queſta forma tutto l'uomo.

La coſcienza può conſiderarſi in quattro diffe-

differenti aſpetti. Coſcienza retta, coſcienza dubbia, coſcienza erronea, e coſcienza cieca. Nella conoſcenza di queſte quattro differenti coſcienze l'uomo troverà queſta conoſcenza perfetta di ciò, ch'egli è, e di ciò, ch'egli dev'eſſere.

1. La coſcienza retta è il teſtimonio della retta ragione, è il giudizio pratico, che detta ciò, ch'è permeſſo, e ciò, che non lo è; è la voce di Dio, che ſi fa ſtabilmente ſentire dentro di noi, e che ci parla in ſuo nome; è un raggio emanato dall'eterna luce, che c'illumina, e ci dirigge. Tal è la coſcienza di ogni uomo in generale. Nel peccatore la coſcienza è uno ſpecchio fedele, che rappreſenta le macchie, delle quali l'anima è imbrattata; è il libro divino, ove una mano inviſibile ſcrive i noſtri peccati a miſura, che li commettiamo: è un tribunale ſegreto, che Iddio erigge nell'anima, ove ſiamo citati toſtochè pecchiamo; ove eſſendo citati ritroviamo un teſtimonio, e noi ſteſſi ſiamo il teſtimonio, che vi troviamo.

Iddio ha creato l'uomo con una coſcienza naturalmente retta. Fintantochè camminerà egli alla luce di quella fiaccola, non potrà dipartirſi dalle vie della ſalute, ove la coſcienza guidata dalla grazia con-

duce e regola tutti i noſtri paſſi. Noi diremo in dettaglio quali ſono le ſue funzioni, e qual' è l' impiego, al quale Iddio la deſtina verſo di noi.

2. La coſcienza dubbia è quella, che ſi trova come in una bilancia, ed in ſoſpenſione, incerta ſe tal coſa è permeſſa, o no; ſe tale azione è proibita, o lecita: dall'una parte, e dall'altra ella ſcorge delle ragioni plauſibili, che fanno della impreſſione; ma fra queſte ragioni alcuna non ve n' è, che preponderi, e ſulla quale ella poſſa deciderſi. Quindi dubbioſa tra queſte differenti, ed oppoſte ragioni, ella reſta indeciſa, e non oſa determinarſi, temendo d'ingannarſi, e di peccare.

Giammai non è permeſſo di agire con una coſcienza dubbia: biſogna illuminarſi, ed iſtruirſi, ſe ſi può; e qualora ſul momento biſognaſſe neceſſariamente agire, e non ſi aveſſe nè il mezzo, nè il tempo d' iſtruirſi, e di conſultarſi, è neceſſario per uſcir di dubbiezza, e formarſi una coſcienza, conſiderare, ed eſaminare dinanzi a Dio ciocchè potrebbe convenire nell' attual circoſtanza; pregare Iddio, che c' illumini, ed indi deciderſi, ed agire, ſalvo però ſempre il prendere maggiori lumi in appreſſo, ed il rimetterſi, ſe mai vi foſſe ſtata

ſtata qualche coſa fuori di regola; dacchè non è più allora agir nel dubbio; perchè la mira, che ſi è avuta di far quello, ch'è ſembrato più plauſibile, ci ha fatto con ragione uſcir dal dubbio; ed allora potremo bensì ingannarci, ma non peccare.

La coſcienza timida è quella di un'anima, che teme non ſolamente il peccato, ma ben anche tutto ciò, che può avere la menoma ombra, e la più leggiera apparenza di peccato. Felice quella coſcienza così diſpoſta!

Quando un'anima ſi forma delle anguſtie, e de' dubbj ſenza verun legittimo fondamento, e ſenza alcun ragionevole motivo, quella è allora una coſcienza ſcrupoloſa, tormento continuo delle anime, che ſono in queſto ſtato, e ſovvente di coloro, che le diriggono. Lo ſcrupolo può derivare da tre differenti ſorgenti, o dalla parte di Dio, ed allora è una pruova, alla quale biſogna ſottometterſi; o dalla parte del Demonio, ed allora è una tentazione, di cui fa d'uopo diffidarſi; o dalla parte noſtra, da noi medeſimi, dal fondo di un carattere timido, penoſo, ombroſo, ed allora biſogna umiliarſene. Ma da qualſivoglia ſorgente derivino gli ſcrupoli, il più ſaggio, e preſſochè l'unico conſiglio, che poſſa

darsi alle persone, che vi sono soggette, si è la sommissione, e la docilità. Questo bisognerà loro prescrivere, e raccomandare; poichè senza questo soffriranno, e faranno soffrire una specie di martirio, e spesso ancora sarebbero in pericolo di smarrirsi, e di perdersi.

3. La coscienza erronea è quella, che in materia di condotta, e di costumi porta un falso giudizio, e che agisce in conseguenza di quel giudizio. La coscienza dubbia non consiste, che nella incertezza; e questa poi nel traviamento, e nell' errore. La coscienza può essere erronea in due guise; dacchè fa d'uopo distinguere se l'errore è colpevole, o non colpevole, se l'ignoranza è volontaria, o involontaria. Ella è colpevole, se avendo avuto de' sospetti, e de' dubbj ragionevoli, non gli abbia dilucidati; se abbia trascurato d' istruirsi quando il poteva, e doveva: ella non è colpevole, allora quando non si è avuto nè alcun motivo di dubitare, nè alcun mezzo d'istruirsi. Per esempio, un Erede di buona fede possiede un podere lasciato da' suoi antenati, che l' avevano una volta malamente acquistato: questo erede non ha avuto mai veruna conoscenza, nè alcun dubbio su questo ingiusto acquisto, e però crede legittima que-

questa eredità : in ciò egli è nell' errore; ma questo errore è involontario, e non è colpevole. Che se venisse in seguito a scoprire il vizio dell' acquisto, e continuasse a possederlo, questa sarebbe allora una coscienza erronea; ma volontariamente, e colpevolmente erronea, contraria alla buona fede', ed a tutti i lumi della retta coscienza.

4. Quando la coscienza rimane, ed agisce nell'error volontario, e conosciuto, si chiama coscienza falsa, cieca, traviata, e per conseguenza colpevole, e detestabile agli occhi di Dio. Ed ecco lo stato più deplorabile, e più funesto, ove possa cadere un' anima; perchè una tal coscienza inciampa sicuramente in tutti i delitti, in tutti i disordini, in tutti gli eccessi, e diviene al tempo stesso nel peccatore una sorgente di peccato, una sorgente di acciecamento di spirito, di durezza di cuore, e finalmente di riprovazione eterna, se si persiste in quello stato.

Ritorniamo alla coscienza retta, ed arrendiamoci a' suoi divini lumi.

La coscienza retta, come deputata da Dio, esercita verso di noi quattro differenti funzioni. Ella c'illumina, ci rimprovera, ci giudica, ci punisce: impariamo a rispet-

tare la noſtra coſcienza ; e ſe non la riſpettiamo, impariamo a temerla.

1. Ella c'illumina: la noſtra coſcienza è la noſtra prima regola, il noſtro primo caſuiſta, e la guida fedele, che dobbiamo ſeguire. In materia di ſalute vi ſono ſentieri retti, e ſicuri; ma ve ne ſono ancora degli obbliqui, delle ſtrade tortuoſe, ed ingannatrici, che poſſon farci ſmarrire. E' proprio della coſcienza retta il diſcernerle, ed il condurvici: ella è la ſacra face, che c'illumina; ella è la regola ſicura, che ci fiſſa; ella è il raggio celeſte, che brilla a'noſtri occhi per diriggere tutte le noſtre azioni; preſiede a tutti i noſtri penſieri, a tutti i noſtri ſentimenti: ſempre chiara ne'ſuoi lumi, ſempre invariabile nelle ſue deciſioni, ſempre infleſſibile nelle ſue ſentenze: ella non sa che coſa ſia il luſingare, il diſſimulare, il cedere, l'arrenderſi, l'accomodarſi al tempo, ed alle circoſtanze; non ammette mai mitigazione, nè condiſcendenza, che favoriſca la natura; ſempre in un linguaggio ſincero, che non ſi allontana dal rigor della legge. Felice quell' anima, che aſcolta la ſua voce, che ſi conduce co' ſuoi conſigli, che ſi appiglia alle ſue deciſioni, che non ſi apparta giammai dal ſentiero, ch'ella preſcrive! Guardiamoci dal reſi-

resisterle, dal contristarla, dall'operare contro i suoi lumi. Procuriamo di non aver mai per nemica la nostra coscienza, perchè così avremo sempre Iddio dal canto nostro. Ancorchè tutto l'universo ci credesse colpevoli, e si rivoltasse contro di noi per accusarci, se la nostra coscienza non ci rimprovera niente, saremo tranquilli, e potremo gustare la pace interna dell'anima, perchè finalmente noi non siamo, se non ciocchè siamo dinanzi a Dio, e Dio non ci giudica, se non secondo i nostri lumi, e la nostra coscienza.

2. Ella ci rimprovera. No, la coscienza non è mai complice de' nostri disordini: ella li ricusa, li disapprova. Dal momento, che noi traviamo, o che siamo sul punto di traviare, la voce della coscienza è alla porta del nostro cuore per dirci da parte di Dio ancora, *non licet (a)*, no, non vi è permesso di fare quell'azione, di mantener quell'attacco, di dire quella parola, di trattenervi in quel pensiere. Non leggete quel libro, egli è pericoloso; non frequentate quella persona, ella è sospetta; non vi esponete a quella occasione, ella vi sarà funesta: quel processo è ingiusto, quel contrat-

(a) *Matth.* 4.

tratto è uſurajo , quel lucro è illegittimo. Se malgrado gli avviſi della noſtra coſcienza noi andiamo innanzi, all' iſtante ſi leva contro di noi, e grida, *quid feciſti* (*a*), che avete fatto? Avete peccato, avete offeſo il voſtro Dio, avete traſgredita la ſua legge, ſiete incorſo nella ſua diſgrazia; oggetto di ſua collera, vì ſiete eſpoſto a tutto il rigore della ſua giuſtizia, e delle ſue vendette. In tal guiſa Davide colpevole ſente una voce, che gli rimprovera il ſuo delitto, e gliel rappreſenta inceſſantemente a ſuoi occhi: *peccatum meum contra me eſt ſemper* (*b*). Anche l' omicida Caino ſente tutto l' orrore del ſuo attentato, *major eſt iniquitas mea* (*c*). Il perfido Giuda aſcolta ancora la voce del ſangue, che ha tradito, *peccavi tradens ſanguinem juſtum* (*d*). Così ogni peccatore è obbligato a render conto di ſua condotta alla propria ſua coſcienza. Fermatevi, ella gli dice, voi ſiete ſull' orlo dell' abiſſo: la legge vel proibiſce ſotto pena di morte; voi ne riſponderete innanzi a Dio. Nò, non vi ſarebbero mai peccati, ſe non ſi uſaſſe mai reſiſtenza all' interna voce della coſcienza.

3. Ella

(a) *Reg.* 3.
(b) *Psal.* 50.
(c) *Genes.* 4.
(d) *Matth.* 27.

3. Ella ci giudica. Nell'iftante, che il peccato è commeffo contro Dio, la fentenza della noftra cofcienza è proferita contro di noi. Voi avete peccato, meritate l'inferno; fe voi morirete in quefto ftato, farete dannato; il momento della morte comincia ad efeguir la fentenza. In quefta voce della propria cofcienza Iddio fupremo Giudice ha fatto fentir la fua voce, ed ha proferito il fuo giudizio: la cofcienza non n'è, che l'iftrumento, e l'organo. Ella pronuncia in fuo nome, e giudica fotto la fuprema fua autorità. In quefto fenfo dicefi, che noi fiamo noi fteffi i noftri primi giudici, e che il primo tribunale, ove noi fiamo citati, è quello della noftra cofcienza, fenza che poffiamo nè evitarne la prefenza, nè fofpettarne l'equità, nè fchivarne la fentenza. Giudizio giufto! giudizio formidabile! giudizio fenza appello! la fola penitenza può arreftarne il corfo e l'effetto; tantoppiù che la noftra cofcienza giudicandoci, diviene al tempo fteffo un teftimonio contro di noi, e rende una teftimonianza tanto più terribile, perchè è intima, perchè è lampante, perchè è perfonale. Ah! quanto è cattivo l'effer condannato da se fteffo, e non aver niente ad opporre a quefta condanna! e che opporre in effetto, quando

la

la nostra propria coscienza è nel medesimo tempo Accusatore, Giudice, e Testimonio?

Che resta dunque, se non che la nostra coscienza prenda, ed eserciti ancora contro di noi la qualità di vendicatore? Ministro terribile, e più formidabile ancora, che tutti gli altri! Ella ci punisce. Iddio le confida gl' interessi della sua giustizia, e della sua vendetta; ed in quante maniere non esercita ella questa terribile funzione verso il peccatore dopo il suo peccato con quei rimorsi cocenti, che l' opprimono, con quel rodente verme, che lo lacera, con quella sinderesi continua, che lo perseguita, con quei timori, con quei palpiti, con quegli assidui spaventi, ne' quali egli vive? Se la menoma malattia, se la più picciola delle infermità sopravviene, all' istante si presenta a' suoi occhi la morte; se romoreggia il tuono, se trema la terra, se accade qualche improviso accidente, egli crede ad ogni momento vedere alzato il braccio di Dio, ed aperti gli abissi. Ohimè! fa egli d' uopo al peccatore pena più terribile, carnefice più crudele, vendicatore più inesorabile, che la sua propria coscienza, che l' agita, e lo tormenta? bisognò forse altra cosa per tormentar Davidde, che l' ombra sanguinolenta di Uria, che se gli presentava da per tutto?

bi-

bisognò altro per costernare l'empio Baldassarre, che la veduta di quella mano, che usciva dalla muraglia, e che scriveva la sua sentenza? bisognò forse altra cosa ad Antioco, che l'immagine luttuosa del Tempio di Gerusalemme, ch' egli avea profanato? E perchè ciò? perchè la coscienza oltraggiata, e vendicatrice richiamava loro costantemente a memoria la rimembranza de' loro delitti, e faceva servir la medesima per loro castigo, e per sua vendetta.

Che se vi sono de' peccatori che non provano queste pene interne, ahi! che per questo son essi e più degni di esser compianti, e più infelici; e se il di loro stato è uno castigo di Dio, un abbandono di Dio, una maledizione di Dio, può esservi mai vendetta più terribile, e stato più funesto? e che annunzia egli, se non una condanna, una riprovazione eterna, come già consumata?

Ascoltiamo la voce della nostra coscienza: non estinguiamo i suoi rimorsi, paventiamo le sue sentenze, acchetiamo i suoi clamori: questo è l'unico mezzo di richiamar la calma, e di rientrare nel sen della pace.

ME-

MEDITAZIONE

Su le agitazioni della Coscienza.

QUal' è la disgrazia dell' uomo, o mio Dio, allorchè impegnato dall'attrattiva della sua passione si dà in preda al peccato! L' agitazione, i rimorsi, il terrore s' impadroniscono di lui. L'agitazione l' affanna, il rimorso lo lacera, il terrore lo costerna. Che tormento! questo però è un tormento salutare.

Dio di bontà, Dio de' lumi, fate, che io conosca tutta l' infelicità di una coscienza in tale stato, affinchè non mi esponga mai a risentirne i crudeli assalti.

PRIMO PUNTO.

Quando la grazia si allontana da un'anima, si allontana con essa ancor la pace. L' agitazione viene a prendere il suo luogo, il disordine succede all' istante: le dense tenebre sparse su la superficie di tutto l' Egitto formano la trista immagine di una coscienza turbata: mille diversi pensieri si sollevano in essa, mille riflessioni opposte vengono ad agitarla a vicenda. La veduta del

del peccato, ov'ella è caduta, l'allontanamento della grazia, che ha perduta, la difficoltà del ritorno per mezzo della penitenza; da quanti ſentimenti oppoſti non è ella combattuta? il mare furibondo, ed agitato da' ſuoi flutti ha egli a provare movimenti più contrarj? In vano quel cuore agitato procura di calmare il ſuo affanno dandoſi in preda alla diſſipazione al di fuori. Le converſazioni, i divertimenti, gli ſpettacoli potran bene per qualche tempo rendere meno acuta la punta del ſuo dolore; ma ciò non è, che per fare in ſeguito ferite più profonde nell' anima. Ben preſto rientrando ſuo malgrado in ſe ſteſſo, il peccatore, ſempre più agitato, è obbligato a bere il calice di amarezza fino alla feccia. Addio pace interiore, di cui ſi ſono aſſaggiate le dolcezze: addio tranquillità dell' anima, preferibile al piacere de' ſenſi; addio per ſempre momenti felici, che fan provare un anticipato guſto delle delizie celeſti: di tutto ciò, altro non reſta al peccatore, che la rimembranza di averlo guſtato, ed il cordoglio di averlo perduto forſe per ſempre.

Mille volte l'ho ſperimentato, o mio Dio: mille volte ho detto col Profeta *quare*

re tristis es anima mea (a) ? Anima mia ; perchè t'ingolfi in questa tristezza? Ma ohimè! doveva io cercare altra causa di questa interna angoscia, che le mie infedeltà verso di Voi, e le mie resistenze alla vostra grazia? Chi mai, resistendovi ed oltraggiandovi, ha gustata la pace? ed una coscienza, ch'è rea, può esser mai una coscienza tranquilla? Il suo peccato non sarà egli sempre in essa un dardo vendicatore, che avvelenerà per sempre il suo riposo, e tutti i suoi piaceri? e non dirà ella sempre a se stessa, che fintantochè sarà colpevole, sarà sempre infelice?

SECONDO PUNTO.

In tal guisa all' agitazione succede ben tosto il rimorso, senzachè sia permesso al peccatore poterlo schivare. Che ho io fatto? ecco il primo pensiero, che sorge nell' anima dopo il peccato. Ah! infelice, che ho io fatto? ho offeso il mio Dio; ho perduto il tesoro della sua grazia; ho sacrificato il mio dritto alla eredità celeste; ho preferito il piacere di un momento ad un eternità beata! che ho io fatto!

Pria

(a) *Psal.* 42.

Pria di commetterſi il peccato, la paſſion dominante inebria talmente del ſuo veleno, che toglie quaſi ogni rifleſſione; ma la paſſione una volta ſodisfatta ſi rallenta, e laſcia più tranquilla la ragione: la ragione più tranquilla rientra in se ſteſſa, vede l'orror del peccato, eccita la voce de' rimorſi, e la voce de' rimorſi eccitata, chi potrebbe eſprimere il linguaggio ſegreto, che la coſcienza fa ſentire al peccatore? rimorſo tanto più amaro, poichè rammenta il felice ſtato, ove ſi vivea prima del peccato: e tutto non contribuiſce egli a rammentarlo? la veduta di quelle perſone virtuoſe, che ſi frequentavano, e di cui ſe ne teme la preſenza; la ſolennità di quelle feſte, nelle quali ſi accoſtava a' Sacramenti, e da' quali ora ſi allontana; la veduta di quell' Oratorio, di quella Immagine di un Dio Crocifiſſo, a'cui piedi ſi andava a ſpiegare, e dilatare il ſuo cuore: in tutto ciò ſi riconoſce la voce della coſcienza, che parla, e'l fa in una maniera tanto più ſenſibile, e più viva, poichè ella parla in noi, noſtro malgrado, e contro di noi. E non ci avevate voi annunciato, o mio Dio, che un giorno il noſtro peccato ſi rivolgerebbe contro di noi, dopo che ci ſaremmo ſollevati contro di voi? che queſto peccato ſarebbe ben to-

ſto ſeguito dal rimorſo , e che queſto rimorſo ſarebbe una ſpada acuta di dolore , che trapaſſerebbe l' anima noſtra , e l' immergerebbe nella più viva amarezza ? Infelice ! biſognava dunque comprare a così caro prezzo un pentimento ?

O mio Dio, quale ſtato è quello di un' anima così lacerata dall' amarezza de' ſuoi rimorſi! ha ella un momento di tranquillità ? guſta ella un iſtante di pace ? queſto rimorſo non è egli ſempre alla porta del cuore per trafiggerlo ? Ahimè! quanto è da compiangerſi l' uomo! quanto è infelice , quando ritrova in se la cauſa della ſua diſgrazia , e che porta in ſe ſteſſo il funeſto veleno, che lo diſtrugge!

TERZO PUNTO.

Frattanto l' infelicità non è ancor giunta al colmo. Oltre il rimorſo, che lacera attualmente il peccatore, vi è un avvenire terribile , che l' aſpetta , e lo minaccia . E da qual ſentimento può egli eſſer penetrato alla veduta di quella immenſa carriera , che l' avvenire gli addita? Io ho peccato, dic'egli a ſe ſteſſo, e con ciò ho meritato l'inferno: ma ſe la morte mi ſorprendeſſe in queſto ſtato, qual ſarebbe la mia ſorte? Frattanto poſſo

poſſo morire ad ogn'iſtante, ed ogni giorno può eſſer l' ultimo di mia vita. Ohimè! queſto terribile giorno non comincia forſe egli a ſpuntar su di me per inviluppparmi nelle ſue denſe tenebre? Ma ſe veniſſi ad eſſer rapito da una morte ſubitanea, e non preveduta, ſe qualche accidente funeſto veniſſe a ſorprendermi: ſono eglino rari queſti accidenti, e non divengono eſſi tuttogiorno più frequenti? Non ſi ſente dire, che il tale, ed il tale ſono ſtati rapiti da queſto mondo ſenza aver avuto il momento di riconoſcerſi? E per qual motivo, mio Dio, eſponete avanti agli occhi miei queſti eſempj, ſe non è per aprirli al pericolo, e per avviſarmi a prevenirlo, per timore che io non reſti inviluppato nella ſteſſa infelicità, e colpito dalla ſteſſa maledizione? Quante volte ne ſono io rimaſto ſcoſſo, e ſpaventato?

Così ſi adempie letteralmente la terribil minaccia, che fa Iddio al peccatore, temerai, gli dice, e temerai notte, e giorno: *timebis die, ac nocte* (a): dirai la mattina nel tuo terrore, chi mi accerterà di vivere fino a ſera? e la ſera griderai a te ſteſſo: chi mi concederà di vedere il giorno di domani? *mane dices, quis mihi det veſpere? veſpere autem, quis mihi det mane?*

(a) *Deut.* 28.

Voce terribile della coscienza, fin dove non ti fai tu sentire? ne' palagi de' grandi, sul trono de' Re, alla testa delle armate, nel tumulto delle Città, nella solitudine delle campagne; da per tutto ella fa sentire le sue grida vendicatrici, e per ogni dove ella forma il tormento de' peccatori. Ma qual terribile situazione è quella di un'anima così spaventata! che! essere in uno stato, ove si può, o si deve dire a se stesso: se io vengo a morire in questo stato, son perduto, e all'istante, che muojo, io precipito nel seno di una eternità infelice; divento l'oggetto della collera di Dio; io non ho altra eredità, che una spaventevole disperazione. Che stato! che tormento!

Questo frattanto è un tormento salutare: l'infelicità sarebbe assai più grande, se l'ammalato fosse insensibile al suo male. Niente di più peggiore, o anima mia, e frattanto niente di così vero: nello stato, in cui sei, egli è per te il più grande de' beni l'essere agitata dal rimorso; e per quanti titoli non devi tu riguardare questo rimorso come un vero bene? Egli è un bene, perchè egli ha un rapporto sì essenziale alla salute: è il primo de' beni, mentre la conversione deve incominciare da questo, se

ſe mai ella comincia ; è il più neceſſario de' beni, poichè ſenza di lui non vi ſarà giammai converſione ; è il più ſolido de' beni, giacchè egli non può eſſer ſoggetto alla illuſione, e ad altro non tende, ſe non a rimettere nel vero ſentiero ; è il più prezioſo di tutti i beni, poichè qualſivoglia rimorſo ſalutare, che noi abbiamo, ci vien meritato da altrettante goccie di ſangue di Gesù Criſto. Queſto è ancora qualche volta il ſolo bene, perchè il peccatore non ha qualche volta altra grazia, che quella de' rimorſi, e della preghiera, avendo chiuſa l' entrata del ſuo cuore ad ogni altra grazia.

CONCLUSIONE.

Rientriamo in queſto momento in noi ſteſſi, e ſenza abbandonarci a vani ſcrupoli, ma al tempo ſteſſo ſenza luſingarci eſaminiamo ſeriamente come ſtiamo con Dio. Noi non poſſiamo trovarci, che in uno di queſti tre ſtati differenti: o la noſtra coſcienza nulla ci rimprovera, o ella è in qualche dubbio, o ſi riconoſce colpevole di qualche peccato.

1. La noſtra coſcienza ci ſembra ella tranquilla, e niente ci rimprovera di eſſenziale? benediciamo il Padre delle miſeri-

cordie, che ci ha posti in questo stato, e non facciamo cosa, che possa allontanarcene, cosicchè giammai le nebbie del peccato non vengano a turbare in noi la serenità della grazia.

2. Abbiamo noi qualche dubbio, e qualche inquietudine su qualche punto? procuriamo di rischiararlo ben presto, e non rimanghiamo in queste tenebre affettate, le quali in tal modo diverrebbero peccaminose.

3. La nostra coscienza ci rimprovera qualche peccato, di cui siam colpevoli? Ah! non differiamo un istante a riconciliarci con Dio: liberiamoci da questo grave peso; oggi senza ritardo rendiamo la calma alla nostra coscienza; il momento, in cui differiamo, è forse quello, che Iddio ha scelto: mettiamolo a profitto: egli può decidere della nostra eternità.

PREGHIERA.

Non permettete, o mio Dio, che cada giammai nel funesto stato del peccato; affinchè non abbia la disgrazia di darmi in preda al tumulto, a' rimorsi, agli spaventi di una coscienza agitata. Ma se io avessi la disgrazia di ricadere nel peccato, ah! Signore, lungi dal calmarle, aumentate, rad-

raddoppiate ancora queste agitazioni, e questi spaventi; affinchè non abbia io la sventura, molto più grande ancora, di esser lasciato in balìa di una falsa pace, che lusinga, e fa perire. Finchè voi mi spaventerete, mi minaccerete, le vostre minacce, ed i vostri clamori saranno il raggio di misericordia, che risplenderà ancora a miei occhi; ma nel momento che voi mi lascerete tranquillo nel disordine, questo silenzio sarebbe la prova più sensibile della vostra collera, e la disposizione la più prossima al mio precipizio. Parlate adunque, o mio Dio: il vostro servo vi ascolta. Se la mia coscienza è stata chiusa alla vostra voce, il mio cuore è aperto alla voce del mio dolore; apritelo a quella del vostro amore; questa è l'unica felicità, che io desidero da oggi innanzi in questo mondo.

PRATICHE.

1. Farsi una legge inviolabile di non agir mai contro i lumi della propria coscienza.

2. Nelle occasioni di dubitare, far ciò, che si vorrebbe aver fatto in punto di morte.

3. Rientrar sovente nell'interno della sua coscienza per veder ciò, che vi si passa, e s'ella niente ci rimprovera dinanzi a Dio,

per cui temeremmo di comparire un giorno dinanzi a lui.

4. Pensare, che la nostra coscienza ci giudicherà un giorno, e che se noi abbiamo ripressa la sua voce, ella pronuncierà contro di noi il giudizio il più terribile.

LEZIONE QUARTA

Su la Fede.

IDdio ci ha fatto nascere in grembo della Fede; ci ha illuminati co' suoi vivi lumi: noi l' abbiamo ricevuta come una preziosa eredità dai nostri antenati. Noi riconosciamo, ch' è una grazia; ma ne abbiamo giammai conosciuto il prezzo, e tutti i vantaggi? Ecco in fatti ciò che la Fede è per noi, e ciò che possiam dire a noi stessi ne' sentimenti della nostra giusta riconoscenza.

Io sono in grembo della Fede, e la Fede è per me il legame indissolubile, che mi unisce alla Chiesa: la regola invariabile, che fissa tutti i miei dubbj: la solida consolazione, che ho nelle pene di questa vita; finalmente il pensiero salutare, che mi rassicura in punto di morte. Fede preziosa! che

che non ti devo, ſe ſei per me la ſonte di tutti queſti vantaggi!

Io ſono in grembo della Fede, e la Fede è per me il ſacro legame, che mi uniſce alla Chieſa. Noi in effetto non ſiam legati alla Chieſa, ſe non in quantochè ſiamo ſuoi membri, e non ſiamo ſuoi membri, che per quanto gli ſiamo uniti per mezzo della Fede: ſenza di eſſa noi non ſiamo a' ſuoi occhi, che tante pecorelle ſmarrite, e fuori dell' ovile; tanti membri eſtranei, e ſeparati dal corpo; ma dal momento, che la Fede ci anima, noi toſto entriamo nella ſocietà de' Fedeli, noi apparteniamo alla nazione ſanta, ſiamo nel numero de' figli di Dio, abbiamo dritto all' eredità celeſte. Si gloriino adunque gli altri di eſſer nati ne' palagi dei Re, di eſſer figli de' magnati della terra; per me la mia ſorte ſarà ſempre di eſſer figlio della Chieſa; e perchè? perchè da quell' ora io ſono aſſicurato di eſſer nella via del Cielo, e di camminare nel ſentiero della ſalute. Queſto è quello della ſola Fede, e non ve n' ha verun altro, ed ogni altro non può condurre, che al precipizio, ed all' ultimo de' mali.

Ma talun forſe dirà, vi ſono anche fuor della Fede tante perſone d' altronde regolari, intere, irreprenſibili, che praticano delle buo-

buone opere, che fanno delle preghiere, de' digiuni, delle limosine ec. Tutto ciò è grande, e lodevole; ma a tutti questi titoli manca l'essenziale, ch'è la docilità alla Fede: fuori di quella non vi è nè merito, nè salute, nè ricompensa: opere strepitose, ma opere sterili; frutti apparenti, ma frutti guasti. Invano adunque vorremo glorificarci in queste opere: sempre l' Evangelio ci dirà, che colui, che non crede, è di già giudicato; sempre l' Apostolo ci annuncierà, che senza la Fede non si può piacere a Dio; sempre Gesù Cristo medesimo ci ordinerà di riguardare come un Pagano, ed un Pubblicano chiunque non ascolta la Chiesa, fosse d'altronde così austero, come gli Anacoreti, così illuminato, come i Serafini.

Qual sarà dunque la sorpresa, il dolore, la disperazione di coloro, i quali lontani dalla Fede, e separati dalla Chiesa andranno un giorno a presentarsi dinanzi a Dio, e credendo di avere ammassati tesori di meriti, appariranno a' suoi occhi con le mani vuote? Oh quanto è ben differente la mia sorte! nella Fede animata dalla carità non vi è un momento, che non sia profittevole pel Cielo, non un' azione, che non sia scritta nel libro della vita, non il menomo talento, che non produca il centuplo

tuplo per l' eternità! Ecco un nuovo vantaggio ugualmente pregevole.

2. Io ſono nel grembo della Fede, e la Fede è per me la regola invariabile, che fiſſa tutti i miei dubbj. Ed in quante occaſioni non ho io biſogno di ricorrere ad eſſa per fiſſare, e calmare le mie agitazioni in materia di credenza? alle volte la ragione, ſempre curioſa ed inquieta, vuole inveſtigare i miſteri della Religione; alla viſta delle oſcurità, e delle nebbie, che ſi preſentano, ella ſi vede arreſtata ad ogni paſſo, ella domanda a se ſteſſa, perchè queſto? come quello? que' miſteri impenetrabili ſembrano opprimerla ſotto il lor peſo. Se io non ho che i ſoli lumi di queſta debole ragione, a che ſon ridotto? ma ſe io ricorro alla Fede, reſto aſſicurato: il perchè, ed il come diſpariſcono: perchè queſto? perchè Iddio l' ha detto: come queſto? come l' inſegna la Chieſa. Tutto viene ſpiegato con queſte due parole, tutto è rinchiuſo in queſti due oracoli.

Alle volte degli Spiriti inquieti, ed indocili (che non ſon rari a trovarſi in queſti giorni) verranno a propormi de' dubbj ſenza numero, a farmi delle difficoltà ſopra materie ſcabroſe, e rilevanti; mentre che mi fiderò di me ſteſſo, forſe non po-

trò

trò pienamente soddisfarli ; ma nella mia insufficienza, io le richiamo alla Fede, ed in due parole rispondo a tutto : che dice la Chiesa? Che insegna la Fede? ecco quello, che io credo , ed a cui mi appiglio: non piaccia a Dio, che io voglia saper di vantaggio.

Questi ancora non sono che dubbj proprj, e personali ; dappoichè nel seno stesso della Chiesa si agitano delle controversie , che dividono le menti, e che formano de' partiti diversi. Se in questi tempi di tenebre io non guardo, che co' miei deboli lumi, che cosa io diverrò! Dall' una parte , e dall' altra si osservano delle persone illuminate, si adducono delle ragioni , si oppongono delle difficoltà: a che appigliarsi? alla Fede. Io ne convengo ; ma dove si trova questa vera Fede? Ognuno si lusinga di averla dal canto suo , e di combatter per quella. Ecco il momento decisivo : io prendo irrevocabilmente il mio partito: la Chiesa, la Chiesa, il corpo de' Pastori uniti al loro Capo: ecco la regola, ecco l' oracolo. In vano ogni altro, o partito, o setta, o gabala verranno a tentarmi; se non appartengono alla Chiesa, sono un puro niente . Grazie immortali sian rese alla fede: ella ha calmate le mie agitazioni: ella ha diffi-

diſſipate le mie lagrime: ella continua a favorirmi de' ſuoi doni.

3. Io ſono nel grembo della Fede; e la Fede è per me la ſolida conſolazione, che ho nelle mie pene: perchè fa d'uopo confeſſarlo, vi ſono de' momenti nella vita, in cui la ragione potrebbe forſe ſostenerci, ma ve nè ſono alcuni, in cui ſi ha biſogno di tutta la ſua Religione per non ſoccombervi: vi ſono degli accidenti così terribili, degli avvenimenti così funeſti, che le conſolazioni ordinarie non potrebbero baſtare. Invano nell' amarezza, e nell' oppreſſione di queſto dolore, una ragione tutta naturale verrà a richiamarmi l'inſtabilità delle coſe umane, a dipingermi la vanità de' beni di queſto mondo; tutto ciò tocca leggermente la ſuperficie dell' anima mia, ma non giunge ſino al cuore. In vano una fermezza ſtoica, ed una ſapienza filoſofica verrà a ſpacciarmi le ſue pompoſe maſſime, a dirmi, che il ſavio non è ſcoſſo da niente, che l'uomo non è fatto, che per poſſeder ſe ſteſſo, e dominare ſulle vicende della vita; ah! ritiratevi inſipidi conſolatori, laſciatemi divorare in ſegreto dal mio dolore: egli mi opprime, ma mi piace: lungi dall' addolcirlo, voi l'inaſprite, aggiungendovi il peſo di una conſo-

ſolazione oppreſſiva . Invano degli amici fedeli, tocchi dalla mia ſorte, verranno a conſolarmi, aſſicurandomi, che prendon parte a' miei mali, che ſon ſenſibili alla mia afflizione; io gli aſcolto eſteriormente con riſpetto, ma ſento tuttavia maggiormente il mio dolore: io non so come in tutte le loro parole non trovo, che vuoto, e ſiccità; niente mi tocca, e tutto mi laſcia ingolfato nell' abiſſo di queſto dolore.

Ma vien la fede in mio ſoccorſo, e mi fa ſcorgere, che la mia afflizione può contribuire alla mia felicità; che quest'afflizione entra nell'economia di mia ſalute; che la ſorgente delle mie lagrime può divenir quella della mia felicità: la Fede mi dice, che per mezzo delle mie afflizioni poſſo eſpiare i miei peccati, calmar la collera di Dio, meritare un luogo fra gli Eletti. Queſta Fede viene a preſentarmi un Dio ſoſpeſo ſu la Croce per modello; ad aprire il Cielo a' miei occhi per ricompenſa de' miei travagli; a moſtrarmi un'eternità beata per termine delle mie diſgrazie. Ah! che ben toſto il mio cuore comincia ad aprirſi alla pazienza, il mio ſpirito ſi dà alle rifleſſioni ſalutari, il mio dolore mi ſembra meno amaro, e poco manca, ch'egli non mi divenga pregevole e caro. O Fede poſſente e di-

e divina! non tocca che a te l'operare questi prodigj: tu mi presenti un Dio, che muore, io l'adoro; tu mi offerisci la Croce, io l'abbraccio; mi mostri un'eternità, io la spero. Mi bisognava niente meno, che il tuo soccorso per calmare i flutti di quest'oceano di dolori, il quale alla tua presenza mi sembra cambiato in un torrente di delizie.

4. Compite adunque la vostr'opera, o Fede salutare; e dopo essere stata in questa vita la mia consolazione nelle mie pene, siate ancora il solido pensiero, che mi rassicurerà nel punto della morte. Ella lo farà, ed allora sopra tutto ci farà ben anche gustare i suoi preziosi vantaggi.

Io muojo nella Fede, dirà a se stessa un'anima fedele, io spiro nel grembo della Chiesa: i miei ultimi momenti le saran consagrati, i miei ultimi sospiri esaleranno fra le sue mani. Ricevete, o Fede divina, l'omaggio, che vi rendo; possa io con questo espiare gli oltraggi, che vi ho fatto! almeno io riconosco, che voi siete la sola via della salute, ed il solo sentiero, che può condurci a Dio. Quanto è gloriosa per voi questa confessione di un uomo, che muore! ma quanto è al tempo stesso dolce per me!

La

La Chiesa medesima crede sì consolante questo pensiero per l'uomo nell' ultima sua ora, e sì capace di toccare il cuor di Dio, che nelle preghiere, ch' ella gl' indirizza pel moribondo, ella rammentando la Fede, di cui ha egli fatto professione in sua vita; Dio delle misericordie, gli dice, nei sentimenti della sua confidenza, ecco un' anima, che va a comparire dinanzi a Voi: ella ha molti motivi di paventare questo terribil passaggio; ma finalmente sovvengavi, che nel profondo ancora de' suoi disordini ella ha sempre conservata la Fede. Trinità adorabile, Padre, Figlio, e Spirito Santo, ella ha sempre confessato il vostro santo Nome: questa Fede vi presenta ella co' suoi gemiti; siatene commosso, o Signore, e ricevetela nel seno della vostra misericordia. Uscite adunque anima Cristiana, soggiunge la Chiesa, come assicurata: andate: i vostri peccati vi accuseranno, ma la vostra Fede parlerà per voi, e solleciterà a vostro favore. Questo è l' ultimo, e il più prezioso pegno, ch' ella possa darvi della sua tenerezza. Ella ce lo darà un giorno, se durante la nostra vita le siamo fedeli, se ne conserviamo i sentimenti, e se ci conduciamo secondo le sue sante massime.

DIE-

MEDITAZIONE

Su lo ſteſſo ſoggetto.

È Un bene ineffabile per noi, o mio Dio, l'eſſer nati in grembo della Fede; ma non baſta di conoſcere, e di guſtar queſto bene; noi abbiam contratto con eſſa delle obbligazioni. Queſte conſiſtono in quattro differenti omaggi, ch'ella eſige da noi: omaggio di ſommiſſione, che ce la faccia aſcoltare con docilità: omaggio di affezione, che ce la faccia amare con tenerezza: omaggio di zelo, per ſoſtener con ardore i ſuoi intereſſi: omaggio di azione, che ce la faccia onorare colle noſtre opere.

Dio ſanto, autore, e conſumator della Fede, che vi ſiete degnato di riſchiararmi co' ſuoi divini lumi, accordatemi la grazia di ben conoſcere i miei obblighi verſo di eſſa, e più ancora la fedeltà, colla quale debbo inviolabilmente adempirli.

I. Omaggio di ſommiſſione. E quali ne debbon eſſere i ſacri caratteri? ſommiſſione umile, e docile; queſta è il retaggio dei veri figli della Chieſa. La Fede l'eſige in una maniera sì indiſpenſabile, e sì aſſoluta, che ſe alcuno viene a negargliela,

e ad allontanarſene, ella lo ſconoſce, ella lo condanna, e ſi arma di tutte le ſue maledizioni contro di lui. Da quel punto non è più per lei, che una pecorella indocile; e guai per eſſa ſe così traviata cade ſotto il dente del lupo rapace! Da quel punto più non è, che una pietra d'inciampo, e di ſcandalo, che non può trovar luogo nell'edificio della celeſte Geruſalemme. Da quel momento non è più, che come un membro putrido, che fa d'uopo recidere per tema, che non comunichi agli altri il ſuo contagio.

Sommiſſione ferma, ed invariabile, fino al punto di ſacrificar tutto, di ſoffrir tutto, di perder tutto, anzichè perder la Fede, piuttoſto ancora che eſporſi a perderla. Beni, onori, ſalute, libertà, la vita ancora, tutto ciò è pregevole; ma ſe tutto ciò trovaſi incompatibile colla Fede, tutto ciò deve cedere alla Fede; e ſe biſogna, ſopra di queſti avanzi deve innalzarſi trionfante la Fede.

Sommiſſione ſoprattutto interiore, e di cuore: ſu queſto altare appunto dobbiam noi offrire un tale omaggio alla Fede. Quando ella comanda, ha dritto ſopra i ſecreti penſieri dell'anima noſtra, e ſu gl' intimi ſentimenti del noſtro cuore. Ma non ba-

basterebbe un' obbedienza esteriore, un silenzio pieno di riguardi, e di condiscendenza? Nò, non potrebbe bastare alla Fede: ciò non sarebbe che porgerle la sola mano, quando ella domanda il cuore. Fede divina, Chiesa santa, che sia recisa la mia destra mano, se mai descrive concetti, che il mio spirito smentisce! che la mia lingua disseccata si attacchi per sempre al mio palato, se mai pronunzia parole, che disapprova il mio cuore! La mia Religione m' insegna a parlare, e non a dissimulare; la mia Fede m' insegna a morire, e non a mentire. Una Fede, che mi autorizzerebbe ad una tal dissimulazione, non avrebbe mai parte, se non a' miei anatemi. Va via, le dire' io, tu non sei già una Fede Cristiana: la probità pagana val più di te.

2. Nuovo omaggio, che noi dobbiamo alla Fede; omaggio d' affezione, che ce la faccia amare con tenerezza. La Chiesa è nostra madre: su questo punto il cuore parla senza che la bocca si spieghi. A questa amabile qualità di madre, Chiesa santa, potrei io sconoscervi? e per quanti titoli meritate voi questo dolce nome? Voi siete quella, che mi avete generato in Gesù Cristo; voi mi avete fatto nascere nel vostro seno; mi avete ricevuto nelle vostre braccia,

nudrito col voſtro latte : nella mia fame voi mi avete ſaziato della manna celeſte, del pane degli Angeli ; nella mia ſete mi avete diſſetato colla bevanda dell' immortalità nel ſangue dell' Agnello; ricolmandomi in tal modo de' voſtri doni fin dall' infanzia, ed accreſcendo in ſeguito i voſtri beneficj da età in età, moſtrandomi il cammino della ſalute, conducendomi per mano nelle vie di Dio, richiamandomi con bontà ſe mi appartava, ricevendomi con tenerezza ſe faceva ritorno. Quante preghiere indirizzate al Signore per me! Quanti ſacrifizj offerti su i ſuoi Altari! Quanti ſoccorſi preparati pel Cielo! Nè quì limitate i voſtri favori : ſiccome ho avuto la ſorte di naſcervi in ſeno, così ancora ſpero di rendere nelle voſtre braccia l' ultimo ſoſpiro. Dalle voſtre mani io debbo eſſer preſentato al Padre delle miſericordie; col voſtro ſoccorſo, e coll'ajuto delle voſtre grazie ſperó l' ingreſſo nella ſua gloria. Ed a chi darei io la mia tenerezza ſe a voi la ricuſaſſi? giuſtizia, riconoſcenza, intereſſe non ſono tante voci eloquenti, che ſollecitano per voi, e mi domandano il mio cuore? Io ve lo conſacro con tutti i ſuoi ſentimenti per ſempre. Io vi debbo tutta la mia tenerezza ; ma con qual contraſegno potrò io conteſtarvela?

3. Ab-

3. Abbiamo zelo per essa: ecco il pegno il più certo, che possiamo darle, e ch'ella riceverà con più gioja. Del zelo per la fede: e potrebbe un Cristiano mancarne? noi crediamo di averne, ce ne lusinghiamo, ma in fatti l'abbiamo noi? Giudichiamo noi stessi: eccone i contrasegni. Dio mio, e qual esame, qual giudizio vado io quì a subire? Ah! Signore, noi siam fedeli, e cristiani di nome; lo siamo noi di condotta, e di costumi?

La nostra fede ha de'comandamenti, ha delle leggi, ha delle pratiche. Adempiamo noi questi comandamenti? Rispettiam queste leggi? Osserviam queste pratiche? Ecco il zelo: possiam lusingarci di esserne animati? La nostra fede ha degl'interessi, gli abbiam noi a cuore? se ella ha de' felici successi, vi prendiam noi parte per goderne? se ella fa delle perdite, vi siam noi sensibili per affliggercene? ecco il zelo, ed il solo, ch' ella canonizza. Su tuttociò deve ognuno rispondere per se; ma per me, che posso io rispondere se non condannandomi? La nostra fede ha de' nemici a temere, delle persecuzioni a soffrire, de'combattimenti a sostenere; noi lo sappiamo; da quali sentimenti siam noi penetrati? Il zelo della Casa di Dio divora egli il nostro cuore

 come

come quello del Profeta? Parliamo, operiamo, viviamo noi per essa? Che se il nostro stato non ci permette di parlare, di ragionar per la fede, perchè non converrebbe a tutti di farlo; preghiamo almeno per essa? preghiamo per la sua conservazione? preghiamo pe' suoi difensori? preghiamo pe' suoi figli? preghiamo pe' suoi nemici? come Moisè, alziamo noi le mani al Cielo, nel mentre che i Giosuè combattono per essa? senza soffrir travagli avremo noi parte alle spoglie: e quante volte l'uomo, che prega, come l'uomo, che obbedisce, ha riportato delle vittorie? O fede Divina! voi ben trovavate spessissimo ne' primi fedeli questo zelo ardente; essi ve l'offerivano nella contestazione del loro sangue: che cosa ho fatto io fino al presente per contestarvelo? almeno in appresso mi sforzerò di rianimarlo nel mio cuore: la mia insensibilità, la mia passata indifferenza non sono elleno un motivo ben pressante per impegnarmici?

4. Un ultimo omaggio molto pregevole, che noi dobbiamo alla fede, è l'omaggio delle nostre opere. La fede, e le opere debbon essere sempre unite insieme, e camminar di concerto: le opere senza la fede son opere sterili, e la fede senza le opere è una

fede

fede morta. L'albero si riconosce da' frutti, dicea il Salvatore, e 'l Cristiano si conosce dalle opere. Senza che siamo interrogati, le nostre azioni debbon dire qual'è la nostra Religione. Noi non portiamo scritta la nostra fede su la nôstra fronte; ma dobbiamo annunziarla co' nostri costumi, e renderla rispettabile colla nostra condotta, colle opere corrispondenti alla fede, che onorano la fede, che conservano, e mantengono la fede. Amor di Dio, distacco da noi medesimi, carità pe' nostri confratelli, edificazione scambievole; tal'è il glorioso testimonio, che noi dobbiamo alla fede, se la fede vive in noi. Ma che sarebbe, o mio Dio, se in luogo di queste opere, che debbono sostenere, onorare, conservar la mia fede, colle mie stesse opere la contradicessi, la disonorassi, la cimentassi, e per una conseguenza troppo naturale io la perdessi?

E sarebbe cosa da sorprendere se contradicendo, disonorando, arrischiando così la nostra fede, venissimo finalmente a perderla? e non è un cimentarla l' esporci nelle occasioni, ove sappiamo, ch'ella rischi tutto; lo stringere amicizia con persone sospette; il sentir discorsi pericolosi, prestando orecchio al serpente seduttore; il darsi alle letture profane e peccaminose, capaci d' insi-

nuare il veleno ugualmente nella mente, e nel cuore; il voler difcorrere di tutto, giudicar di tutto, decidere su di tutto? E ci lagniamo dopo ciò, che foffriamo delle tentazioni contro la fede? e come mai quefta fede fuffifterebbe in noi, quando noi prendiamo tutt' i mezzi per perderla? penfate voi, diceva altre volte il Salvatore del mondo, che quando il Figlio dell' uomo verrà un giorno, troverà la fede ancor su la terra? Ohimè! adorabile Salvadore, fenza attendere la fine del mondo, fe venifte adeffo, ne troverefte voi molta fra di noi? Ah! non ci togliete quefto facro depofito; non eftinguete quefta fiaccola celefte; non ci private di quefta preziofa porzione della voftra eredità: puniteci, noi lo meritiamo; ma non fate giungere il caftigo fino ad allontanar da noi il voftro divino fpirito, ed a fottrarci i lumi, e'l dono della fede: *ne projicias me a facie tua, & Spiritum Sanctum tuum ne auferas a me (a).*

PRE-

(a) *Pfalm.* 150.

PREGHIERA.

Quali ringraziamenti non debbo rendervi, o mio Dio, per avermi fatto nascere nel sen della fede, per avermi illuminato colle sue divine virtù in preferenza di tanti altri, che gemono nell' ombre della morte! Che ho fatto io per meritare un tal favore? e che non debbo fare per dimostrar la mia giusta, la mia viva, la mia eterna riconoscenza? comprendo tutta la felicità che mi procura questa fede; ma sento ancora ciò, ch' ella domanda, e quali sono gli omaggi, ch' ella ha diritto di esiger da me: io ve gli offro al presente, e in tutta la mia vita procurerò di renderveli in suo nome, e col vostro soccorso.

Omaggio di sommissione, io la rispetterò con docilità; omaggio di affetto, io l' amerò con tenerezza; omaggio di zelo, io non tralascerò cosa alcuna per difenderne gl' interessi con ardore; omaggio di azione, in tutta la mia vita mi sforzerò di onorarla colle mie opere: Sì, io procurerò di onorarla in tutto. Io la farò regnare nel mio cuore, e nella mia condotta: ella sarà l' anima de' miei sentimenti, e delle mie azioni; giudicherò delle cose secondo le mire

re

re della fede: i miei pensieri, i miei progetti saranno animati da questo spirito di fede. Conservatela in me, o mio Dio, affinchè durante la mia vita ella sia la regola de' miei costumi, ed in morte possa ella poi ricevere gli ultimi miei sospiri, rimettere l' anima mia fra le vostre mani, ed introdurla nella magion degli eletti.

PRATICHE.

1. Far sovente atti di fede, e rinnovarne i sentimenti dinanzi a Dio.

2. In ogni cosa, per quanto si può, operar collo spirito della fede.

3. Rinnovare di tempo in tempo i proprj impegni, e le promesse, che si son nel Battesimo fatte alla Fede.

4. Avere una divozione, un rispetto particolare per le più piccole pratiche di pietà consacrate per mezzo della fede; aver l'acqua benedetta presso di se; portar sempre su di se qualche monumento di pietà; procurarsi per quanto si può i tesori preziosi delle Indulgenze; onorar le Immagini de' Santi, sopra tutto di quello, di cui si porta il nome.

5. Detestare ogni libro, ogni discorso, ogni attacco, che può per poco alterare i sen-

ſentimenti della fede; e pregare il Signore di conſervarcela ſino all' ultimo ſoſpiro.

LEZIONE QUINTA

Su la Providenza.

VI è una providenza: biſogna riconoſcerla, biſogna ſottomettervisi, biſogna ſecondarla.

Vi è una providenza: le prove ne riſplendono in tutto; ſi trovano in Dio, nel mondo, ed in noi ſteſſi. In Dio, i lumi della ragione la ſcoprono nella ſua eſſenza; nel mondo, la veduta di queſto Univerſo la rende ſenſibile a' noſtri occhi; in noi ſteſſi, l' intimo ſentimento ce la dimoſtra.

1. Queſta verità eſſenziale ſi ricava dal ſeno dello ſteſſo Iddio. Vi è un Dio: ſe vi è un Dio, vi è un eſſere infinitamente perfetto; ſe vi è un eſſere infinitamente perfetto, egli è infinitamente ſavio, infinitamente buono, infinitamente potente. Se egli è ſavio, dee conoſcere l'ordine; ſe egli è buono, deve amar l' ordine; ſe egli è potente, dee ſtabilir l'ordine. L' ordine ſtabilito è il primo ed immediato effetto della

la Providenza: vi è dunque una Providenza. Se vi è un Dio, egli è il fine di tutte le cose, come n'è il primo principio. Se n'è l'ultimo fine, dev' egli infallibilmente condurle al loro termine: per condurvele, fa d' uopo scegliere, e dirigere i mezzi: scegliere i mezzi pel fine, dirigere i mezzi al fine è l' effetto proprio della Providenza: vi è dunque una Providenza.

Domando: Iddio è egli per tutto? o l'immensità ha cessato di essere immensa? Se egli è per tutto, per tutto egli vede, conosce, agisce, regola: vedere, conoscere, agire, e regolare, che altro è in Dio se non la Providenza? Scuotere questa verità non sarebbe un abbattere il fondamento, e la base di tutte le altre, ed immergere l' Universo in un caos, ed in una confusione più deplorabile ancora del niente, ond' egli è stato cavato?

2. E come la Providenza potrebbe ella sfuggire a' lumi della nostra ragione, quando ella si rende come palpabile a' nostri sensi nella struttura dell' Universo? E chi potrà, diceva il Santo Giobbe, chi potrà far tacere l'ammirabil concerto, che gli astri forman tra loro su le nostre teste? *Concentum Cæli quis dormire faciet* (a). Quando io in una

(a) *Job.* 38.

una notte tranquilla e ſerena vengo ad alzar gli occhi al cielo, e vedo lo ſpettacolo, che preſenta il firmamento, il numero immenſo delle ſtelle, che marciano come in ordine di battaglia, ſchierate ſotto gli ſtendardi della Providenza, che le conduce; lo ſplendor vivo, e raggiante di quegli aſtri, come tanti brillanti fiori ſeminati nel cielo; la ſtupenda regolarità de' lor movimenti: a tal ora tal Aſtro dee comparire, eccolo, che riſplende; a tal tempo dee tramontare, egli è diſparſo: la coſtanza, e la perpetuità del loro corſo; tuttora come dal principio del Mondo, ſenza interruzione e ſenza intervallo, ſi vede cominciare, e finire il loro corſo. E quale orecchio abbaſtanza ottuſo può non ſentir l'armonia di queſto ineffabil concerto?

Dal Cielo volgiamo i noſtri ſguardi ſu la terra: qual nuova teſtimonianza non ſi rende alla Providenza da queſta varietà ammirabile di oggetti, di piante, di frutta, di animali, ond' ella è coverta? da' fiumi diverſi, che come tante vene innaffiano il corpo immenſo dell' arida terra? da quegli alberi carichi di frutta, da que' prati ſmaltati di fiori? Che penſare di queſta coſtante diverſità di ſtagioni? con quale aggiuſtatezza dividono l'anno, come ſe l' aveſſero peſato nella bilancia

cia! Non ſembra, dice S. Giovanni Griſoſtomo, che ſiano quattro ſorelle, che han diviſa fra loro l' eredità del loro padre, e che contente della lor porzione ſi rinchiudono ſcrupoloſamente ne' loro limiti, e ſi accordano a farci parte a vicenda de' loro doni? La Primavera rianima la terra, e la copre di un' amabile verdura.. L' Eſtà indora le campagne di una ricca meſſe. L' Autunno raccoglie i frutti nella ſua abbondanza. L' Inverno ne gode nel ſeno del riposo. Queſto concento e egli meno ammirabile, che quello del Cielo?

Mi traſporto finalmente su la riva di un vaſto mare. Qual nuovo teatro della Providenza nella ſua profondità, e nella ſua eſtenſione, nella ſua calma, e nelle ſue agitazioni! Ora placido e tranquillo ei mi preſenta un' immagine delle pace inalterabile del ſuo Autore: ora agitato ed in furore mi fa tremare ſotto la ſua mano terribile: ſempre riſtretto in ſe ſteſſo mi fa adorare le ſavie diſpoſizioni della Providenza, che lo contiene ne' ſuoi limiti. Veggo delle onde immenſe innalzarſi ſimili ad alte montagne: tre granelli di arena arreſtano il furore delle onde; vengono eſſe ad infrangerſi sulla riva, ed a riſpettare il comando, che la Providenza ha delineato su la

la ſponda: *huc uſque venies* (a).

O voi, che ricuſate alla Providenza l'omaggio delle voſtre adorazioni, dubitatene pure, vel conſento; ma prima fate tacere quell' ammirabil concerto, che regna nelle creature; eſtinguete le celeſti fiaccole, ch' ella ha acceſe su le noſtre teſte; dite alla notte di non eſſer più nunzia del giorno; roveſciate ogni ordine di tempo, di ſtagioni, di produzioni ſu la terra; rompete gli argini del mare; e per dir qualche coſa di più, fate regnare nell' Univerſo il diſordine, che regna nel voſtro cuore; ed allora dite nella licenza sfrenata de' voſtri giudizj, vi è una Providenza? Che ſe al contrario la voſtra ragione non può giungere a ciò; ſe ella vi forza ancora a riconoſcere una Providenza nell'Univerſo, unite la voſtra voce a quella di tutte le creature, che forma quell' ammirabil concerto di lodi alla ſua gloria: *concentum Cœli*.

3. Aſcoltiamo una voce molto più eloquente, qual'è la voce dell'intimo ſentimento, che s' innalza dentro di noi; dacchè quì non vi è biſogno di ragionamento, e tutto quello, che abbiamo a temere, ſi è di ragionar troppo. Il primo colpo d'occhio decide in favore della Providenza; e chi potreb-

(a) *Job.* 38.

trebbe ricusarsi alla semplicità di questa prova di sentimento? Io scorgo una famiglia rogolata nel sen della pace, che vi risiede, e dico: vi è un capo, che presiede. Veggo uno stato tranquillo; le arti, le leggi, la giustizia vi dominano, e fanno rispettare il loro impero, e dico: vi è un Re, che governa. Vedo un gregge, che pascola fra de' felici erbaggi, riunito sotto la stessa pastoral verga al coverto del dente del lupo rapace, e dico: vi è un vigilante pastore, che lo conduce. Veggo un vascello in alto mare, avanzare a vele spiegate, giungere felicemente al porto, e dico senza esitare: vi è un abile Piloto, che tiene in mano il timone. E nello stesso tempo io veggo l' Universo come sospeso, ed equilibrato nell' aria, ed in questo Universo l'ordine, la bellezza, la varietà, il regolamento, la costanza; e si dirà, questo è il caso? O caso! quanto sei savio! quanto sei illuminato! quanto sei costante! io direi quasi, che sei divino! Ma dicendo, è il caso, si può mai persuaderlo agli altri? si può persuaderlo a se stesso? l'intimo sentimento del cuore non riclama egli contro il linguaggio ingannator della bocca? ed in quante occasioni l' interno testimonio non ci strappa quasi a forza e nostro malgrado la

la confessione d' una Providenza ? In un pericolo subitaneo, in un accidente improviso si alzano gli occhi al Cielo: mio Dio! si esclama ben tosto . E perchè alzar gli occhi verso il Cielo, se l'occhio della Providenza è chiuso? perchè invocarla, se ella non ha orecchio per ascoltarci?

Ah! mio Dio! dobbiamo noi esclamar col Profeta; sì, senza uscir da me stesso, io ritrovo le prove sensibili della Providenza. In vano vorrei dubitarne, e far loro resistenza: ella trionfa de' miei dubbj, e delle mie resistenze; e diventando inutili tutti i miei sforzi, non servirebbero che ad incidere più profondamente questa testimonianza nel mio cuore, ed a farmi conchiudere: vi è dunque in questo Universo un' intelligenza, che presiede, un occhio, che vede, un braccio, che opera, una sapienza, che dirigge, una forza, che sostiene, una eternità che conserva; cioè a dire una Providenza, che vede tutto, che presiede a tutto, che dispone di tutto: bisogna dunque conoscerla, ed adorarla; bisogna sottomettersi, e seguirla. Questa è la conchiusione di ogni anima savia. Ogni altra condotta è l' acciecamento il più deplorabile nell' uomo, e forse il castigo di Dio il più formidabile.

TRATTENIMENTO

DELL' ANIMA CON DIO

Su la condotta della Providenza.

L' *Anima*. Niente di più vero, o mio Dio! a considerar soltanto l' esterno splendore, che presentano tutte le vostre opere, son forzato a riconoscere, e adorare una Providenza; ma permettetemi, Dio di bontà, di aprire il mio cuore dinanzi a voi; di parteciparvi i miei dubbj, e le mie perplessità; di sollevar le mie pene, e le mie agitazioni nel comunicarle a voi. Quando rivolgo gli occhi su questo vasto universo, alla vista di tutto ciò, che vi si osserva, io cerco questa Providenza; ella mi pare che sia svanita: il suo splendore sembra eccliſſarsi. Quando osservo questa distribuzione sì differente de' beni di questo mondo; gli uni han tutto, e gli altri non han cosa alcuna; gli uni nascono nell' abbondanza, e dissipano i tesori; gli altri gemono nella miseria, e non si nutriscono, che del pane delle loro lagrime; gli uni sembrano

brano esser nati per esser felici, e gli altri aver portata nascendo scritta sulla fronte questa sentenza: tu sarai maledetto. Tutti frattanto son figli di questa Providenza. E come comprendere questa disuguaglianza così palese di condizioni fra loro: perchè questi Re, e quegli suddito? perchè questi domina da padrone, e l'altro serve vilmente da schiavo? perchè essendo tutti figli di Dio, non renderli tutti uguali? e dovendo tutti giungere allo stesso termine, perchè non condurli per la medesima strada?

Vi è dippiù ancora: non solo i beni sono inegualmente divisi, ma sovente gli empj, ed i malvagi son privilegiati in questa stupenda divisione. Se vi era qualcuno da favorirsi, sopra di chi parea che cader dovesse il favore? e chi non sarebbe sorpreso in veder l'empio, che dà la legge, ed il giusto forzato a riceverla? in trovar Giobbe sul letamajo, ed Acabbo in un palagio reale? S. Paolo su di un palco, e Nerone sul trono? In considerando ciocchè d'ordinario si osserva sì sovente nel mondo, l'iniquità trionfante, l'innocenza oppressa, il vizio dominante, la virtù conculcata; a questa vista la ragione, conturbata ed attonita, non è ella tentata d'esclamare: ov'è l'equità? ove la Providenza? ove siete voi,

F 2 o Dio

o Dio giusto? O Dio buono e potente, rianimate la mia fede, perdonate lo smarrimento del mio spirito, e degnatevi di calmare le agitazioni dell' animo mio.

Il Signore. Anima di poca fede, a quale agitazione, a quali eccessi si abbandonano i traviati tuoi sentimenti? fino a quando giudicherai tu delle cose secondo le umane tue mire? Io condiscendo ad abbassarmi fino a te per innalzarti a me. Tu dici fra te stessa: questa disuguaglianza di condizioni e di beni è ella l' opera della Providenza? Gli uni ricchi, e gli altri poveri; gli uni Sovrani, e gli altri sudditi; gli uni padroni, e gli altri schiavi: ma pensa meglio, e rifletti: in una perfetta uguaglianza di condizioni e di beni il genere umano, la società civile, l'unione di questi membri avrebbe ella mai potuto sussistere? Che si stabiliscano due Città, una tutta composta di grandi, e di ricchi, l'altra di piccoli, e di poveri; quella de' poveri perirebbe ben tosto sicuramente, ma quella de' ricchi potrebbe ella mai sostenersi? ed in questa uguaglianza di fortuna e di grado, ove tutti gli uomini sarebbero uguali, ugualmente commodi ed agiati, chi vorrebbe prendere su di se gli stati penosi, e laboriosi, e frattanto necessarj, nel mentre che gli

gli altri eſerciterebbero le funzioni tranquille ed onorevoli? Chi vorrebbe in qualità di faticatore bagnar la terra co' ſuoi ſudori, nel mentre che gli altri vivrebbero nel ſen del ripoſo, e della morbidezza? In una città tutto ſarebbe popolo ſenza diſtinzione, o tutto magiſtrato? e nell' univerſo tutti debbono ubbidire, o tutti comandare? o ſe neſſuno comanda, e neſſuno ubbidiſce, che altro ſarebbe l'Univerſo, che una torre di Babele?

Di manierachè ben lungi, che queſta diſuguaglianza di condizioni e di beni ſia oppoſta alla Providenza, è tutto al contrario, perchè vi è una Providenza, deve eſſervi nel mondo la diſuguaglianza delle condizioni, e de' beni. Apparteneva a queſta Sapienza, che abbraccia tutto, di unir gli uomini tra di loro co' legami della ſubordinazione, e della dipendenza; affinchè il felice conſolando l' afflitto, ed il ricco ſoccorrendo il povero, il povero e l' afflitto, il ricco ed il felice uniſcano le loro voci per celebrar di concerto le lodi della Providenza, che li governa.

L' Anima. Ma finalmente, o mio Dio, ſuppoſta la neceſſità di condizioni diſuguali, perchè almeno, in queſta diſuguaglianza, non privilegiare i giuſti in preferenza

degli empj? perchè non confidare a' buoni il deposito dell' autorità e delle ricchezze, delle quali avrebbero essi fatto un buon uso, in vece di darle ad Uomini ingiusti, che ne abusano, e le disonorano?

Il Signore. Riconosci ancor quì le giuste mire della mia Providenza in quelle della mia Sapienza. Perchè negare i beni della terra a' giusti? affinchè non cessino di esser giusti: nell' abbondanza s' innalzerebbero, e si pervertirebbero: perchè con ciò io voglio esercitare la loro virtù, ed accrescere la loro corona. Giobbe mi rende più gloria sul suo letamajo, che tutti i Monarchi sul loro trono. Ma dall' altra parte perchè accordare a' peccatori i beni di questo mondo? per mostrarne il niente, e la vanità, giacchè li compartisco ben anche a' miei nemici, per guadagnarli, per tirarli a me coll' attrattiva de' favori temporali, a' quali son essi maggiormente sensibili; per dar loro il mezzo di espiare i loro peccati, se voglian farne un miglior uso. E perchè ancora? per ricompensare alcun poco di bene, ch' essi fan su la terra. Io ricompenso le loro virtù naturali con beni naturali: e per questa cagione fu, ch' io diedi altre volte l' impero dell' Universo a' Romani, in ricompensa delle virtù morali, ch' essi praticarono. Frat-

Frattanto la condotta della mia Providenza non è ſu queſto punto ſempre uniforme. Ella non nega ſempre i beni della terra a' giuſti. Vi ſarebbe da temere, che ſi penſaſſe, che queſti beni non foſſero opera mia, quando io non li concedeſſi mai a quei, che mi ſervono. Ella non gli accorda ſempre a' peccatori: ciò ſarebbe impegnar gli altri a divenirlo, quando vedeſſero, che per eſſer felice, baſtaſſe eſſer empio. La mia Providenza ne diſpone altrimenti, e col ſavio temperamento, che conſerva verſo gli uni, e gli altri, ella li contiene tutti ne' giuſti limiti, che lor preſcrive, e ſotto l' impenetrabil velo del ſegreto, che ſi riſerba.

L'Anima. Adoro i voſtri diſegni, o mio Dio; ma permettetemi di aprirvi il mio cuore ſu le mie pene perſonali, e ſu la condotta della voſtra Provideuza nella particolar circoſtanza, in cui ſono. Io ſe non erro, non ho nulla tralaſciato per rendermi queſta Providenza favorevole, e propizia, ed ella ſi eccliſſa a' miei ſguardi. Io ho fatta l' elezione di uno ſtato, e vi ſono infelice: intraprendo gli affari dopo aver pregato, e fatto pregare, ed eſſi van male. Veruno de' miei progetti non mi rieſce; baſta, che io intraprenda una coſa

per vederla mancare; tutto si rivolta contro di me; gli amici mi abbandonano, i nemici mi perseguitano, e voi ancora, o mio Dio, sembrate abbandonarmi. Ohimè! se non temessi di bestemmiare, direi: ov'è la Providenza?

Il Signore. T'arresta, anima infedele: tu ti dai in preda all' amarezza de' tuoi rammarichi, tu soffri, tu gemi, tu sei sbigottita in soffrire; ma sai tu quali sono sopra di te i disegni della Providenza? Aspetta le occasioni, ed il tempo; e quando sarà finito questo tempo, vedrai lo snudamento di tutto, il velo sarà tirato, la Providenza si giustificherà a' tuoi sguardi. E' vero, che se dovessi tu viver per sempre sulla terra, e nulla avessi da sperare al di là, avresti ben motivo di sbigottirti, ed affliggerti; ma quando penserai, che se il tuo Dio ti ha posto al mondo, non è per sempre; che la terra non è per te, che un luogo di pellegrinaggio e di esilio, un soggiorno ed un tempo di prove; che vi passerai un certo numero di giorni, dopo i quali un nuovo ordine di cose si manifesterà a' tuoi occhi, e distribuirà la ricompensa, o la pena, secondo i meriti, o i demeriti; in questo punto di veduta, potresti ancora rivocare in dubbio la Provi-

videnza, come ſe i tuoi travagli doveſſero eſſere ſterili, come ſe le tue lagrime non doveſſero eſſer mai raſciugate, come ſe le tue virtù, e le tue prove doveſſero eſſere ſenza ricompenſa? e non devi al contrario dire a te ſteſſa: sì, ſe vi è una Providenza, la coſa dev'eſſer così. Biſogna, che il viandante ſperimenti i rigori del pellegrinaggio per goder le delizie del termine; biſogna, che l'oro ſia purificato nel fuoco per uſcir più puro e più rilucente; fa d'uopo, che il grano imputridiſca nella terra per farlo centuplicatamente germogliare pel Cielo; fa d'uopo finalmente per mietere nella gioja aver ſeminato nelle lagrime.

Finalmente, uomini mortali, ſappiate, che malgrado tutti i voſtri sforzi, e tutte le voſtre ricerche, vi ſaranno ſempre per voi de' miſteri impenetrabili nella mia Providenza; e ſe portando le voſtre vedute al di là de' ſuoi limiti continuate a domandare in ogni coſa il perchè, ed il come, temete di ſentir ſu di voi alzarſi la voce dell'oracolo, *qui ſcrutator eſt majeſtatis, opprimetur a gloria* (a).

Anima orgoglioſa, gemi di tua proſunzione, ed impara ad adorare le ſavie diſpoſizioni della Providenza, e non a penetrarle.

(a) *Prov.* 25.

trarle. Anima colpevole, trema ſotto la mano di Dio, e temi, che la Providenza per vendicarſi non ti abbandoni allo ſmarrimento delle tue vie. E tu, Anima umile, e fedele, adora i diſegni di Dio, riſpetta le ſue oſcurità, e conchiudi ne' ſentimenti di una fede umile: vi è una Providenza, fa d'uopo conoſcerla: vi è una Providenza, fa d'uopo ſottomettervisi. Procura ancora di ſecondarla, ed aggiungi i tuoi sforzi, le tue cure, la tua vigilanza alle ſue ſante diſpoſizioni. Tu nulla puoi ſenza il ſoccorſo della grazia di Dio; ma Iddio non farà tutto ſenza la tua corriſpondenza alla ſua grazia: ajutati, ed egli ti ajuterà; sforzati, ed egli ti ſoſterrà; cammina, ed egli ti condurrà per la mano; e così condotta giungerai infallibilmente alla meta, ove la ſua Providenza ti ha preparata la felicità, e la ricompenſa.

PREGHIERA, E PRATICHE.

Quanto ſiamo ciechi, ed inſenſati, o mio Dio, nel volere inveſtigare le impenetrabili profondità della voſtra Providenza! Non meritiamo noi, che ci abbandoniate alle tenebre della noſtra cecità, e che ci laſciate correre nelle vie de' noſtri errori, e de' noſtri

noſtri penſieri? Che pretendiamo adunque? Non dee baſtarci il ſapere, che voi ſiete buono; che dal momento, che ci abbandoneremo alla voſtra Providenza, voi ci condurrete per mano; che voi non ſapreſte abbandonar coloro, che mettono in voi tutta la lor confidenza; che d'altronde tutti i noſtri rigiri, tutte le noſtre rifleſſioni ſono ſterili ed inutili, ſovente proſuntuoſe e temerarie; ch'elleno ſon capaci di allontanar da noi i voſtri ſguardi di tenerezza e di compiacenza; ch'elleno non poſſono che precipitarci ne' dubbj, ne' peccati, e nelle diſgrazie?

O Providenza divina! mi abbandono a voi ſenza riſerva; mi getto nelle voſtre braccia ſenza mai uſcirne: io vi laſcio ſovranamente diſpor di tutto. Voi ſiete il mio Creatore, il mio Dio, il mio Padre: voi conoſcete il niente, d'onde mi avete tratto, il limo, da cui mi avete formato, il fine, a cui mi avete deſtinato, il ſentiero, che deve a quello condurmi: diſponete adunque di tutto, e regolate tutto ſecondo il voſtro piacere: non voglio più ſapere, che una ſola coſa ſu di queſta Providenza divina; conoſcerla, adorarla, ſottometterniele, e per quanto toccherà a me, ſecondarla; in ſomma tutto ſperare dalla voſtra

vostra bontà. Posso io metter la mia sorte in migliori mani di quelle del più tenero dei padri?

LEZIONE SESTA

Su l' Immortalità.

Nel mentre che da una parte tutto ci rappresenta la morte, e la dissoluzione de' nostri corpi formati dalla terra; tutto ancora dall'altra ci annunzia l'immortalità delle nostre anime create ad immagine di Dio. La fede, la ragione, l'intimo sentimento, l'unanime consenso di tutte le nazioni, tutto concorre a stabilire il prezioso vantaggio di questa immortalità gloriosa. La fede ce lo assicura in tutti i suoi oracoli; i lumi della ragione possono convincercene; l'intimo sentimento ci fa di continuo sospirare dietro di essa; sentiamo, che dopo la nostra morte sussisterà ancora qualche cosa di noi stessi; il consenso quasi generale ed unanime di tutte le Nazioni si riunisce in favore di questa verità fondamentale.

Siccome noi non presentiamo che a Cristiani

ſtiani queſte ſante letture, ſarebbe far torto alla lor fede l' intraprendere a provar loro un articolo così eſſenziale alla Religione. Contentiamoci di rappreſentarne loro i prezioſi vantaggi, e d' impegnarli a renderſene degni.

Non vi è penſiero sì grande, sì fecondo, e che ci poſſa eſſere sì ſalutare, quanto il penſiero ben meditato dell' Immortalità delle noſtre anime: egli divien per noi la ſorgente de' beni i più prezioſi.

Egli c' innalza ne' noſtri ſentimenti, ci ſantifica nelle noſtre azioni, ci ſoddisfa ne' noſtri deſiderj, ci conſola in tutte le noſtre pene. Entriamo nelle grandi vedute, ch' egli ci preſenta: non vi ha coſa più degna di noi, quanto il conoſcere ciò che noi ſiamo nell' ordine della grazia.

I. Egli c' innalza ne' noſtri ſentimenti. Niente di più vero: la diſgrazia dell'uomo è ſovente originata dal non conoſcer ſe ſteſſo, o dal conoſcerſi malamente. Egli non conoſce nè ciò che può, nè ciò che attende, nè ciò ch' egli è. Noi c' inganniamo quando crediamo eſſere in un corpo, che forma noi ſteſſi; no ſenza dubbio, queſto corpo, queſto vaſo di creta non è noi, è bensì la noſtra prigione: ciò che forma veramente noi, ſi è la noſtr' anima: in

in essa è riposta la nostra solida grandezza. O cecità deplorabile degli uomini ! se lor si dimanda chi siete voi ? l' uno dirà , io son nobile, occupando un rango nel mondo; l'altro, io son magistrato, assiso sul rostro: un altro , io son Re innalzato sul trono . Tutto ciò è grande ; ma vi è ancora in voi qualche cosa di più sublime; voi siete immortale: ecco il più eccellente de' vostri nomi, e 'l più pregevole de' vostri titoli : lo splendore degli altri sparisce dinanzi a questo . Voi siete immortale: a questo titolo il vostro primo principio è Dio; il vostro modello è l' Uomo-Dio ; la vostra occupazione è la virtù ; la vostra vita è la grazia ; la vostra eredità il cielo ; la vostra speranza l' eternità ; la vostra felicità la felicità stessa di Dio . In questo punto di veduta la vostra anima vale più , che tutti i beni del Mondo : la vostra dignità è più grande , che quella di tutti i Re della terra ; ed il solo titolo d'immortale , che voi portate scolpito sulla fronte , vi onora più , che tutti i diademi , che potrebbero adornarla .

Nella sublimità di questi sentimenti l'uomo comincia a conoscersi , ed a rispettarsi; d' allora egli temerà di disonorarsi coll' orrore de' vizj , di degradarsi colla schiavitù delle

delle passioni, di avvilirsi col contagio delle cose umane. Immortale ch'egli è, prende il suo volo verso il Cielo, arrossisce di attaccarsi alla terra, somigliante ad un gran Monarca, che arrossisce allorchè vien sorpreso in occupazioni indegne di lui. Un gran Re non dee formare, che degni progetti nella sua mente; ed un uomo immortale non dee concepire, che nobili desiderj nel suo cuore.

L'uomo mortale adunque fonderà la sua grandezza nelle vanità proprie del tempo; ma l'anima immortale, che vede degli atomi ove il mondo crede veder de' colossi, non istabilirà la sua grandezza, che nella sola immortalità: ella non deve che contenersi in questo sentimento così elevato per veder passare sotto i suoi piedi le vane pompe delle grandezze umane: d'allora l'uomo non ha più d'uopo, nè di fasto per innalzarsi, nè di velo per nasconderſi, nè d'ippocrisia per mascherarsi; egli non deve che rinunziare alla menzogna del suo orgoglio per essere veramente grande. Senz' altro esterno soccorso la natura, e la Religione l'onorano abbastanza per esser grande senza alterigia, e per comparirlo senza affettazione; poichè da quel punto innalzato al di sopra del mondo, e de' sensi,

egli

egli divien grande della grandezza di Dio medesimo, savio della sua sapienza, giusto della sua giustizia, immortale della sua immortalità, e per così dire tutto divino della sua stessa divinità. In questo aspetto l'uomo cesserà di amarsi; o s'egli ancora si ama, amerà in sestesso non l'uomo carnale, non l'uomo terrestre, non l'uomo sensuale; ma l'uomo spirituale, ma l'uomo immortale, ma l'uomo celeste: imperciocchè ecco l'uomo, ed ecco tutto l'uomo; il restante non n'è, che l'ombra, il fantasma, l'immagine: *hoc est enim omnis homo* (*a*).

2. L'idea dell'immortalità ci santifica in tutte le nostre azioni colla grandezza delle mire, e colla sublimità de' motivi, ch'ella c'ispira. Che sono in effetto tutti gli altri motivi per regolare la nostra condotta in comparazione di quello della nostra immortalità! No, non vi sono vere virtù, se non quelle, che son fondate su di questa immortalità gloriosa: le altre saranno finte, politiche, e false; formeranno de' sepolcri imbiancati, ma non formeranno mai degli uomini savj per elezione, e virtuosi per principio. Si dice tal volta, che le virtù non sono sovente che maschera, e dissimulazio-

(a) *Eccles.* 12.

zione; perchè? Perche queste virtù si limitano al tempo, e non badano all' immortalità. Sovente la giustizia non è, che una virtù costretta e forzata: la mano è pura, il cuore non lo è. Il disinteresse non è che una ostentazione; la modestia non è che un' affettatura: ciò accade spesso in questa regione di tenebre. Ma innalzate l' uomo alla sublime regione dell'immortalità; ecco che vi respira un' aere più puro, e scevro da ogni contagio, la virtù ivi è verità, è sincerità, è sentimento; la mano è innocente, ed il cuore è senza macchia.

Tali sono le virtù in generale. Situatele in particolare, in qualunque condizione, in qualsivoglia stato. Date all' uomo l'immortalità per regola della condotta, e per molla delle sue azioni; in ogni condizione, ed in qualsivoglia stato voi troverete il vero gaudio, il buon Re, il buon Magistrato, il buon cittadino, il buon amico, il buon padre. Un Re, che si considera come immortale, riguarderà i suoi sudditi come suoi figli, persuaso, ch' ei deve regnare un giorno non già senza di essi, ma con essi nel Cielo. Il Magistrato peserà le sue sentenze nella bilancia dell' equità, perchè penserà, che deve egli stesso esser pesato nella bilancia del Santuario. Il negoziante metterà la

G pro-

probità per base del suo commercio; perchè si ricorderà, che vi è un negozio assai più vantaggioso, in virtù del quale può egli acquistare il tesoro dell' immortalità medesima. L'artigiano travaglierà giorno e notte, se fa d' uopo; ma senza limitarsi al tempo, ei metterà il suo travaglio a profitto per l' eternità: e qual sarebbe la sua disgrazia, se obbligato a vivere col sudore della sua fronte in questa terra, andasse poi a comparire nell' eternità colle mani vuote? Ogni uomo, in una parola, che avrà l' immortalità dinanzi agli occhi, non avrà niente fuorchè di grande nelle sue mire, fuorchè di giusto ne' suoi progetti, fuorchè di regolato ne'suoi andamenti, fuorchè di santo nella sua condotta, e nelle sue azioni. Se si pensasse all' immortalità, e si agisse secondo le sue vedute, tutti i cuori sarebbero l' asilo della virtù, tutti gli uomini sarebbero l' immagine di Dio; le leggi, la pace, l' equità regnerebbero sulla Terra, ed il Mondo sarebbe l' immagine di un Paradiso di delizie.

Se ognuno fosse ben penetrato da questi gran sentimenti, ed animato da sì sublimi motivi, si vedrebbe egli mai in questo mondo ciocchè sì spesso si osserva, cioè uomini non prezzarsi, e non farsi stimare, che dai vantaggi

taggi puramente esteriori, dall'ammasso delle ricchezze, dalla sublimità del rango, dallo splendore degli ornamenti? Un'anima, che non si prezza se non per questo, non sembra ella obbliare la grandezza del suo essere, e la sublimità del suo destino? Uomini immortali, onoriamo le nostre virtù, e non già i nostri tesori; sappiamo stimare ciocchè noi siamo, e non già quello, che noi abbiamo; e comprendiamo, che non vi è cosa più grande nell' uomo, quanto l' uomo stesso.

Non è frattanto bastante per noi il concepire tutta la grandezza del nostro destino, l' essenziale si è di considerare se noi sosteniamo la dignità del nostro essere colla santità de' nostri sentimenti, e delle nostre azioni. E qual disgrazia per noi, qual delitto in noi, se essendo così grandi ne' disegni e nelle mire di Dio, veniamo a degenerare da questa grandezza colla bassezza de' nostri sentimenti, e colla indegnità della nostra condotta? Non cessiamo adunque di attignere nella feconda sorgente, che ci apre l' immortalità: ella è inesausta ne' beni, che ci presenta.

MEDITAZIONE

Sullo ſteſſo Soggetto.

IL penſiero dell' immortalità ſantamente meditato, ci procura i più prezioſi vantaggi: ei viene a noſtro ſoccorſo per addolcir le amarezze di tutte le noſtre pene, per riempire tutta l'eſtenſione de' noſtri deſiderj.

Rianimate adunque i noſtri ſentimenti, o mio Dio: innalzateli ſino a voi, e traſportateli nel ſeno di quella immortalità glorioſa, ove ci chiamate: ella è al di ſopra de' noſtri penſieri, ma non è al di ſopra delle noſtre ſperanze.

PRIMO PUNTO.

Il penſiero dell' immortalità ci conſola in tutte le noſtre pene, tuttochè grandi, tuttochè ſenſibiliſſime. Ed in quante acerbe occaſioni non abbiamo noi biſogno di rammentarci un tal ſalutevol penſiero nel corſo di queſta vita fragile, e mortale? Che coſa è ohimè! la noſtra vita, ſe non un compoſto di afflizioni, e di calamità? L'uomo, dicea Giobbe, ha pochi giorni a paſſare su queſta terra, e queſti pochi giorni ſon pieni

ni di miserie: *homo brevi vivens tempore, repletur multis miseriis* (a). Tutti gli uomini camminano per un sentiero sparso di croci, e di spine, e sovente inaffiato colle loro lagrime. La vita dell' uomo è qualche cosa di più, che una guerra continua: *Militia est* (b): è una seguela non interrotta di dispiaceri, d' inquietudini, di noje, di disgusti, di amarezze: è un composto di mali, un flusso e riflusso continuo di vicende e di cambiamenti, che come tante onde agitate si succedono l'une all'altre per inondarci, e sovente ancora per opprimerci. Se in tal diluvio di mali noi non avessimo per consolarci in questa vita che la sola vita medesima, qual sarebbe la nostra sorte? avrebbero i nostri occhi bastanti lagrime, ed i nostri cuori bastanti sospiri per deplorare le nostre disgrazie? Ma quando in mezzo alle miserie di questa vita, la quale non è altro, che una morte continua, viene l' immortalità a presentarsi a' nostri occhi, ed a far brillare la celeste fiamma degli eterni splendori, qual cosa più capace di questo punto di vista per alleviare il peso de' nostri mali, per temperar l'amarezza de' nostri affanni? Che importa per altro

 a noi,

(a) *Job.* 14.
(b) *Job.* 7.

a noi, che durante questa vita noi siamo felici, od infelici, ricchi, o poveri, grandi, o piccoli, sani, od ammalati, s'è vero il dire, che questa vita non è per noi, che un passaggio, e che l'immortalità dev' essere la nostra eredità, e 'l nostro eterno soggiorno? Anima mia, illuminata da queste sublimi, ed immutabili verità, innalziamo i nostri pensieri, animiamo i nostri cuori, ed i nostri sentimenti, sosteniamo la grandezza de' nostri mali colla grandezza delle nostre speranze. Noi abbiamo uno spazio di tempo a soffrire, e l'eternità per consolarci. Queste di quaggiù sono tenebre di una lunga notte; il giorno dell'eternità deve loro succedere; e quando l'aurora di quel gran giorno verrà finalmente a comparire, allora tutte le nebbie saran dissipate, tutti i travagli saran coronati, tutte le lagrime saran rasciugate; la serenità rinascerà ne' nostri sentimenti, la gioja regnerà ne' nostri cuori, e vi farà regnare una pace inalterabile. Soffriamo adunque, se bisogna, o Anima mia; piangiamo, gemiamo sulla terra: noi siamo nella valle delle lagrime, e nel luogo dell'esilio; ma sovvengaci della Patria celeste: noi seminiamo nel pianto, ma mieteremo nella gioja: passeremo pe'l ferro, e pe'l fuoco, ma giunge-

geremo nel luogo del refrigerio: ancor qualche anno di prova, e qualche giorno di combattimento, ma tutto andrà a finire, ed a cambiarſi. Di già i Santi tengono la corona come ſoſpeſa sul noſtro capo: volgiamo i noſtri sguardi verſo il Cielo, l'immortalità ci compenſerà un giorno di tutti i mali, e di tutte le afflizioni della terra. A queſto felice termine voi ci chiamate, o mio Dio! il penſiero della noſtra immortalità ce l'annunzia, e vi ci prepara.

SECONDO PUNTO.

Dolce e ſalutevol penſiero, che con un nuovo vantaggio viene a colmare tutti i noſtri deſiderj, ed a riempiere tutta la diſteſa de' noſtri voti! Fa d'uopo, o mio Dio, che il cuor dell'uomo ſia un fondo di miſeria ben grande, o di deſiderj troppo ſmiſurati, ed immenſi, per deſiderar ſempre, per domandar ſempre, per ſoſpirar ſempre alcun bene.

Io fo ſovente queſta rifleſſione, e dico a me ſteſſo: vengono talvolta biaſimati gli uomini, perciocchè ſempre avidi, di nulla ſi contentano: queſto è un inganno. Gli uomini ſon colpevoli, è vero, per deſiderare con troppo ardore i beni di queſto mon-

do; ma essi han ragione di non contentarsene: son essi destinati a qualche cosa di più: è ben necessario che sia così. Noi vediamo, che tutti gli altri esseri si contentano de' beni, che possedono nella loro specie, l' uomo solo è sempre insaziabile ne' suoi desiderj: perchè? Perchè voi solo, o mio Dio, siete quello, che possiate contentarlo. Invano gli si presentano l' ammasso de' beni, le ricchezze, i tesori della terra: egli è questo un ammasso di polvere, che gli si getta agli occhi per impedirgli di vedere la sua grandezza, e di attignere la sua felicità nella sua vera fonte. Quindi malgrado tutti questi beni, che gli vengono offerti, eziandio con prodigalità, egli cerca, egli desidera, egli sospira sempre. Foss' egli padrone di un mondo intero, bramerebbe tuttavia degli altri mondi a conquistare.

Osserviamo i Grandi della terra. Essi s'immaginavano, che la felicità consistesse nella grandezza; ma quando son giunti al colmo della gloria, han conosciuto, che questa gloria non era, che fumo. Disgustati delle grandezze, si son rivolti verso le ricchezze. Vediamo i figli del secolo: essi posseggono tesori immensi; e pur nel seno medesimo de' tesori tutto non è, che indigenza. Poco soddisfatti di tutto ciò, che han-

hanno, desiderano quello, ch'essi non hanno: disgustati de' tesori, s' ingolfano ne' piaceri. Vediamo i sensuali, ed i voluttuosi: essi cercano la loro felicità nelle delizie del senso; le delizie hanno ben presto vuotate le loro attrattive, fa d'uopo risvegliarle con rappresentazioni di voluttà, fino a degradare il sentimento, ed a disonorar la ragione. Che cosa era tutto questo in essi, o mio Dio, se non un trasporto di passione, che si abbandonava a tutto, e non poteva contentarsi di niente. Al presente son essi forzati ad esclamare con Salomone: Vanità delle vanità, tutto non è sulla terra, che vanità, ed afflizione: *Vanitas vanitatum* (a).

O felice immortalità! quando verrai a presentarci oggetti capaci di soddisfarci? Da gran tempo, correndo dietro alla menzogna, abbiam provato, che tutto il resto, lungi dall' appagare i nostri voti, non ha fatto, che irritare, ed accendere i nostri desiderj. Felice immortalità! ivi gli onori saranno solidi, i tesori saranno immensi, le delizie saranno pure, le passioni, lo dirò? sì, le stesse passioni vi saranno santificate, vi saranno consacrate: *Ascendamus post illum, etiam per passiones nostras* (b). In certo

(a) *Eccles.* 1.
(b) *S. August. Serm.* 176.

to modo il male , il disordine del cuore umano non nasce , se non perchè se gli prescrivono de' limiti troppo ristretti, se gli presentano oggetti poco degni di lui. Diamo all' anima tutto il suo volo, lasciamola agire nella sua estensione ; ella rivolgerà le sue mire verso il Cielo , fisserà i suoi desiderj sull' immortalità , e su veri beni : allora l'uomo ambizioso sarà contento , l' uomo avaro sarà satollo , l' uomo avido sarà soddisfatto, perchè essi ritroveranno nell' immortalità i beni solidi , le vere delizie.

AFFETTI, E PREGHIERE.

Quando sarà , o Dio immortale , o Re de' Secoli, quando sarà , che il raggio di questa immortalità verrà a brillare a' nostri occhi? Quando sarà , che il bel giorno di questa immortalità sorgerà su di noi? Quando sarà , che questa immortalità verrà a riceverci nel suo seno ? Verrà , sì verrà questo momento felice ; spunterà un sì bel giorno : aspettando questo istante desiderato , animiamoci , sosteniamoci colla dolcezza di questa speranza. Circondati dalle tenebre del tempo rammentiamoci , che gli splendori dell' eternità debbon essere la nostra eredità . Noi viviamo

mo ſulla terra ; ma non obbliamo, che ſiam fatti pe'l Cielo : noi gemiamo nel luogo del pellegrinaggio, la patria Celeſte ci attende, ſiamo ancora nel mar burraſcoſo del mondo: entreremo finalmente nel porto ſicuro. A tal viſta diſtacchiamoci da tutto, conſoliamoci di tutto. Se ne avvengono delle croci, non ce ne affliggiamo: eſſe finiranno. Se abbiamo de' beni, non vi ci attacchiamo, ſarà d' uopo abbandonar tutto ; e che laſciamo noi, laſciando queſto mondo? Voi ſolo, o Eſſere eterno, Voi ſola, o immortalità glorioſa, attrarrete i miei ſguardi, fiſſerete i miei voti, contenterete i miei deſiderj: io ve li conſagro da queſto momento, per non profanarli dandoli in preda a' beni tranſitorj. Formato pe'l Cielo, che coſa è per me la terra? deſtinato all'eternità, deve occuparmi il tempo? e quando Iddio mi chiama all' immortalità, potrebbe il mondo arreſtarmi un ſolo iſtante? O immortalità! poteſs' io in queſto momento innalzarmi al di ſopra di queſto mondo, ove non ſo, che morire, e portato ſull' ali dell' amor Divino, volarmene nel tuo ſeno, per vivervi per ſempre della vera vita, della vita dello ſteſſo Dio!

PRA-

PRATICHE.

1. Nelle infermità, e malattie del corpo, penſare, ch' egli non è immortale, e dovendo un giorno finire, non è maraviglia, che ſoffra, e che periſca.

2. Nelle tentazioni, e paſſioni ricordarſi, che l' anima è immortale, e che non ſi dee degradarla, e diſonorarla col contagio de' vizj.

3. Nelle conſolazioni, o afflizioni della vita, dire a ſe ſteſſo, che tutto finirà, e che perciò non biſogna nè attaccarſi all'une, nè laſciarſi abbatter dall' altre.

4. Diffidarſi de' diſcorſi, ed armarſi contro le maſſime, che ſogliono ſpacciarſi contro l' immortalità delle noſtre anime: laſciarſi ſcuoter la fede in queſto punto è un eſporſi a perderla interamente.

LE-

LEZIONE SETTIMA

Sull' eccellenza, e la dignità del Cristiano.

Niente di sì grande nelle mire di Dio, ed agli occhi della Fede, quanto un vero Cristiano. Giudichiamone dalla magnificenza de' titoli, onde l'onora il Cristianesimo, dalla santità del modello, ch' ei gli presenta, dalla sublimità de' sentimenti, ch'ei gl'ispira, e dalla grandezza delle speranze, ch' ei gli propone. A questi tratti conosciamo ciocchè siamo, o almeno ciocchè dobbiam essere.

1. Che cosa è un Cristiano? è un discepolo di Gesù-Cristo, illuminato dalla Fede, nudrito negli splendori del Vangelo, istruito delle immutabili verità dalla Religione. Grazia ineffabile! titolo glorioso! ereditato dallo stesso Gesù-Cristo: egli ce lo ha meritato, e comprato a prezzo del suo sangue, in cui per mezzo del Battesimo siamo stati rigenerati.

Che cosa è un Cristiano? un membro di Gesù Cristo. Tutti i Cristiani non sono che un corpo, di cui Gesù Cristo è il capo, e di cui essi debbon essere i membri viventi della

vita di un Dio; poichè i membri debbon vivere della vita del corpo. Membri di Gesù Cristo; e quindi siamo per eccellenza il tempio di Dio, non solamente nelle nostre anime, che colla grazia della rigenerazione sono il trono dello Spirito Santo; ma i nostri corpi medesimi, secondo l' oracolo di S. Paolo, sono il tempio vivo dello stesso Spirito Santo: *Templum sunt Spiritus Sancti* (a). A tutti questi titoli aggiungiamo quelli, de' quali S. Pietro onora tutti i Cristiani nel chiamarli, ora un Sacerdozio Reale, ora una Nazione Santa, ora un Popolo di conquista, gloriosa conquista, fatta da Gesù Cristo col prezzo del suo sangue. Che titoli! che sacro carattere! se i Cristiani sapessero ciocchè sono, vivrebbero siccome vivono? E non si vedrebbero quanti sono i Cristiani, tanti Santi?

2. Che cosa è ancora un Cristiano, e che dev' essere? Un uomo formato sulle massime del Vangelo, e sul modello dello stesso Gesù Cristo. Quindi i Cristiani formati su di questo gran modello quali mai sono stati, e quali uomini han presentato all' Universo? Uomini nuovi, e fin allora incogniti al mondo; veri Savj, de' quali i Pa-

(a) *I. Cor. 6.*

Pagani non ne hanno mai conoſciuto, fuorche il nome: in eſſi ſi ammirava il concorſo glorioſo di tutte le virtù, fedeltà ne' diſcorſi, ſincerità ne' ſentimenti, probità nella condotta, modeſtia ſenza affettazione, grandezza ſenza orgoglio, umiltà ſenza baſſezza: non avendo paſſioni, che per combatterle; piaceri, che per ſagrificarli; doveri, che per adempirli; amando il bene, e non conoſcendolo, che per praticarlo; diſprezzando gli elogj, e non ſapendo, che meritarli; temendo tanto di comparire, quanto di peccare, e temendo aſſai più di peccare, che di morire. Ecco il Criſtiano: il ſuo cuore è il ſantuario della virtù; la ſua bocca l'interpetre della verità; tutta la ſua condotta l'immagine fedele di un Uomo-Dio. Tale è l'uomo, s'egli è perfetto Criſtiano; e ſe non è tale, il Criſtianeſimo gli rimprovera le ſue debolezze, condanna i ſuoi errori, e lo coſtringe a fare tutti i ſuoi sforzi per non diſonorare la ſua dignità.

3. Dignità del Criſtiano: comprendiamola ancora dalla nobiltà de' ſentimenti, che la ſua Religione gl'iſpira, rendendolo ſuperiore a tutto.

Ella lo ſolleva al di ſopra degli avvenimenti, e di tutte le traverſie. Che tutti i mali vengano ad opprimerlo, ed a piombar
ſu

ſu di lui; che gli ſian tolti tutti i ſuoi beni; che lo abbandonino i ſuoi amici; che la ſua fortuna vacilli; che periſca la ſua ſalute; che gli manchi tutto, e tutto gli ſia rapito: gli reſta la Fede? niente ha perduto. Spogliato di tutto, ei comparirà più grande, perchè comparirà grande da se ſteſſo; offerendo agli occhi dell' Univerſo lo ſpettacolo, che un Pagano diceva eſſere sì degno di Dio, cioè dire un uom dabbene lottare colla fortuna.

Ella l'innalza al di ſopra del mondo: lo fa trionfare de' ſuoi errori, la ſua Fede li diſſipa: delle ſue delizie, il ſuo cuore le diſprezza: de' ſuoi terrori, il ſuo coraggio non li paventa: e che potrebbe temer dal mondo colui, che non ha da temere, che il ſolo peccato?

Ella l'innalza al di ſopra di se ſteſſo. Innalzarſi al di ſopra del mondo è grandezza di animo; ma innalzarſi al di ſopra di se medeſimo è un eroiſmo. Quanto è grande veder un uomo armarſi generoſamente contro se ſteſſo, dichiararſi una guerra implacabile; tutto giorno colla ſcure alla mano tagliar dalla radice le ſue paſſioni; troncare il menomo germoglio del ſuo amor proprio; offerir se ſteſſo a Dio come una vittima continua, immolata sull' altare della ca-

carità! tal è il Cristiano. Ei sente ciocchè l'esserlo costa al suo cuore; ma non ignora ciò ch' egli deve alla sua Fede.

Ella l'innalza al di sopra de' tormenti, de' tiranni, della morte: quando non si vive, che di sagrifizj, costa poco il morire: e non è questo ciocchè gli stessi pagani ammiravano ne' primi Cristiani, degni di sì gran nome? Qual genere di uomini è questo, esclamavano essi? *quod genus hoc hominum est?* Se vengono dinunziati al nostro tribunale, vi si presentano da loro stessi; se vengono condannati a morte, ringraziano, come di un beneficio; se vengono condotti al supplizio, vi vanno in trionfo. Se son minacciati di far loro sperimentare tutto l'orror de' tormenti, voi il potete, dicono essi; noi non siamo uomini, che per morire, ma noi non siamo Cristiani, che per morire da Santi; noi abbiamo un corpo, che soccombe, ma una fede, che trionfa. Battete, bruciate, lacerate, immolate; voi credete darci la morte; ma voi non fate, che renderci ad una vita più felice: per noi non è il tempo, che finisce, è l'eternità, che incomincia. Che uomini! che sentimenti! non erano finalmente, che veri Cristiani.

4. E come que' generosi Atleti avrebbe-

 ro

ro potuto ſmentirſi alla viſta delle corone, che attendevano, e ſoſtenuti dalla grandezza delle loro ſperanze? poichè in queſto qual'è ancora la grandezza del Criſtiano, e la ſua preminenza ſu tutti gli altri? Quì ſolleviamo i noſtri penſieri, ed i noſtri ſentimenti: la noſtra ſperanza è piena di un'immortalità glorioſa; *ſpes illorum immortalitate plena eſt* (a). Ecco la noſtra porzione, la noſtra eredità; la noſtra ſorte è nella regione de' viventi. Oh! il vago ſpettacolo, che diede un tempo una madre generoſa! Aveva ella ſette figli, tutti e ſette condotti al martirio. Il Tiranno pronunciava le ſentenze di morte; i carnefici preparavano i roghi, i fuochi, gli acciai, tutti gli ſtromenti del ſupplizio; il ſangue degl'illuſtri Martiri correva a gran rivoli ſotto gli occhi di queſta Madre generoſa; *Peto, nate, ut aſpicias cælum* (b), diceva ella piena de' ſentimenti della Fede; mio figlio, mio caro figlio, mirate il Cielo; voi ſtate per aſſicurarvene l'entrata, egli vi apre il ſuo ſeno. Queſto ſteſſo, dice a noi pure la Chieſa, per innalzare i noſtri ſentimenti, ed animar l'ardore del noſtro coraggio; mirate il Cielo; ſovvengavi, che il

(a) *Sap.* 3.
(b) 2. *Mach.* 7.

il Cielo appunto in qualità di Cristiani è la vostra patria; che la terra è per voi un luogo di esilio; che il mondo è per voi una terra straniera.

Le nostre speranze c'innalzano al Cielo, colà dunque indirizziamo i nostri cuori, e i nostri voti: badiamo a non lasciarci avvilire dal contagio de' beni transitorj; lasciam passare sotto i nostri piedi il torrente delle cose umane. In qualità di uomini, noi siamo nel mondo; ma in qualità di Cristiani, noi non siamo di questo mondo: *Quid agis in mundo, qui maior es mundo* (a)? Come? voi siete Cristiano, e vi attaccate al mondo? Voi siete Cristiano, e prendete parte alle folli gioje, alle pompe di questo mondo? Voi siete Cristiano, e comparite nelle assemblee, e negli spettacoli del mondo? *Quid agis in mundo?* Sovvengavi, che se siete nel mondo, ciò non è, che per esserne o i modelli colle vostre virtù, o la condanna colla opposizione de' vostri costumi, o i vincitori colla superiorità de' vostri sentimenti, cioè dire, che voi non siete Cristiani, che per essere Santi.

Tal è la sublime grandezza, a cui c'innalza il Cristianesimo: ma quali sono al tem-

(a) *Tertul.*

tempo ſteſſo le obbligazioni indiſpenſabili; ch' egli c' impone?

MEDITAZIONE

Sugli obblighi, e i doveri del Criſtiano.

Proſtrato a' voſtri piedi, o mio Dio, io vengo a conſiderare i miei obblighi, ed a rendere a me ſteſſo conto di quello, che ſono a' voſtri occhi, o almeno di quello, che io debbo eſſere. Io ſon Criſtiano: queſto gran penſiero, che a me ſi preſenta, merita tutte le mie rifleſſioni, e deve eccitare tutti i miei ſentimenti; Degnatevi d' illuminarmi co' voſtri vivi lumi per penetrarlo, e conoſcerne tutti gl' impegni, e tutta l' eſtenſione.

PRIMO PUNTO.

Io ſon Criſtiano: è queſta una grazia ineffabile, che mi è ſtata accordata a preferenza di tanti altri, l' avermi cioè fatto naſcere da genitori criſtiani nel grembo della Fede; nel mentre che tanti altri gemono nelle tenebre dell' errore, e nelle ombre

ombre della morte. Poteva io nascere com' essi, e com' essi potea morire: Allora lontano dalla via della salute, non avrei giammai avuto parte alla beatitudine de' Santi, eternamente sarei stato separato da Dio, condannato alle tenebre, ed agli eterni tormenti. La bontà di Dio ha disposto altrimenti in mio favore; io sono nel seno della Chiesa, nel numero de' suoi figli; io non debbo, che ascoltar la sua voce, seguir le sue massime, e camminar nel sentiero, ch' ella mi mostra, nella certezza di camminare nella via del Cielo, e di giungervi un giorno, se fino al termine sarò fedele a seguirla.

La Chiesa mi ha come ricevuto fralle sue braccia; nascendo mi ha rigenerato nell' acqua del santo Battesimo; in tutta la mia vita ella m' istruisce, e mi dirigge; spero, ch' ella riceverà gli ultimi miei sospiri; dopo la morte avrò anche parte alle sue preghiere, ed a' suoi sacrifizj. Che grazia! che favore! grazia tanto più grande, quantochè non ho niente fatto, nè posso far niente per meritarla. Iddio me l' ha accordata per sua pura e gratuita bontà. Grazia tanto più preziosa, perchè divien per me la sorgente di un numero pressochè infinito di altre grazie nel corso di

questa vita, e perchè senza di essa tutte le altre mi sarebbero inutili per giungere al cielo. Grazia assai più ineffabile sul riflesso, che può dive ir per me il principio, e la caparra dell' eterna felicità nella gloria.

Siatene mille volte benedetto, o mio Dio! io riconosco la grandezza del beneficio; egli è un puro effetto di vostra bontà, e di vostra tenerezza per me. Tanti altri ne avrebbero meglio profittato, e sarebbero divenuti gran Santi. Se gli abitanti di Tiro, e Sidone avessero ricevuto i medesimi lumi, sarebbero vissuti nel cilicio e nella cenere. Se tanti infedeli, e barbari fossero nati nel seno del Cristianesimo sarebbero stati santi. Ma ohimè! questa grazia, che ha ella prodotto in me? e qual uso ne ho io fatto fino al presente? ov'è la riconoscenza, che io ne ho dimostrata? ove sono i frutti, che ne ho cavati? ove sono le virtù cristiane, che ho praticate? voi il vedete questo vuoto, e questo abuso, o mio Dio! Voi ne siete offeso, ed io non gemo nell' amarezza del mio cuore? Se questo cuore è stato ingrato e infedele, dovrebbe almeno essere afflitto e contrito. Deh! formate voi questa contrizione in me: aggiungete questa grazia a tante altre, nel timore, che esse non

non mi ſiano inutili; ch'eſſe non ſervano, che a condannarmi; e che in vece di formare un criſtiano, non abbiano trovato, che un ingrato, ed un infedele.

SECONDO PUNTO.

Io ſon Criſtiano: ne porto il nome, ma ne ho io le virtù? ne ho io le grazie, ne ho io le opere? qual motivo non ho io di gemere, conſiderando ciò, che dev' eſſere un Criſtiano, e vedendo ciò, ch' io ſono dinanzi a Dio!

Un Criſtiano dev'eſſer l'immagine vivente di Gesù Criſto: quali tratti di raſſomiglianza ho io con lui? ho io avuto queſto divin modello dinanzi agli occhi? l' ho io ſcolpito, ed impreſſo nel mio cuore?

Un Criſtiano dev' eſſere diſtaccato dal mondo, allontanato dal mondo, crocifiſſo al mondo, ed io non vivo, che pel mondo, non reſpiro, che pel mondo. Penſare come il mondo, agire come il mondo, ſeguire in tutto le idee, le maſſime, gli eſempj del mondo, è queſto eſſer Criſtiano?

Un Criſtiano dev' eſſere umile, fuggendo, e temendo gli onori, amando, e ſoffrendo i diſprezzi; ed io non ſono, che vanità, che orgoglio; non cercando, che

ad innalzarmi, a diſtinguermi, a comparire; ſenſibile al menomo diſprezzo, alla menoma mancanza di attenzione, e di riguardo, è queſto un vero Criſtiano?

Un Criſtiano dev'eſſere mortificato, morto a se ſteſſo, abbracciare i rigori, e le auſterità della penitenza, farſi violenza, combattere le ſue paſſioni, le ſue inclinazioni, far di se ſteſſo una vittima continua; ed io mi ricerco in tutto, amo i miei agi, le mie comodità, temo tutto ciò, che m'incomoda, e mi moleſta, non voglio ſoffrir niente, o pur non ſoffro che con pena. Se per la mia Religione biſognaſſe ſoffrire il martirio, troverebbe ella in me un Martire, o un Apoſtata?

Un Criſtiano dev'eſſer dolce, paziente, condiſcendente, caritativo; facendoſi tutto di tutti, ſopportando i loro difetti, compatendo le loro pene, ſcuſando i loro difetti: ma ohimè! io trovo in me ſentimenti affatto contrarj, vivo impaziente, qualche volta colerico e ſtizzoſo; dippiù criticante, biaſimante, cenſurante gli altri, nudrendo nel mio cuore riſentimenti, avverſioni, invidie, geloſie. In che dunque ſon io Criſtiano? e lo ſono ſtato ſino al preſente? qual'ombra, qual fantaſma di Criſtianeſimo!

La

La vita di un Cristiano dev'esser la prova della sua Religione, cioè dire, la vita di un uomo come tutto celeste, vivendo in questo mondo, come non vivendovi; possedendo, come se non possedesse; non avendo, che il corpo sulla terra, ed i sentimenti innalzati al Cielo; sempre disposto a morire. A questo ritratto posso io riconoscermi? i sentimenti cristiani vivono nel mio cuore? il sangue cristiano scorre ancora nelle mie vene? Ah! mio Dio, se non arrossisco della mia condotta, la mia Religione arrossisce di me. Io son Cristiano, e non ne ho che il nome; e questo nome ancora io lo disonoro, lo tradisco, e quasi lo rinunzio nella mia condotta e ne' miei costumi. Ho io pensato a ciò, ch' io era, ed a ciò, che doveva io essere? la vita di un onesto pagano è ella mai differente dalla mia? Ed era egli d' uopo nascere, per così dir, Cristiano, per non vivere, che da infedele, e non morir forse, che da reprobo?

TERZO PUNTO.

Io son Cristiano, ed in qualità di Cristiano sarò finalmente un dì giudicato. Quanto sarà rigoroso un tal giudizio! quanto ter-

terribile! Allorchè mi farà d' uopo rendere conto di tanto tempo, che io ho perduto, di tante grazie, delle quali ho abusato, di tanti doveri, che ho violato, di tanti mezzi di salute, che ho trascurato, di tanti Sagramenti, che ho ricevuto, di tanti esempj edificanti, de' quali sarò stato sovente il testimonio, e sovente commosso; finalmente della grazia ineffabile, che Iddio mi aveva accordata, facendomi nascere nel seno del Cristianesimo, che avrò io a rispondere?

Sembrami, che Gesù Cristo mi chiami in questo momento, e che mi trasporti nel suo tremendo Tribunale, e mi faccia assistere al giudizio di un cattivo Cristiano. Sento indrizzargli queste terribili parole: *Quid potui facere, & non feci (a)?* Vieni, Cristiano indegno, vieni a render conto alla mia giustizia de' benefizj della mia misericordia. Anima infedele, che ho io potuto fare per te, che non abbia fatto? Io ti ho fatto nascere in grembo della mia Chiesa, ti ho illustrato de' lumi della Fede, ti ho ricolmato delle mie grazie, ti ho riscattato col mio sangue, ti preparava un'eternità di contento; non era ciò bastante per manifestarti la mia tenerezza? era ciò forse poco per domandarti il tuo cuore? Che

(a) *Isai. 6.*

Che doveva io aſpettarmi da te? Infelice! io voleva eſſere il tuo Salvatore, e tu mi obblighi a perderti: ti avea creato per aver parte alla mia gloria, e tu non avrai parte, che alle mie maledizioni. Precipitato per ſempre nella profondità degli abiſſi co' pagani, e con gl' idolatri, per tutta l'eternità infelice con eſſi, com'eſſi, e più d'eſſi ancora, ſino a cavar fuori ſoſpiri di fuoco, ſino a verſar lagrime di ſangue ſulle grazie, che avrai ricevuto, ſull' abuſo, che n' avrai fatto; tu conterai queſte grazie, elleno ſaran ſenza numero; tu le piangerai, elleno ſaran perdute per ſempre; chiamerai il tuo Dio, e queſto Dio irritato sfuggirà da'tuoi occhi. Vedrai ciò, che egli è ſtato per te, e ciò, che tu ſei ſtato verſo di lui: egli ſempre miſericordioſo, ſempre compaſſionevole, ſempre buono; e tu ſempre ribelle, ſempre ingrato, ſempre oſtinato a volerti perdere. Nè queſta miſericordia, che ti avea prevenuto; nè il Cielo, che ti era aperto; nè l' inferno, ond' eri minacciato, ti han potuto ricondurre nel buon ſentiero. Ridotto dalla diſperazione a formare queſto deſiderio, ed a dire eternamente, inutilmente, inconſolabilmente sì, ſarebbe ſtato meglio mille volte per me non eſſere mai nato, nè mai eſſer ſtato illuſtrato

de'

de' lumi della Fede, eſſere ſtato ingolfato nelle tenebre dell' idolatria, non eſſer giammai uſcito dal ſeno del niente; non vi ſarebbe ſtato, che un uomo di meno al mondo, e vi ſarà un Criſtiano di più nell' inferno. Un Criſtiano nell' inferno! che orrore! e qual moſtro! Criſtiano, e nemico di Dio! Criſtiano, e maledetto! Criſtiano, e reprobo!

O Dio Salvatore! Dio di bontà, che ci avete chiamati al lume della verità, preſervateci da queſta diſgrazia, e non permettete, che ne ſperimentiamo giammai gli orrori!

Io lo so, lo ſento; ecco a che ſi eſpone, ed a che ſarà ridotto ogni Criſtiano, che non vive ſecondo la ſantità della ſua Fede. Ed io ſteſſo non mi ci ſono eſpoſto, vivendo come ho viſſuto, diſonorando in me il carattere, e'l nome di Criſtiano, contradicendo alla mia Fede colle mie opere, arroſſendo ancor ſovente di comparir Criſtiano, vivendo come ſe non lo foſſi? Dio delle miſericordie, abbiate pietà dell' anima mia, ricevete i miei pentimenti, e degnatevi ancora di aſcoltare la mia preghiera.

PRE-

PREGHIERA.

Per una grazia ſpeciale, o mio Dio, voi mi avete fatto criſtiano: fino al preſente io non ho conoſciuto nè la dignità del mio ſtato, nè la ſantità delle mie obbligazioni: io non ho avuto quaſi di Criſtiano, che il ſolo nome, e le grazie: è molto tempo, che io penſo ad intraprenderne la condotta, ed i ſentimenti: da oggi innanzi queſto è il grande, e l'unico diſegno, che io formo, ben riſoluto di travagliarvi fino al fine della mia vita. Io so a che m'impegno, a portar cioè la croce, a diſprezzare il mondo, a morire a me ſteſſo, a non temere, che il peccato, a non far conto, che della grazia, a non amare, che la virtù, a non deſiderare, che il Cielo, a non penſare, che all'eternità; cioè dire, a vivere da Criſtiano, e morir da Santo, per riſorgere da predeſtinato. Tali ſono, o mio Dio, le mie obbligazioni; io mi c'impegno di nuovo da queſto momento, ed in tutta la mia vita mi applicherò ad adempirle fedelmente, generoſamente, e coſtantemente. Quanto ſarei felice, ſe non me ne foſſi mai allontanato!

PRA-

PRATICHE.

1. Onorare con un culto ſpeciale il Santo, di cui portiamo il nome, ſopra tutto imitando le ſue virtù.

2. Il giorno del noſtro Batteſimo, e qualche volta frall' anno rinnovare i ſacri doveri, che abbiamo contratti, e richiamarne le ſante obbligazioni.

3. Formar ſovente su di noi il ſegno della Croce: ma formarlo con più riſpetto: queſto è il ſegno del Criſtiano, e come la profeſſione della ſua Fede.

4. Domandar ſovente a Dio la grazia di vivere, e di morire da vero Criſtiano, e ſtar ſempre pronto a quell' ultimo paſſaggio.

LEZIONE OTTAVA

Sul peccato mortale.

IL peccato vien chiamato mortale, perchè cagiona la morte all' anima. Vi ſono tre ſpecie di morte, che ſono la conſeguenza, e l' effetto del peccato: una morte ſpirituale; una morte temporale; una morte

morte eterna. Morte ſpirituale dalla privazione della Grazia, e di tutti i ſuoi beni. Morte temporale dalle calamità, dalle miſerie di queſta vita, e dall'ultimo iſtante, che deve terminarla. Morte eterna dalla dannazione, ſe ſi perſiſte nello ſtato di peccato. Tre terribili vendette, delle quali il peccato n'è la funeſta cagione.

1. Morte ſpirituale dalla privazione della Grazia, e di tutti i ſuoi beni. Forſe perchè queſta morte non opera al di fuori i ſuoi terribili effetti, ſembrerà ella al peccatore men da temerſi? Ma ahimè! da quali dardi mortali queſt'anima non è trafitta, ed a quale ſtato funeſto non è ella ridotta! morta agli occhi di Dio, e priva della vita della grazia ella è ſpogliata, degradata, abbandonata, data in preda a' rimorſi, che la tormentano. Mio Dio! quale abiſſo di mali!

Ella è ſpogliata, privata di tutto, de' doni prezioſi della Grazia, che formavano il ſuo più bell'ornamento dinanzi a Dio, e ſenza i quali ella non è più, che un oggetto di orrore a' ſuoi occhi; privata di tutti i meriti, che aveva acquiſtati, che formavano il ſuo più prezioſo teſoro, e ſenza i quali ridotta ad una terribile indigenza non le reſta, che il ſuo peccato colle funeſte ſue conſeguenze.

Ella

Ella è degradata. A qual gloria la grazia di Dio, il sangue di Gesù Cristo sparso su di essa non l'avea innalzata? quali dritti non le avea concessi? in qual felice libertà de' figli di Dio non l'avea stabilita? di qual santa alleanza con Dio non l'avea onorata? con quanti sacri titoli non potea gloriarsi di appartenere a Dio, e Dio ad essa? Iddio era il suo Padre, Gesù Cristo il suo Salvatore, lo Spirito Santo il suo Celeste Sposo, il Cielo la sua eredità, i meriti infiniti di un Dio Redentore il suo tesoro; ma oh funesta ruina del peccato, e della morte, che dà all'anima! in un momento invola tutti questi titoli, rompe tutti questi legami, cancella tutti questi tratti gloriosi: tutto ciò, ch'ella avea di grande nell' ordine della grazia, l'è tolto. Il peccato portando la morte in quest'anima, la fa entrare in uno stato più deplorabile del niente, d'onde la grazia l'avea tratta.

Ella è abbandonata. Non è, che Iddio l'abbia interamente lasciata: la sua misericordia lo porta ancora a rivolgere su di lei qualche sguardo; ma non sono più quegli sguardi di tenerezza, e di compiacenza. Le comparte ancor delle grazie, ma gliel fa con peso, e misura: le dà delle grazie, ma secondo il corso ordinario, nè sono più quelle

quelle grazie privilegiate, e scelte. Le dà delle grazie, ma si convertirà ella con questi soccorsi? ella il può, ed è l'unica cosa, che vi è di sicuro; il rimanente è più che incerto. Le dà delle grazie; ma come appunto le dava a que' peccatori infelici, de' quali diceva: tutto è finito; che si acciechi, che s'indurisca, che si perda; giacchè vuol egli perire, perisca; la sua perdita non può attribuirsi, che a lui stesso: *Curavimus Babylonem, & non est sanata, derelinquamus eam* (a). Babilonia ha abusato delle nostre cure, abbandoniamola alla sua sorte, alla suà disgrazia.

Finalmente ella è in preda a' vermi rodenti, che l'agitano, a' rimorsi, che la tormentano. Quì la ragione rappresenta al peccatore, suo malgrado, l'orrore della sua condotta, e lo stato deplorabile del suo cuore: ivi la coscienza colla sua sinderesi eccita dentro di lui una guerra intestina, ed implacabile ne' suoi terribili combattimenti. Da un' altra parte la Religione rappresentandogli ora l' immagine della morte, che lo minaccia, ora i rigori di un giudizio, che ha da subire, ora aprendo a' suoi occhi gli abissi eterni, che gli son preparati; sempre risvegliando la sua fede, e colla fe-

 de

(a) *Jerem.* 51.

de i ſuoi timori, formerà il ſuo tormento, da che ella non forma più la ſua conſolazione. Tutte le paſſioni ſcatenate di concerto contro di lui l'agiteranno, lo tormenteranno, lo tirannizzeranno. Infelice! circondato da tanti nemici, ſi rivolgerà contro ſe ſteſſo nelle violente agitazioni del ſuo cuore; ed ora ſi compiacerà del ſuo peccato, ora lo deteſterà; qualche volta vorrà abbandonarlo, bentoſto ſi pentirà di averlo voluto; formando a vicenda progetti di converſione, e progetti di delitto; ed in queſto interno combattimento provando già in qualche maniera un preludio funeſto del diſpetto, della rabbia, della diſperazion de' dannati; avventurato ancora ſe prova de' ſalutari rimorſi! la diſgrazia ſarebbe al ſuo colmo, ſe foſſero eſtinti, ſe il peccatore foſſe al tempo ſteſſo colpevole, e tranquillo.

2. Morte temporale, cioè dire, gli avvenimenti funeſti, gli accidenti, le traverſie, le morti tragiche, e tante altre calamità; dachè in vano vorremmo noi ſovente cercarne altre cauſe fuor del peccato, il quale n'è la ſorgente la più ordinaria. Non è in fatti il peccato, che da' primi tempi meritò il diluvio, che ſommerſe l'Univerſo? che fece dal Cielo diſcendere il

fuoco

fuoco su le sventurate Città, e su' malvagi loro abitanti? Chi armò il braccio dell'Angelo sterminatore contro i primogeniti dell' Egitto? chi popolò il deserto di serpenti? chi fece inghiottir dalla terra i figli di Aronne? e senza ricorrere a questi lontani esempj, donde vengono tante calamità, dalle quali il mondo è quasi oppresso? d'onde nascono dopo tanti anni quegli sconvolgimenti di stagioni, quelle sterilità di campagne, tanti accidenti improvisi e funesti? perchè la morte rapisce sì sovente, sì indifferentemente in tutte l'età? perchè ciò, che si riguardava quasi come un prodigio fra' nostri padri è divenuto così frequente fra di noi, quelle morti subitanee, quelle morti tragiche, quelle vittime trasportate all' istante da un festino, da un ridotto nel feretro, e nella tomba? perchè questi spettacoli terribili son eglino più frequenti, se non perchè i peccati si son moltiplicati? Si può esser cieco a tal segno, che non si riconoscano in questo le vendette di Dio, e le punizioni del peccato?

E che sarebbe, se penetrando nell'interno delle case, si considerassero i terribili flagelli, ond' esse vengon tal volta percosse, le fortune rovesciate, l'eredità dissipate, i litigj suscitati, le rivoluzioni impro-

vise, le malattie accumulate, le sanità perdute, e più ancora le divisioni, le dissensioni intestine? Si geme sotto il peso de' malanni; si attribuisce al caso, all' ingiustizia degli uomini, al rigor d'un cieco destino. Ah! no, riconosciamo, e confessiamo, che tanti flagelli non hanno altra causa fuor del peccato, che regna nelle case, e che vi attrae le vendette celesti: in vece di appigliarcene alle creature, riconosciamo, che il colpo è scoccato da più alto: diciamo, noi siamo infelici, perchè siamo colpevoli: la mano di Dio è alzata su di noi, perchè il peccato l' ha armata contro di noi.

E che sarebbe ancora, o mio Dio, se dopo questi presenti malori, queste calamità, che noi abbiam sotto gli occhi, fosse permesso di leggere ne' vostri divini decreti, di togliere il terribil velo, che cela l' avvenire a' nostri occhi? Si paleserebbero de' guai più grandi, che forse ancora minacciano le morti tragiche, e funeste, che son riserbate a' peccatori. Si annunzierebbe all'uno, che dopo avere per qualche tempo presa parte a' piaceri, a' festini, agli spettacoli, alle folli gioje di questo mondo, giungerà la sua fine allorchè meno vi penserà; che il tempo della penitenza non sarà

rà più per lui; e che gli è destinata una penitenza eterna. Si direbbe all' altro, che nel fiore di sua età, nel tempo di sua valida salute, allorchè si prometteva un lungo corso di lietissimi anni, la morte l' assalirà senza neppur lasciargli il tempo di avvedersi del colpo, che lo percuote. Si vedrebbe questi distesо su di un letto di dolore, che gli amici, i parenti, la moglie, i figli ingannano con una falsa e crudel tenerezza, lasciandolo morire senza soccorso, sotto una vana speranza di guarigione, ond' essi lo lusingano. Si scoprirebbe a colui, come, e con quali inquietudini, costretto dal peso de' suoi delitti, tostochè si sentirà assalito dal tocco mortale, domanderà il Ministro della riconciliazione, e per un giusto, e terribile giudizio di Dio, questo Ministro non si troverà, non giungerà a tempo, ed il peccatore in pronunciando il nome di penitenza, morrà da impenitente e da reprobo. Si manifesterebbe a quell'altro la funesta disperazione, in cui l'immergerà su quell'ultimo momento la veduta de' suoi delitti, l' orrore della sua vita, l' avvicinamento del suo Dio, che verrà a lui, e che verrà non da Salvatore, ma da Giudice, ma da vendicatore: no, dirà a se stesso un tal peccatore; i miei peccati son troppo

 gran-

grandi; non è più per me la misericordia, io son perduto. In tal guisa tenendo ancora, per così dire, Gesù Cristo su le labbra, avendo il Crocifisso in mano, ei morrà col delitto, e colla disperazione nel cuore: il momento è giunto, egli spira. Il corpo disteso sul letto non è più, che un cadavere, e l'anima è di già comparsa dinanzi a Dio co' suoi peccati. Eccovi la terza morte più funesta, che tutte le altre, ed il gastigo del peccato il più terribile.

3. La morte eterna: ecco quell' anima per sempre allontanata da Dio, separata da Dio, maledetta da Dio; per sempre precipitata nel profondo degli abissi, nel fuoco divoratore, nelle tenebre orrende; per sempre lacerata da rimorsi molesti, e data in balia a sterili pentimenti; per sempre abbeverata di amarezza, e di fiele; per sempre vittima della collera di Dio, senza che giammai il minimo raggio di consolazione venga a risplendere a' suoi occhi; perchè per sempre il peccato vivrà in quell' anima, sussisterà in quell'anima, innalzerà grida vendicatrici verso Dio contro quell' anima, domanderà una vendetta eterna contro quell' anima: O peccato! o morte nel peccato!

Ohimè! per molti, che leggono queste gran-

grandi, queste terribili verità, non sono esse che semplici minacce? Quanti forse, quanti son destinati ad una prossima morte? Quanti ad una morte subitanea? Quanti finiranno il loro corso con una morte senza preparamento, senza penitenza, senza Sacramenti, o preceduta da Sacramenti, ma accompagnata da rimorsi, e seguita dalla riprovazione? Quanti forse termineranno la loro carriera abbandonati agli orrori di una diabolica prosunzione, di una deplorabile e volontaria impenitenza, o da una disperazione anche più spaventevole? che sorte! che disgrazia! Noi non ci pensiamo, nol prevediamo; e forse la sentenza è vicina a pronunziarsi contro di noi; forse Iddio ha digià gli occhi sopra di noi per destinarci alla morte; forse fra poco le ordinerà di colpire; e noi ci abbandoniamo ai divertimenti, alle folli gioje di questo mondo? e noi viviam tranquilli nel peccato? O follia! O cecità! ov'è la nostra fede?

MEDITAZIONE

Su lo stesso Soggetto.

PEr concepire una giusta idea del peccato mortale, consideriamolo sotto quattro differenti punti di veduta, o piuttosto sopra i quattro gran teatri della vendetta di Dio, quali sono l'Angelo ribelle nel Cielo, il primo uomo nel Paradiso terrestre, tant' infelici nell' inferno, e sopra tutto Gesù Cristo sul Calvario; poichè nel vedere le pene terribili, alle quali Iddio condanna o pel peccato, o per la sola apparenza del peccato, noi comprenderemo facilmente qual'è l'orrore infinito, che Iddio ne ha, e quel che abbiamo a temere, se veniamo a commetterlo, ed a perseverarvi.

Mio Dio, illuminate la mia mente, e toccate il mio cuore; quì sopra tutto ho bisogno del soccorso della vostra grazia per apprendere a detestare l'unico nemico, che temer debbo in questo mondo.

Primo teatro delle vendette di Dio, e prima vittima del peccato, l'Angelo ribelle nel Cielo. Da qual terrore io non son preso alla vista del suo castigo? L'Angelo disubbidisce a Dio, ed all'istante porta la pena della

della ſua diſubbidienza. La ſpada di Dio è alzata su di lui; l'Angelo allontanato da Dio, cacciato per ſempre dal Paradiſo, precipitato per ſempre nel ſeno di una eternità infelice: di un Angelo il peccato forma un Demonio!

Penſiero terribile e ſpaventoſo per me, nel confronto, che fo del mio peccato con quello dell'Angelo delinquente! poichè l'Angelo finalmente non avea commeſſo, che un ſolo peccato, ed un peccato di penſiero, ed un peccato di un momento; ed io, o mio Dio, che ho commeſſo tanti peccati, sì grandi peccati, e che ne ho commeſſo sì ſovente? L'Angelo non ebbe un ſol momento per riconoſcerſi; lo ſteſſo iſtante, che lo vide colpevole, lo vide infelice; laddove Iddio dopo il mio peccato mi ha accordato il tempo di rientrare in me ſteſſo; la grazia me l'ha ſovente iſpirato; la mia coſcienza non ha ceſſato di gridare contro di me; e ciò non oſtante, io ho languito, io ho differito, io gemo forſe ancor nel peccato! Ah Signore, queſto funeſto ritardo nel peccato non è egli un peccato più grande del mio ſteſſo peccato? Sembra, o mio Dio, che doveva molto coſtarvi il perdere una creatura così perfetta, com'è l'Angelo, nel momento ch'ella uſciva

ſciva dalle voſtre mani. Or ſe tuttavia avete voi ſacrificato alla voſtra collera l'Angelo ribelle, qual vendetta non fareſte ſcoppiare contro l' uom peccatore?

Secondo teatro della vendetta di Dio ſul peccato, il primo Uomo nel Paradiſo terreſtre. L' Uomo appena uſcito dal niente per mezzo della creazione, ſi precipita in un niente aſſai più funeſto col peccato. Ben toſto il ſuo delitto è ſeguito dalla ſua condanna, e dalla ſua ſciagura: ſcacciato dal Paradiſo, ſpogliato di tutti i ſuoi vantaggi, condannato prima ad una penitenza di novecento anni, e poi finalmente agli orrori della morte; eppur queſto ancora è niente. Adamo col ſuo peccato accende la collera di Dio contro di lui; ma non è contro di lui ſolo, ch' ella ſi manifeſta; tutta la ſua poſterità è inviluppata nella medeſima ſentenza, e colpita dal medeſimo anatema.

Quì, Anima mia, formiamoci un immagine di tutti i mali, ond' è aggravato il genere umano; riuniamo col penſiero tutte le calamità, che hanno inondato l'univerſo; la fame, la ſete, le infermità, le malattie, i guai, le guerre, le peſtilenze, le careſtie, e tutti i flagelli di Dio; e diciamo, ecco gli effetti del peccato, ed i fu-

funesti germogli di quello stipite maledetto. Senza il peccato non vi sarebbero giammai stati guai su la terra.

Andiamo più oltre: discendiamo in ispirito nel seno de' sepolcri; rappresentiamoci i cadaveri di tutti coloro, che vi sono stati sepolti; quel mucchio orribile di ossa, le ceneri, la polvere, in cui sono stati ridotti, i vermini, da cui sono stati divorati; e nel nostro terrore diciamo ancora, ecco gli effetti del peccato, senza di lui non vi sarebbero giammai state nè ossa, nè cadaveri. O mio Dio! fa d'uopo, che il peccato sia qualche cosa pur troppo orribile; fa duopo, che la sorgente, onde derivano tanti mali, sia molto avvelenata, per produrre effetti sì orrendi.

Ciò che più spaventa, o gran Dio, si è, che la vostra collera, la quale da seimila anni è armata contro di noi pel peccato, non si è ancora rallentata: la vostra mano vendicatrice è ancora alzata sopra di noi: quella scintilla ha prodotto un funesto incendio, che non si estinguerà, se non colla distruzione del genere umano. Fintantochè resterà una goccia del sangue di Adamo su la terra, bisognerà, che questo sangue venga purificato dal fuoco dell'ira vostra; e questo fuoco vendicatore non cesserà

serà su la terra, se non per accendersi con più furore nell' inferno, e per perseguitarvi implacabilmente gli avanzi di questa colpevole e maledetta genìa. Mio Dio, quanto è formidabile la vostra Giustizia, e quanto dev' essere il peccato orribile agli occhi vostri!

3. Nuovo teatro delle vendette di Dio assai più funesto, tanti milioni di anime reprobe nel sen dell' inferno. Trasportiamoci un momento all' ingresso di quel soggiorno di vendette, e situati presso di uno di quegli ardenti spiragli, che vomitano di continuo fuochi, e fiamme, formiamo l'idea del peccato, e de' suoi orrori: osserviamo quelle spaventose voragini; il peccato è quello, che le ha cavate nel sen della terra; il peccato è quello, che col soffio dell'ira di Dio ha accese quelle fiamme vendicatrici, quel fuoco divoratore; quelle dense tenebre sono anch' esse men formidabili di quelle, che il peccato spande in un' anima: il peccato è quello, che ha precipitate quelle vittime infelici in quei baratri di orrore: ascoltiamo i sospiri, i gemiti, gli urli lamentevoli di quei disperati; il peccato è quello, che li tira fuori dalle loro bocche. Andiamo adunqne in ispirito in quegli abissi a formar l'idea dell' or-

orror del peccato: consideriamolo in mezzo a quei foschi barlumi, a quelle dense tenebre: tuttochè sian esse oscurissime, si cambieranno per noi in tante vive fiaccole, per farci conoscere, e detestare il peccato. Sotto queste orribili immagini potrebbe egli mai non eccitarsi tutto l'odio, e l'abbominio de' nostri cuori contro il peccato, poichè merita tutte le maledizioni, e le scomuniche del Dio delle vendette?

4. Ma obbliando, se pur si può, tutto quello, che abbiam meditato, consideriamo il quarto teatro delle vendette di Dio, ancor più da temersi di tutti gli altri: questo è il Calvario. Quivi è, che un Dio Salvadore, un Dio, che muore, ci chiama. Situati a piè della sua Croce, siam testimonj dello spettacolo sanguinolento, che la fede ci presenta: già il braccio di Dio è alzato, la sentenza è proferita contro il Santo de' Santi, la vittima è attaccata alla Croce, il Sangue dell'Agnello scorre a torrenti su la terra: lo stesso Figlio di Dio spira su di una Croce. Ecco dove l'han condotto i nostri peccati, de' quali si era egli reso la vittima.

Quel che vi si osserva di sorprendente, si è, che Gesù Cristo non aveva in lui; che la sola apparenza del peccato, e che que-

questa sola apparenza è bastata per renderlo abbominevole agli occhi di Dio, per farlo come tale condannare a morte. E quel che v' ha di più sorprendente ancora, si è, che vi bisognava niente meno che la morte, ed i meriti di un Dio per espiare il peccato. No, tutte le virtù de' Santi, tutti i meriti de' Giusti, tutti i tormenti dei Martiri, tutti i meriti ancora della Regina degli Angeli, e de' Santi non sarebbero bastati per espiare un sol peccato. Ma quel, che vi è di più deplorabile, si è, che la morte di un Dio non abbia ancora toccato i nostri cuori per isvellerli dal peccato. Sì, mio adorabile Salvatore, colla vostra morte voi avete fatto eccliffare il sole, avete scosso da' fondamenti la terra, avete fatto aprire i sepolcri, spezzar le rocche; ed i nostri cuori più duri, che quelle rocche medesime, saranno insensibili, e non gemeranno sull' orror del peccato, che ha innalberata la vostra Croce, che ha versato il vostro sangue, che ha causata la vostra morte? Vi sarà ancora insensibile questo mio cuore? No, mio Dio, in questo momento ei s' abbandona all' amarezza del suo dolore.

Per me, o mio Dio, mi sembra, che per conoscere, deplorare, e detestare il peccato non vi ha bisogno nè di ragionamenti, nè

nè di discorsi. Io mi prostro a piè della vostra Croce, alzo gli occhi su di essa, ed alla vista del terribile spettacolo, che mi presenta la fede, io dico a me stesso: ecco l'effetto del peccato. Quel capo così chinato è l'effetto di tanti rei pensieri, che si formano nelle nostre menti; quegli occhi inondati dalle loro lagrime son l'effetto di tanti sguardi colpevoli; quel cuore lacerato dal dolore, e trafitto da una lancia, è l'effetto di tanti pravi desiderj concepiti ne'nostri cuori.

Ohimè! Che cattivo uso facciam noi dunque delle nostre lagrime? Piangiamo, gemiamo su le sciagure di questa vita, e chiudiamo gli occhi a quelle, ahi! quanto più funeste dell'altra. Se un uomo ha perduto una parte de' suoi beni, è fuor di se. Egli ha perduto i beni dell' eternità, ed è insensibile? Se una sposa ha perduto uno sposo, che l' era caro, ella passa la sua vita nella tristezza, e nel lutto, ha una piagha sempre aperta nel suo cuore; ed un'anima, che per mezzo del peccato ha perduto il celeste suo Sposo non si commuove a tanta disgrazia? Un Cortigiano, che ha perduta la buona grazia del suo Principe, n' è inconsolabile, e la vita gli divien grave, e penosa: ha offeso il suo Dio, il miglior de'

pa-

padroni ; è caduto nella ſua diſgrazia , e non forma un ſoſpiro , non verſa una lagrima .

O cecità deplorabile degli uomini ! piangere per la perdita de' beni , e non piangere per la perdita dell' anima ! piangere per la terra , e non piangere pel Cielo ! dare agl' intereſſi di queſto mondo lagrime infruttuoſe , e nondimeno amariſſime , ed eſſere inſenſibile agl' intereſſi della ſalute , e dell' eternità medeſima ! E noi ſiam Criſtiani ? e noi abbiamo la fede ? e noi crediamo un'eternità ? O peccato , le tue tenebre ſono orribili ! la tua cecità è profonda ! ma le pene , che ti ſon riſerbate , ſon formidabili ! la diſperazione , i pentimenti che tu produrrai , quanto ſaranno lunghi ! quanto ſaranno amari ! l' eternità medeſima non baſterà per farne arreſtare il corſo .

Ecco , mio Dio , i ſentimenti , che io formo in queſto momento a piedi della voſtra Croce , ed alla viſta del peccato , che ha cagionata la voſtra morte : ſcolpiteli per ſempre nel mio cuore .

SEN-

SENTIMENTI, E PRATICHE.

1. Sentimento di dolore, di pentimento, e di pianto alla vista de' miei peccati, e degli errori della mia vita. Chi darà agli occhi miei un fonte di lagrime per deplorarli? Perchè non posso tergerli colla effusione del mio sangue? *Quis dabit capiti meo fontem lacrymarum* (a).

2. Sentimento di timore, e di orror salutare alla vista del pericolo, e delle occasioni del peccato. Temiamo, fuggiamo, tremiamo alla vista del peccato, come alla vista di un serpente, che vediamo attraversato sotto i nostri passi: *Quasi a facie colubri fuge peccatum* (b).

3. Sentimento di riconoscenza, e di ringraziamenti, perchè Iddio non ci ha colpiti, e tolti da questo mondo nel tempo, che eravamo in istato di peccato. Se Iddio ci avesse colti in tal tempo, dopo quell' azione, qual sarebbe la nostra sorte, e quale la nostra disgrazia?

4. Sentimento di compassione verso coloro, che hanno l' infelicità di essere in istato di peccato: son questi forse nostri parenti,

K no-

(a) *Jerem.* 9.
(b) *Eccl.* 21.

nostri amici ; se noi li vedessimo sorpresi dalla morte cadere a nostri piedi , ne saremmo commossi fino alle lagrime : la morte del peccato è molto più funesta , e più deplorabile .

PREGHIERA.

Mio Dio , preservatemi dal peccato : questo è l' unico male , che io temo ; ma se ho la disgrazia di peccare, punitemi in questo mondo , percuotetemi , vendicatevi su la terra ; fate piombare sopra di me tutti i flagelli dell' ira vostra in questa vita , per usarmi misericordia nell' altra . La grazia , che vi domando come la più grande delle grazie , si è , che se voi prevedete , che io debba aver la disgrazia di offendervi ancora , e di cader nel peccato , mi leviate da questo mondo priachè mi accada una tale sciagura . Amo meglio di non più vivere , che di vivere in disgrazia vostra . Amo meglio di soffrir mille morti , che dispiacere a voi un solo istante colla morte , che il peccato cagionerebbe all' anima mia . Fate , che io non più viva , se non per piangere i miei peccati , calmar la vostra collera , ed implorare le vostre grandi misericordie .

LEZIONE NONA

Su la morte.

L'Affare il più importante della noſtra vita ſi è di prepararſi alla morte; ed il mezzo più ſicuro di prepararci ſi è di richiamarne, e di ponderarne ſovente il penſiero. Dal ſeno medeſimo delle ombre, onde la morte è circondata, ſortiranno i più vivi lumi. Ecco le grandi verità, ch' ella offre alle noſtre rifleſſioni.

1. Noi morremo: la ſentenza immutabile è proferita contro di noi, in ciaſcun giorno ella ſi eſeguiſce su qualcheduno de' figli di Adamo. Nel momento medeſimo, in cui io medito, vi è taluno nel mondo, che rende l' ultimo ſoſpiro, e che comincia la ſua eternità. Può darſi, che colui, che dee ſeguirlo, ſia io ſteſſo. Vi ſi penſa? la terra intera non è, che un vaſto teatro, tutto giorno coverto di qualche nuovo cadavere, ed un abiſſo immenſo, che ſi apre per inghiottirlo; e frattanto eſſendoſi queſta ſentenza proferita contro di noi, chi è colui fra di noi, che ſi dia il tempo di aſcoltarla, di meditarla, di penetrarla? Uomini mortali, e ſempre eſpoſti a morire, noi viviamo,

viamo, come ſe mai doveſſimo morire; noi allontaniam fin anche il penſier della morte, come ſe allontanandone il penſiero evitaſſimo i ſuoi orrori. Quindi viviamo nell' obblio di tutto, nel punto che dobbiam tutto temere; ſimili a quelle ſventurate vittime, che vengon condotte all' altare, le quali non ſanno temer la morte, che le minaccia, ſe non quando ſentono il colpo, che le percuote.

2. Noi morremo tutti. Formati dello ſteſſo fango tendiamo tutti al medeſimo fine: la morte ci citerà tutti al ſuo tribunale, e ci chiamerà tutti col noſtro nome: voi nel tal giorno, voi nel tal altro; voi nel tal anno, voi nel ſeguente; voi domani, voi forſe oggi. Fra un numero di anni vi ſaranno nelle Città uomini nuovi; nelle caſe nuovi abitanti; in queſto mondo un mondo nuovo. Coloro, che l'abiteranno, diranno allora quel che noi oggi diciamo, cioè noi morremo tutti. Verranno a meditare sul noſtro ſepolcro, faranno su di noi le medeſime rifleſſioni, che noi facciamo su degli altri: lo faranno eſſi con più frutto? ne diverranno più Criſtiani? ſecondo l'apparenza ne ſarà di eſſi, come di noi. Sentiranno queſte verità, ne ſaranno commoſſi, faranno delle riſoluzioni, e de'

de' proposìti, dopo di che si ritireranno, si dissiperanno: nuove idee cancelleranno quelle idee salutari; e quando verrà la morte saranno quasi così sorpresi, come se giammai non ne avessero inteso parlare in tutto il tempo della lor vita.

3. La morte rovescerà tutti i nostri progetti, e dissiperà tutti i nostri pensieri: poichè ecco a che siamo ridotti: in noi tutto è progetto: appena ne formiamo uno, un altro lo siegue da vicino, un terzo gli succede ben tosto: la morte ne forma un quarto tutto opposto, e li rovescia tutti all' istante. Quel Giovane nel fiore di sua età non ha piena l'immaginazione, che di giuochi, di divertimenti, di piaceri: vede aprirsi innanzi a lui una carriera immensa: la morte lo lascia avanzar qualche passo; ed assalendolo tutto ad un colpo, l'arresta sul principio del suo corso, e con una fine improvisa, forse tragica, porta la costernazione in quelli della sua età, tutti sbigottiti in sentir dire, il tale è morto, nel momento ch' essi pensavano a divertirsi con lui. E voi persone mondane tutte occupate di voi stessi, del mondo, e delle vanità, che fate voi? abbellite la vittima, e la morte è vicina ad immolarla.

Voi vi contemplate nello specchio, che

vi presenta la vanità, e non vedete dietro a voi la morte, che vi minaccia: ella tien sospeso il dardo vendicatore: aspetta la vittima, che sia ornata per sacrificarla, ed in mezzo a queste pompe di vanità, di fasti mondani questa vittima tutta tremante, tutta palpitante va a cadere.

O uomini! qual cecità è la nostra? Noi comprendiamo, che la nostra vita non è che un soffio; e su di un sì fragile fondamento, noi vogliamo innalzare edificj immensi! Noi portiamo le nostre vedute molto più al di là di noi, al di sopra di noi, e non vediamo il sepolcro, che si apre sotto i nostri piedi! Ohimè! non formiamo noi progetti, che per vederli rovesciati? non ordiamo una trama, che per vederla recisa? Ci pasciamo d'idee lusinghiere, di oggetti chimerici: tutta la nostra vita se ne passa in progetti; e quando bisognerà uscir da questo mondo, avremo ancora fra le mani le mire, i progetti, i desiderj del tempo. Che preparativi per l'eternità?

4. La morte ci spoglierà di tutto, di onori, di ricchezze, di piaceri, d'impieghi, di dignità, di amici, di attacchi, tutto bisognerà lasciare. Ogni uomo si troverà ridotto a' termini del Profeta Giobbe, e potrà con lui esclamare: di tutto ciò, ch'io ave-

aveva ſu la terra, non mi reſta che il ſepolcro per mia porzione, *& ſolum mihi ſupereſt ſepulchrum* (a). Per tutto il rimanente biſognerà dire, e pronunciare quella lugubre, e doloroſa parola, io laſcio, io laſcio . . . ah! dite più toſto, mi ſi toglie, mi ſi ſtrappa. Biſogna laſciar tutto, e tutto laſciar ſenza indugio, e tutto abbandonare ſenza diviſione, e laſciar tutto ſenza ritorno. Il feretro ed il ſepolcro, i vermini e la cenere ſon tutto quel, che ci reſta, *& ſolum ſupereſt ſepulchrum*. Uomini inſenſati! era per queſto adunque, che biſognava formare nel fondo del cuore tanti deſiderj, e tanti progetti! Nel ſeno delle famiglie abbandonarſi a tante ſollecitudini, e a tante cure; nel ſen degli Stati accendere tante guerre, dar tante battaglie, verſar tanto ſangue, deſolare, ſaccheggiare tante Provincie, e tante Nazioni! a qual termine dovea tutto queſto giungere un giorno? o più toſto in qual abiſſo, in qual baratro dovea tutto ciò eſſere ingojato per ſempre?

5. Finalmente la morte deciderà di tutto per ſempre. L'albero cadrà un giorno, e cadrà o a dritta, o a ſiniſtra, ſecondo la pendenza, che avrà preſa durante la vita: ecco la noſtra immagine. In tutta

 l'eter-

(a) *Job.* 17.

l'eternità noi saremo quello, che saremo stati nel momento della morte. Se moriamo in istato di grazia, la nostra sorte è fissata; eccoci beati per sempre. Se moriamo in istato di peccato, la nostra disgrazia è certa, e lo sarà per sempre. La morte non è, che un momento, e questo momento fatale decide di una eternità. O momento! momento terribile! chi potrà bilanciare il tuo peso? chi potrà misurare la tua durata? chi potrà pesare le tue conseguenze funeste?

O morte, dicea il Profeta, quanta è giusta la tua bilancià! quanto il tuo giudizio è solido, ed i tuoi consigli salutari! *O mors bonum est judicium tuum* (a). E chi è in fatti, che potrebbe resistere alla loro forza se meditasse queste gran verità? se si pensasse seriamente, che si dee morire, chi si attaccherebbe sì follemente alla vita? Chi si nudrirebbe di progetti, d'idee, d'illusioni, se sentisse la voce della morte, la qual gli sgrida all'orecchio, che tutto non è che niente, che vanità? Chi si attaccherebbe così perdutamente a' beni della terra, che vanno a scomparire, in pregiudizio de' beni eterni, che ci son preparati? Chi è al contrario, che non direbbe a se stesso:

(a) *Eccl.* 41.

so: giacchè debbo un giorno morire, e tutto abbandonare in punto di morte, perchè non prepararmici con distaccarmi da tutto? Ogni giorno si rimirerebbe come quello, che potrebb'essere l'ultimo de' giorni. Ogni azione si farebbe come quella, che potrebb' essere l' ultima azion della vita. Si avvicinerebbe al sacro Tribunale della penitenza, come se si andasse al Tribunale dello stesso Dio. Si riceverebbe il Santo dei Santi, come si riceverà un giorno il Viatico per l' eternità; e come la vita non è che una morte continua, tutta la vita non sarebbe, che una continua preparazione alla morte. In tal guisa si procurerebbe di vivere della vita de' Giusti, per morire della morte de' Santi, e per viver per sempre della vita degli Eletti: *Moriatur anima mea morte Justorum* (*a*).

ME-

(a) *Num.* 3.

MEDITAZIONE

Sopra quelle parole di S. Paolo: Quotidie morior *(a)*. *Io muojo ogni giorno.*

Quante verità importanti son rinchiuse in queste due grandi parole! Quante morti anticipate debbon preparare quell'ultima morte assoluta, che terminerà un giorno la nostra carriera!

Dio immortale! posciachè debbo un giorno morire, fate, che tutta la mia vita sia una continua preparazione alla morte. Voi stesso mi avvertite di star sempre pronto, perchè io non so nè il giorno, nè l'ora, e che la morte può venire a sorprendermi ad ogn' istante.

1. Io muojo tutti i giorni. Ohimè! a quante cose non son io di già morto? Non sono io morto a tutti gli anni della mia vita passata? essi sono già scorsi, sono svaniti come un sogno, son passati per non più ritornare. Il rimanente de' miei giorni sen passerà ancora insensibilmente: io m'inoltro nella mia carriera, e mi veggo morire in ciascun giorno senzachè vi faccia attenzione: mi troverò nell' ultima ora, quasi

(a) 1. *Cor.* 15.

quasi senza avervi pensato, e senza essermene avveduto.

2. Io muojo tutti i giorni, e tutti i giorni io perdo qualche cosa del mio essere, e di ciò che compone il corso della mia vita. Sento, che tutto a poco a poco si distrugge: il mio spirito s'abbatte, la mia memoria si perde, i miei occhi s'indeboliscono, le mie forze vanno a diminuire, tutta la machina si disfà, e minaccia ruina: tutti questi son tanti annunzj di morte, tante morti in dettaglio, che preparano all'ultimo sacrifizio, e non permettono di perderlo di mira.

3. Io muojo ogni giorno: io ho già fatta una gran parte del cammino, incerto di quello, che me ne resta. Io vivo oggi: l'indomani non è mio. Io respiro in questo momento; appena son sicuro di vedere il momento seguente. Questa stessa incertezza continua della vita non è ella una specie di morte? In questo stato a che si può essere attaccato? Si possono aver delle mire, concepir de' disegni, formar de' progetti? Io non ne formo che un solo; questo è di pensare alla morte, di prepararmici, e di star anche pronto in ogn' istante. Quando l'ultimo verrà, sarà egli allora il tempo di farlo?

4. Io

4. Io muojo tutti i giorni a tutto ciò che passa, a ciò che mi affligge, e mi consola. Il tempo che tutto consuma, non ci toglie indifferentemente e i beni, ed i mali? che vi è di durevole, e di costante in questo mondo? Quando noi abbiamo de' dispiaceri, diciamo: essi finiranno bentosto; perchè affliggercene tanto? quando abbiamo qualche consolazione, diciamo: domani forse non ne goderemo noi più; perchè tanto abbandonarcisi? Qual follia di attaccarsi a ciò, che mio malgrado, fra lo spazio di qualche tempo più non sarà! e qual più alto grado di savviezza, che di non far capitale su tutto quello, che non ha veruna base sicura! Iddio solo è immutabile, ed il vero bene permanente: a questo, anima mia, a questo unicamente fa duopo attaccarsi; la morte non potrà toglierlo.

5. Io muojo tutti i giorni, cioè a dire, io spezzo in ciascun giorno alcuna delle catene, che mi legavano alla vita. Quando la morte ci trova attaccati con mille legami di beni, di onori, di parenti, di amici, di progetti, di speranze, e tutto ad un colpo bisogna rompere tutte queste catene, che violenza! che dolore! Per prevenirli io tutti i giorni me ne distacco volontariamente io stesso, prevenendo per quanto

to da me dipende l'opera della morte; affinchè quando ella verrà, non trovi altro da fare in me, che feparar l'anima mia dal mio corpo, e rimetterla placidamente nelle mani del fuo Creatore.

6. Io muojo ogni giorno, in quantochè mi confidero come di già morto. Un'anima rifoluta a non più vivere, che per Dio folo, non dee aver parte alla vita di quefto mondo più che i morti, che fon di già ne' fepolcri. Non vi fon più per effa nè piaceri, nè onori, nè intereffi. Se fi calpefterebbe co' piedi, come i morti, ella non direbbe niente, e comparirebbe infenfibile. Tutto non è per effa, che indifferenza, che difgufto, che languore. Il cuore è come morto a tutto ciò, che più non l'intereffa.

7. Io muojo ogni giorno. E come potrei bramare di reftar più lungo tempo in quefto mondo? che cofa al mondo può darmi o fperanza, o rammarico? il numero de' miei peccati non è egli abbaftanza grande? il conto, che dovrò rendere non farà a fufficienza rigorofo? O mio Dio! io non ho, che troppo abufato delle voftre grazie, abufato de' giorni, e del tempo, che mi avete accordato: felice fe foffi morto in certo tempo, io farei molto più difpofto a com-

comparire dinanzi a voi: e dall'altra parte quantunque vivessi più lungo tempo, non bisognerà sempre venire a questo termine con più pena, con più peccati, con più timore? La morte per esser differita è ella meno di una morte? Mille anni, o mio Dio; sono a' vostri occhi come il giorno di jeri, che più non è, o come se non fosse mai stato; non ne resta che il solo dolore.

8. Io muojo ogni giorno: felice, se potrò finire il mio corso in grazia vostra, terminare i miei giorni nel vostro santo amore: morir finalmente della morte de' Giusti! Io non desidero più di vivere che per questo: io non aspiro più, che a questo felice termine. Io mi accingo a travagliarvi con tutte le mie forze, ed applicare tutte le mie cure a questa grand' opera di tutti i tempi; a questa morte giornaliera, e continua, a me stesso, ed a tutto.

Che dolcezza, anima mia! che profonda pace! Quanto sarà tranquilla la morte, se vi ci disporrete con questi sentimenti, e se potete dire sinceramente coll'Apostolo: *Quotidie morior*! Sì, ogni giorno io conosco maggiormente il niente del mondo; ogni giorno io mi distacco dalle creature; ogni giorno io spezzo qualche legame del mio cuore; ogni giorno combatto qualche vizio

zio, o qualche difetto; ogni giorno procuro di morire a qualche cosa, e desidero di morire a tutto. O la beata vita con questa morte continua! quanto ella è santa! quanto ella è meritoria per noi! quanto accetta a Dio! quanto ben santamente ci prepara a quella morte assoluta, che bisognerà un giorno subire! con qual efficacia ci dispone a quella vita durevole ed immortale, che noi speriamo! moriamo ogni giorno della morte de' Santi, per vivere un giorno della vita degli Eletti.

Morire, o soffrire, diceva una gran Santa (*a*): non morir, ma soffrire, esclamava un' altra (*b*). Desideriamo di riunir tutto; soffrire, e morire, vivere, e morir soffrendo.

E' vero, Anima mia, questa continua morte è dura e penosa alla natura. Non si muore al certo senza pena, e senza che ne costi qualche cosa: armiamoci perciò di una santa confidenza, rianimiamo il nostro coraggio, e la nostra costanza. E' per Dio, che noi moriamo; è per viver per sempre, che noi moriamo ogni momento; è in union della morte, e del sagrifizio di Gesù Cristo, che noi offriamo la nostra morte, e 'l nostro sacrifizio. In somma quanto lunga,

(a) S. Teresa.
(b) S. Maria Maddalena de Pazzis.

ga, quanto amara ed afflittiva possa essere questa morte giornaliera, la grazia ne temprerà le amarezze, la speranza ne addolcirà i rigori, la ricompensa ne coronerà i travagli.

PREGHIERA.

E' dunque vero, o mio Dio, che questa morte, che mi è riserbata al fin de' miei giorni, non è la sola, che debbo io subire. Ogni giorno io provo una morte, che è il principio, e l'annunzio di quella morte totale, che porrà fine alla mia carriera. Ohimè! noi diciamo; morremo un giorno, e non ci avvediamo, che moriamo ad ogn' istante! Noi pensiamo a vivere, e non facciamo, che morire: la morte fa ciascun giorno in noi il suo lavoro, e noi non pensiamo a fare in noi l' opera di Dio.

Voi, che siete la vera vita, ricevete ora l' omaggio, che io vi fo de' miei giorni: vivete in me: distaccatemi da tutto ciò, che deve finire: mostratemi sempre questa morte, che mi strappa ad ogn'istante qualche porzione del mio essere. Io muojo ogni giorno; a che attaccarmi in questo mondo? io muojo in ciascun giorno; perchè non prepararmi ogni giorno alla morte? Un gior-

giorno si dirà di me, egli è morto. Io debbo dire a me stesso: io muojo ad ogni momento; e poichè io perdo insensibilmente questa vita mortale, che mi vien rapita, rendetemi degno di quella vita immortale, che mi è destinata.

PRATICA.

1. Offrirò ogni giorno il sagrifizio della mia vita al Signore.

2. Riguarderò le malattie, le infermità, che mi accaderanno come tanti avvisi salutari, ch' egli mi concede, e come mezzi per prepararmi alla morte.

3. Unirò il sagrifizio della mia vita a quello di Gesù Cristo su la Croce.

4. Mi accosterò spesso a' Sacramenti per non esser giammai sorpreso dalla morte.

5. Riguarderò ciascun giorno come quello, che può esser l' ultimo de' miei giorni.

6. Mi rammenterò, che in qualità di Cristiano, io debbo esser morto al mondo, ed a tutto.

LEZIONE DECIMA

Sul Giudizio particolare del Peccatore.

IL Giudizio particolare è quello, che si farà di noi nel momento stesso di nostra morte, perciocchè avanti l' ultimo giorno, giorno di vendette, in cui tutti gli Uomini citati alla Valle di Giosafat devono comparire al Giudizio universale per la solenne e pubblica giustificazione della Providenza, vi sarà un altro Giudizio particolare, e personale, che ciascun di noi dovrà subire al fin de' suoi giorni.

Giudizio men terribile in apparenza, perchè sarà senza apparecchio, senza solennità, e senza strepito: ma Giudizio realmente più spaventoso per le sue conseguenze, e pe' suoi effetti, giacchè in quello dev' esser decisa la sorte eterna di ciascun di noi; e l' ultimo giudizio, che dovrà poi seguire, non sarà che la manifestazione del primo, che sarà preceduto.

Quindi dopo il breve spazio di alcuni anni, che saranno scorsi su la terra; dopo una vita sovente passata nella vanità, ne' piaceri della vita, qualche volta nel disordine, e nell' eccesso delle passioni; dopo una ma-

malattia forse lunga, e penosa, forse corta, e di qualche giorno; dopo le agitazioni, le angoscie, gli sfinimenti dell'ultimo combattimento, verrà finalmente il momento decisivo, in cui finiremo il nostro corso, ed in cui si dirà di noi ciò, che noi abbiam detto di tanti altri, *Egli è morto*. Alcune lagrime o sincere, o simulate, alcuni rammarichi o per tenerezza, o per convenienza accompagneranno il cadavere del morto, che fa duopo ben presto togliere agli occhi degli atterriti viventi.

Io accompagno in ispirito l'anima, che vien dall'esserne separata: eccola entrata nella eternità, trasportata in quella oscura regione de' morti. Qual è in quel momento la sua sorpresa nel principio di quella nuova carriera? sola, attonita, smarrita; e come investita della maestà sovrana di Dio, ella si trova assolutamente abbandonata da tutto.

Abbandonata dal mondo, e dalle creature: i suoi amici, i suoi parenti, i suoi protettori, tutto ciò ch'ella avea di più caro al mondo l'ha seguita fino a quel punto: ma all'entrata di quella terra straniera, sulla sponda di quella regione di tenebre tutto si è allontanato. Ove sono presentemente quelle braccia di carne, que-

 gli

gli oggetti, che incantavano, quegl' Idoli ingannatori del mondo? Ohimè! durante la ſua vita ella ha loro ſacrificato i ſuoi beni, il ſuo riposo, la ſua ſalute; ed in queſto momento tutto è ſcomparſo; l'anima reſta ſola colle ſue opere, e co' ſuoi affanni.

Abbandonata dalla ſua propria coſcienza, intendo dire da quella coſcienza falſa, ed erronea, che l'aveva ſedotta, ed accecata nel tempo di ſua vita, ma che divenuta allora una coſcienza retta, ed uſcendo perciò da' ſuoi aſſopimenti, e da' ſuoi errori abbandona il peccatore a ſe ſteſſo, a' ſuoi cordogli, alla ſua diſgrazia.

Queſti abbandoni ſono terribili; ma ve ne ha un altro aſſai più funeſto, e più grave. Abbandonata dal ſuo Dio, cioè dire da quel Dio altre volte così pieno di bontà, di tenerezza, e di miſericordia per eſſa, e non trovando più in lui, che un Dio giuſto, irritato, e vendicatore: non è più, che il Dio terribile, il Dio delle armate, che ſi ſpoglia del nome di Padre tenero per prender quello di Giudice irritato, e di nemico implacabile.

Rappreſentiamoci adunque quell'anima in queſta terribile ſituazione in quell' orrendo momento. Eccola nell' uſcir dal ſuo corpo tra-

trasportata all' istante al tribunale del suo Giudice, sola con Dio solo: il Cielo da una parte, l' Inferno dall' altra, il tribunale di Dio fra i due, e l'anima sospesa fra l'uno, e l' altro, tremante a piè del suo Giudice nell' espettazion formidabile della eterna sua sentenza. Quali oggetti vengono ad offrirsi allora a quell'anima atterrita! la trista descrizione di tutta la sua vita sarà presentata a' suoi occhi, dal primo uso di sua ragione fino all' ultimo sospiro: tutti i suoi pensieri, tutte le sue parole, tutte le sue azioni, tutti i suoi peccati entrano in giudizio con essa. Quanti segreti sentimenti! quanti oggetti occulti! quante illusioni! quanti falsi principj! quanti misteri d' iniquità! quanti eccessi!

E non c' immaginiamo, che bisogni lungo tempo per fare una tal discussione, e decidere della sorte eterna di quest' anima colpevole: un istante deciderà di tutto per sempre: sì all' istante medesimo, che l'anima esce dal suo corpo, ella trova il suo Dio, egli si presenta ad essa, e non le si presenta, che in qualità di Giudice. A quel medesimo istante la luce divina colpisce i suoi occhi; ed in essa, come in un rilucente specchio, ella vede nello stesso punto i suoi peccati, la sua sentenza, e l' eterna

ſua ſorte. Ella vi vede i ſuoi peccati, il loro numero, le loro circoſtanze, la loro enormità, la loro durata: vi vede la ſentenza che merita: la legge co' ſuoi proprj occhi: ne vede l'equità, i motivi, l'eſtenſione: vede la ſua ſorte fiſſata per tutta un' eternità irrevocabile, e quindi ancor diſperata. E' finita, le dice il Sovrano Giudice; tu ſei giudicata, ſei riprovata; io ti ributto, io ti maledico, io ti allontano da me per ſempre, i miei occhi, ed il mio cuore ſon chiuſi per te; tu non mi vedrai mai più. Al momento ſteſſo i Miniſtri del Dio delle vendette s'impoſſeſſano della vittima, la traſcinano in quel luogo di orrore, ove i tormenti ſaranno per ſempre la ſua porzione; ella vi vien precipitata, e tutto è terminato.

Ohimè! mio Dio, non è che un momento, che queſt' anima ha reſo l'ultimo ſoſpiro, il ſuo corpo è ancor diſteſo nel letto del dolore, e tramanda ancora un reſiduo del calor naturale: gli aſſiſtenti in pianti lo circondano in un meſto ſilenzio, lo bagnano ancora colle loro lagrime, lo conſiderano con terrore, ſi ritirano tutti coſternati: no, il corpo non è ancor ſepellito nella terra, e di già l'anima è ſepellita nell'Inferno.

Chieſa

Chiesa santa! voi vi rivestite degli ornamenti lugubri alla perdita de' vostri figli; incerta della loro sorte, voi pregate ancora per essi: voi invitate col mesto suono i fedeli ad aggiungere le loro preghiere, inviate i vostri Ministri ad offrire il sagrifizio de' vivi, e de' morti. Fermate, Chiesa Santa; Ministri del Dio vivente sospendete i vostri voti; e voi lugubri bronzi fate sentire su di quest' anima de' suoni ancor più lamentevoli: non vi è più rimedio per lei: preghiere, lagrime, suppliche, sacrifizj, tutto è inutile; è finito il regno della misericordia, incomincia quello della giustizia, per non finire giammai.

Tali sono adunque per quell' anima le conseguenze terribili di quel tremendo giudizio! la maledizione eterna di Dio, che piomba su di lei: pene orribili, che cominciano per eternare il suo tormento; una spaventevole disperazione, che mette il colmo a tutti i mali: Ecco, io dico, quell' anima percossa da Dio, maledetta da Dio, allontanata per sempre da Dio. No, giammai non vedrà ella più Dio, giammai non si riunirà coll' Autor del suo essere: una densa nube la nasconderà per sempre a' suoi occhi: ella farà sentire i suoi sospiri, ma questi saran ributtati: ella darà fuori delle

grida lamentevoli, ma queste non saran mai ascoltate; e colui, che col suo possesso doveva assicurare la sua felicità, colla sua separazione, e colla sua perdita sarà per sempre la sua disgrazia.

Quanto sarà terribile, quanto gravosa la disperazion di quell' anima, la quale si avvedrà, ch' ella avrebbe potuto esser felice, e si vede poi condannata ad una perpetua infelicità senza consolazione, senza rimedio! Ma è finita, il giudizio è compito su di quell' anima, la sorte è decisa, l' infelicità è al suo colmo: gli abissi si sono aperti per inghiottirla per sempre. L' immenso caos si chiude sopra di lei, e su questo chiuso abisso la mano di Dio imprime in caratteri di fuoco queste parole mai sempre formidabili: eternità, eternità, eternità.

MEDITAZIONE

Su lo stesso Soggetto.

NElla medesima guisa, in cui è stata giudicata quell' anima, io so, mio Dio, che lo sarò anch' io un giorno, e che nel momento stesso della mia morte comparirò di-

dinanzi a voi per render conto di tutta la mia vita, e per ricevere la ſentenza dell' eterna mia ſorte. Io vò pertanto a diſpormici da ſolo a ſolo con voi, come lo ſarò allora, proſtrato al preſente a piè della voſtra Croce, come allora a piè del voſtro tribunale; vado a giudicar me ſteſſo, o piuttoſto a preſentarmi a voi come al ſupremo mio Giudice, e ad apprender quello, su di cui un giorno ſarò da voi giudicato.

Soſtenetemi, o mio Dio: io vi domando in queſto momento tutti que' lumi, che poſſono illuſtrare la mia mente, tutto il dolore, che dee penetrare, e ſpezzare il mio cuore, e finalmente tutte le grazie per prepararmi a quel terribil giudizio, e per prevenirne i rigori.

Eſſendo adunque il ſupremo Giudice aſſiſo ſul ſuo tribunale, e l'anima tremante, ed atterrita a piè di quel tribunale, nell'eſpettazion formidabile di ſua eterna ſentenza. Iddio apre il libro di vita, e di morte a' ſuoi occhi, e 'l giudizio tremendo incomincia. Ecco quì, Anima mia, quale ne ſarà la materia: ecco i ſette capi principali, su'quali ſaremo noi interrogati, e su'quali avremo tutti a riſpondere: prepariamoci a darne conto, mentre su queſti ſi deciderà la noſtra eternità. 1. Giu-

1. Giudizio severo de' peccati, che avremo commessi; peccati di pensieri, di parole, di azioni, di omissioni; peccati di tutti i tempi, e di ogni età; peccati nella loro specie, e nelle loro circostanze; peccati forse occultati nel Tribunale della penitenza, perchè una falsa vergogna avrà chiusa la bocca, malgrado i secreti rimorsi di una coscienza inquieta; peccati mascherati, che non si saranno spiegati se non per metà, che si saranno palliati, o dissimulati, nell'atto, che si lasciavano de'nascondigli nell' anima, e che il cuore non era in riposo; peccati obbliati, ma forse volontariamente obbliati, perchè appena essi si presentavano alla mente, che si allontanavano come tanti pensieri importuni, che turbavano i piaceri, e risvegliavano i rimorsi! Quanti mostri occulti fino a quel punto compariranno svelatamente!

Forse nel corso di mia vita avrò io dissimulato, scusato i miei peccati. Iddio me li presenterà allora in tutta la loro enormità: Ohimè! per grandi che siano, se si fossero pianti, sarebbero perdonati; ma se essi sussistono fino alla morte, vivranno nell' eternità, per renderla per sempre infelice.

2. Giudizio rigoroso de' peccati, che noi avre-

avremo fatto commettere. Tanti cattivi consigli, tanti mali esempj, tante occasioni date all' offesa di Dio, ed alla perdita delle anime; que' discorsi liberi, e licenziosi, che si saranno tenuti; que' libri perniciosi, che si saranno comunicati; que' portamenti liberi, e indecenti, quegli ornamenti, quegli abbigliamenti mondani, quegli empj scherzi sulla Religione, e le sue sante pratiche, tutto ciò non ci renderà responsabili di tutto il male, che si sarà cagionato innanzi a Dio? Quanti forse saranno a' suoi occhi più colpevoli pe' delitti, che avran fatto commettere agli altri, che per quelli, ch' essi medesimi avranno commessi? O mio Dio! non era bastante per me il peso grave de' miei proprj peccati, senza caricarmi ancora di quelli degli altri? Tal sarà frattanto il Giudizio, che voi me ne farete subire, ed il conto, che voi me ne domanderete.

3. Giudizio terribile de' peccati, che noi non averemo impediti di commettere, essendone obbligati. In mille occasioni il potevamo, e 'l dovevamo. Essendo incaricati dell' edificazione, e del buon ordine, l' abbiamo trascurato. Si vedeva quella persona ripiena di amarezza, e di fiele, una parola l' avrebbe addolcita. Erasi addossato il peso dell'

dell'educazione di quell'altra, si è lasciata alle sue inclinazioni: se ne risponderà sangue per sangue, anima per anima. Si ascoltava la maldicenza lacerare la riputazione del prossimo, l'empietà, l'irreligione spacciar delle massime funeste, un vil rispetto umano ha chiusa la bocca: questo stesso silenzio è un delitto, sovente uno scandalo, ben delle volte una prevaricazione, ed una specie di apostasia. Quante anime porteranno innanzi a Dio il terribile peso e de' peccati, che avranno commessi, e di quelli, che avrebbero dovuto impedir di commettere?

Non ho io niente a rimproverarmi su questo punto? Iddio ne giudicherà non già nella sua misericordia, ma nel rigore inesorabile di sua giustizia: e che avrò io a rispondere, se son da me stesso obbligato a condannarmi?

4. Giudizio terribile del bene, che non avrem fatto. Io sento l'Apostolo, che dice: *scienti bonum, & non facienti, peccatum est illi* (a). Conoscere il bene e non praticarlo è un delitto. Quanto bene, che si sarebbe potuto fare, e si sarà trascurato! Si annunciava la parola di Dio, vi siamo stati noi assidui? Si offeriva il Divin Sacrifizio, vi ab-

(a) *Jacob.* 4.

abbiamo noi affiftito? Eravamo efortati ad accoftarci a' Sacramenti, gli abbiam noi frequentati? Le grida dell'indigenza, e della miferia fon giunti fino a noi; abbiam noi aperto a' loro bifogni un cuor tenero, ed una mano benefattrice? Abbiam noi follevati gl' infermi nelle loro infermità? Abbiam noi confolati gli afflitti nelle loro pene? Abbiam noi vifitati i prigioni ne' loro ceppi? Quanti fi raſſicurano, perchè non han commeffi gran delitti, quando effi dovrebbero tremare per non aver praticato grandi virtù, avendo tanti mezzi da farlo! Anima mia, prega, trema, giudica te fteffa, e non afpettare, che su tutto quefto Iddio ti chiami ad un giudizio definitivo.

5. Giudizio formidabile del bene ancora, che avremo noi fatto: poichè il Dio vendicatore minaccia di chiamare in giudizio le giuftizie fteffe. Avremo efercitato delle opere buone, ma come, e per qual motivo, ed in quali mire? la vanità, il rifpetto umano non vi ha forfe avuto parte? Limofine fenza fcelta, preghiere fenza attenzione, confeffioni fenza dolore, comunioni fenza preparamento, e fenza frutto. Albero ingannatore, voi non avete portato che frutti guafti; il verme divoratore dell' amor proprio gli ha tutti infettati. Ahi! qual

qual sarà la nostra sorte! crederemo di aver ammassati tesori di meriti, e compariremo dinanzi a Dio colle mani vuote. Mio Dio! quanto son terribili i vostri giudizj! Forse le mie virtù medesime ne saranno la materia, e quel, ch' io credeva, che dovesse meritar qualche cosa dinanzi a voi, sarà un titolo di condannazione contro di me.

6. Giudizio spaventevole delle grazie, che abbiam ricevute, e delle quali non ne avrem profittato: tanti lumi, tante sante letture, tanti esempj edificanti, tante vive ispirazioni, tanti rimorsi salutari. Iddio tenendo la bilancia in mano metterà da una parte i suoi doni e le sue grazie, e dall' altra attenderà, che noi mettiamo la nostra fedeltà, e la nostra corrispondenza. Che son divenute tante grazie, e qual frutto ne avete voi ricavato? Tiro, e Sidone venite a confondere quest' ingrati, e perfidi Cristiani. Infelici! voi mi obbligate a mettere le mie grazie neglette al rango de' vostri delitti accumulati, e quel che dovea assicurare la vostra felicità, va a mettere il suggello alla vostra perdita, ed alla vostra riprovazione.

Come, o mio Dio, non tremerò io alla vista ed all' espettazione di un esame sì rigoroso? Se questo solo pensiero è capace di

di ſpaventarmi al preſente, che ſarà dunque nel momento della eſecuzione?

7. Giudizio, e giudizio ancor più formidabile delle grazie, che non avremo ricevute. E che? ſiam noi colpevoli, o mio Dio, perchè voi non ſiete ſtato liberale! Ecco la ſpiegazione di quel terribil miſtero del giorno delle vendette. Iddio ci avea preparate ſiffatte grazie, ed è per noſtra mancanza, che non le abbiam ricevute. Se foſſimo ſtati fedeli, eſſe ci erano aſſicurate: le prime ne avrebbero tirate a se delle altre, le quali ſarebbero ſtate ſeguite da altre aſſai più prezioſe: la noſtra infedeltà le ha allontanate, e ce ne ha reſi riſponſabili. Il ſole brillava, e noi abbiam chiuſi gli occhi: ſiamo degni di ſcuſa, ſe ſiamo ciechi? Anime ſventurate, nell' atto che molti ſaran condannati pei beni, che avranno ricevuti, voi lo ſarete ancora per quegli ſteſſi, de' quali ſarete rimaſte prive. Quante grazie ſi rivolgeranno in quel momento contro di voi, e contro di voi domanderanno vendetta!

Tale, e più terribile ancora ſarà il giudizio, che avrò a ſubire nella mia ultima ora: su tutto queſto io ſarò eſaminato, io ſarò giudicato. Ahimè! non mi troverò io allora nello ſtato di quell' anima colpevole,

le, di cui ne ho meditato la disgrazia?

Che resterà dunque allora, se non che il Supremo Giudice proferisca finalmente su quest' anima la terribil sentenza, che dee fissar per sempre la sua sorte colla sua perdita: *Ritiratevi da me, anima maledetta, andate al fuoco eterno?* Terribili parole! Io son sicuro di udirle un giorno pronunciare, e sono incerto se saranno pronunciate contro di me. Che posso far altro da oggi innanzi, che formarne pel rimanente de' miei giorni il soggetto delle mie riflessioni, de' miei timori, e de' miei pentimenti?

PREGHIERA.

Quanto son da temersi i vostri giudizj, o mio Dio, e quanto son ciechi gli uomini, per non meditarli giorno e notte! domani forse li subiranno, e vivono oggi nella dissipazione, e nel disordine! Giusto Giudice, non entrate in giudizio col vostro servo: il giusto medesimo non potrebbe sostenerne i rigori; che sarà dell' uom peccatore, e colpevole? sarò io nel numero degli Eletti? avrò io la disgrazia di esser ributtato co' reprobi? Voi siete ancora al presente un padre pieno di bontà; ascoltate la voce de' miei pentimenti, e de' miei sospiri, giacchè

chè n'è tempo. Per parte mia io vado a dispormi a quel gran giorno; ed eccone le risoluzioni, che io formo a piè della vostra Croce, come a piè del tribunale della vostra Giustizia.

PRATICA.

1. Mediterò sovente il rigore de' vostri giudizj: ne richiamerò sovente il pensiero, assai ben capace d' ispirarmene il salutevol timore.

2. Procurerò di prepararmici ogni giorno; giudicherò severamente me stesso; mi metterò al di sopra de' giudizj degli uomini, quando essi mi allontaneranno dalla vostra santa Legge.

3. Seguirò il consiglio del Profeta penitente: in tutti i miei pensieri, in tutte le mie parole, in tutte le mie azioni, i vostri giudizj saranno la regola della mia condotta; giacchè tutto questo dev' esser la materia del mio giudizio.

4. Finalmente, spererò in voi: implorerò la vostra misericordia: procurerò di star pronto a comparire dinanzi a voi quando mi chiamerete. Così travaglierò a rendermi propizio il mio Giudice, e favorevole il suo giudizio. Tali sono i miei sentimenti:

possa io conservarli in tutta la mia vita; e portarli scolpiti nel mio cuore fino al momento, che andrò a comparire dinanzi a voi!

LEZIONE UNDECIMA

Su la perdita di Dio.

ECco la meditazione eterna del dannato, ed i sentimenti, che occuperanno, che tormenteranno, che squarceranno per sempre il suo cuore, senza, che possa egli allontanarsene un istante. Io ho perduto Iddio, l'ho perduto per mia colpa, l'ho perduto per sempre. Brevi parole, ma gran soggetto di meditazione per tutta la vita, e forse per tutta l'eternità.

Imaginiamoci un'anima immersa nell'amarezza del suo eccessivo dolore, concentrata in se stessa, assorbita nella profondità delle sue gravi riflessioni, e nell'abisso della sua spaventevole disperazione, dicendo incessantemente a se stessa:

1. Io ho perduto Dio, il mio Creatore, il mio Salvatore, l'Autor del mio essere, il mio primo principio, l'ultimo mio fine, la

la sorgente della mia felicità. Io ho perduto Dio: era io fatta per possederlo; egli mi avea creata per lui, e destinata alla sua gloria; per questo mi aveva egli messo su questa terra: attualmente dovrei con lui regnar nel Cielo. Ho perduto Dio, ahi! che mi era stato annunciato, ed io mi ci sono esposta volontariamente! Insensata! quanto poco io conosceva la grandezza di questa perdita, e l'abisso di questa disgrazia! Ho perduto Dio, e perdendolo ho perduto tutto, beni, onori, piaceri, libertà, consolazione, speranza: e che può rimanere a colui, che ha perduto il sommo bene? Io ho perduto tutto, ahimè! che non bisognava tanto per eccitare de' pentimenti nel corso della mia vita. Alla menoma perdita siam sì sensibili, ci diamo in preda ad amari affanni, non ostante che possiam consolarci di una cosa, che si perde, per un'altra; ma perdendo Dio, io ho perduto tutto senza riserba. Ho perduto una bontà, le cui dolcezze sono ineffabili, una beltà, le cui attrattive rapiscono, una liberalità, i cui tesori sono immensi: tutte queste perfezioni adorabili dovean fare la mia felicità, ed ora colmeranno per sempre la mia sventura!

Io ho perduto Dio: appena sprigionata

da' legami di questo corpo ravvisai il fine, al quale era chiamata: al pensiero delle sue dilettevoli attrattive, se si fossero a me presentati mille mondi, gli avrei ributtati. Avea cominciato a vedere la mia felicità; la forza, l'impeto della tendenza mi vi conduceva: mi son slanciata verso di lui con maggior rapidità del fuoco verso la sua sfera: ah! diceva, ecco la mia felicità, ed il centro della mia sorte: ma ohimè! questa felicità è sfuggita da' miei avidi desiderj, un caos immenso viene a separarci. O Essere supremo, e vendicatore! E perchè mai mostrarmi tanti allettamenti per farli così tosto svanire? Perchè mai farmi sentire tante attrattive per rapirle così presto al mio cuore? era egli d'uopo eccitare in me una sete così ardente, per lasciarmi consumare da sì violenti ardori?

Tutto domanda il suo Dio a questo reprobo: la sua anima gli domanda il suo Dio, come prima ed essenziale verità: la sua volontà gli domanda il suo Dio, come suprema bontà: tutti i suoi affetti gli domandano il suo Dio, come sorgente delle pure delizie: a tutti questi desiderj così vivi, e così violenti nulla si offre, che questo pensiero di sempiterna disperazione: Io ho perduto Iddio: *Ubi est Deus tuus?*

Ma

Ma che dico, io ho perduto Iddio. No, io lo ritrovo ancora. Ho perduto un Dio buono, un Dio misericordioso, un Dio padre; e trovo all' opposto un Dio irritato, un Dio implacabile, un Dio vendicatore: lo vedo armato contro di me; e la sua presenza non si fa sentire, che da' suoi rigori.

2. Io ho perduto Iddio, e l'ho perduto per mia colpa. Io son dannato, e potea salvarmi: fintantochè l'uomo è in questa vita, viene ammaliato dagli oggetti creati, accecato, trascinato da' sensi. Esaù per un cibo ordinario vendè il suo dritto di primogenitura: egli non conobbe a primo colpo la sua sventura; ma quando vide le benedizioni, di cui si era privato, quando fece riflessione su la sua perdita, e sul prezzo, per cui l'aveva egli data, alzò le grida, fece de' gemiti, mandò fuori urli lamentevoli: *irrugiit clamore magno* (a). Trista, ma natural figura del reprobo, che sacrifica il suo Dio, che immola la sua salute, e l'anima sua! Egli la sacrifica, e l'immola, ed a che? ad una leggiera soddisfazione, ad oggetti caduchi, ad un piacere di un momento. Durante la vita, sedotto dalle sue passioni, ne fa egli quasi

(a) *Genes.* 27.

ſenza pena il ſacrifizio, egli è cieco su la ſua perdita; ma allorchè gli occhi diſingannati dalla morte gli ſaranno ſcorgere la grandezza del ben perduto, l'indegnità del ben preferito, il niente di ogni bene in paragone del ſommo Bene; ahi! qual ſarà allora la ſua ſorpreſa, il ſuo rincreſcimento, la ſua diſperazione?

E che? per beni tranſitorj, per beni di un momento, per piaceri ingannatori, e ſempre pieni di amarezze, eſſermi privato de' veri beni, de' beni immortali? eſſermi potuto ſalvare, ed eſſermi dannato, e dannato per coſe da niente?

Io ho perduto Dio per mia colpa. Se coſtretto da una fatale neceſſità; ſe condotto da un implacabil deſtino ſi foſſe piombiato giù nell' Inferno; ſe ſi foſſe perduto Dio, perchè non ſi potea ſperar ſalvezza; ſe vittima conſacrata al furor di Dio, non ſi foſſe potuto ſchivare la ſua diſgrazia, ſi potrebbe maledire la propria ſorte, ſenza prenderſela con se ſteſſo. Ma no, nell'abiſſo de' ſuoi mali, il reprobo vede, ch' egli se ne ha meritato gli orrori: vede, che non può prenderſela, che con se ſteſſo, obbligato a dire nella ſua confuſione, ed a confeſſare nella ſua diſperazione, che non ha perduto Dio, se non perchè egli ſteſſo ha voluto

voluto perderlo; che non è infelice, se non perch' egli ſteſſo è ſtato colpevole; ch' egli è dannato, e che potea ſalvarſi.

Io ho perduto Dio, e l' ho perduto per mia colpa. Che non ha fatto Iddio per ſalvarmi? Mancava io di ſoccorſi, e di mezzi di ſalute? quante grazie! quanti lumi! quante ſante iſpirazioni! quanti buoni deſiderj! quanti rimorſi toccanti! Genitori criſtiani, educazione ſanta, orror naturale al peccato, timor ſalutare di Dio impreſſo nel mio cuore: ho abuſato di tutti queſti mezzi, ho oltrepaſſato tutti queſti limiti, ho reſpinti tutti queſti ſanti deſiderj, e queſti vivi rimorſi; potea ſalvarmi, e mi ſon perduto. Aveva io dinanzi agli occhi tanti buoni eſempj, io n' era commoſſo, edificato; il mondo ſteſſo mi dava delle lezioni capaci a diſingannarmi; egli mi annojava, mi diſguſtava, mi preſentava mille ragioni di deteſtarlo; non ceſſava di lagnarmi del rigore, e del peſo del ſuo giogo: faceva di tempo in tempo delle rifleſſioni sul pericolo, che mi ſovraſtava; la morte di un parente, la converſione di un amico mi turbava, mi sbigottiva: penſava di ritornare a Dio; differiva; mi raſſicurava su la riſoluzione di fare un dì penitenza, non ne ho avuto il tempo, o ne ho abuſato, e ſon dannato.

Che bisognava egli fare affin di salvarmi? Ohimè! sovente molto meno di quel, che ho fatto per perdermi. Ah! se nel tal giorno, nella tale occasione avessi seguito il lume, che mi balenava; se avessi profittato dell' interno impulso, che mi penetrava; se avessi profittato di quel ritiro, ov'era invitato; se in quel giorno di solennità mi fossi accostato a' Sacramenti, come vi era portato; se avessi fatto a Dio quel sacrifizio, che mi domandava, sarei attualmente con gli Eletti nel Cielo, ed ora son reprobo per sempre.

Per qualche tempo io aveva così ben cominciato: io era di Dio, e n'era così contento. Qualche altro anno di perseveranza, qualche altro giorno di combattimento io era salvo, e son dannato.

Quanto è lagrimevole, quanto è terribile il conoscere di essere stato, come circondato di grazie, colmato di misericordie; e malgrado queste grazie, e queste misericordie, esser riprovato, e per sempre infelice! Che degl' infedeli, e degl' idolatri si sian dannati, sarà loro colpa: essi han peccato contro la loro ragione, contro la loro coscienza: ma un Cristiano, ma io, nato nel grembo della fede, nello splendore de' lumi, e nell' abbondanza delle grazie, infelice!

lice! non ho che troppo meritato la mia disgrazia. Potea salvarmi, e son dannato.

3. Io ho perduto Iddio, e l'ho perduto per sempre. E' finita per me: la mia sentenza è proferita, la mia sorte è decisa, la mia disgrazia è per sempre senza riparo: vi è un Dio, e non lo vedrò giammai: vi è una regione di Eletti, ed io non vi entrerò: vi è una felicità, e mai la possederò! Terribil pensiero, mai, e sempre! mai consolazione, mai fine, mai misericordia, mai luce di speranza: sempre nelle lagrime, sempre negli affanni, sempre nelle sofferenze, sempre nell'amarezza, e nella disperazione! Gli anni saran passati, i secoli saranno scorsi, il Sole mille volte avrà cominciato, e finito il suo corso, i Regni avranno mille volte cambiato aspetto, ed il dannato non farà ancora, che cominciare la sua carriera. Ma che? mio Dio, non vi lascerete voi giammai commuovere, giammai calmare? Voi altre volte così buono, così misericordioso, così compassionevole, non vi lascerete intenerire dalle grida, da gemiti, dalle lagrime, da sospiri di fuoco, che manderanno fuori creature formate a vostra immagine, e riscattate col vostro sangue? Come? dopo milioni di anni, e di secoli la vostra giustizia non sarà ella

ella soddisfatta? e qualche scintilla di misericordia non verrà a comparire a' miei occhi? No, questo Dio vendicatore sarà per sempre sordo alla mia voce, ed implacabile nelle sue vendette. Un muro di separazione s' innalzerà per sempre fra lui, e me; una fosca nebbia, ed orribile lo nasconderà per sempre a' miei occhi: un caos immenso ci separerà, ci dividerà per sempre. Alzerò gli occhi, e non lo vedrò; griderò, ed egli non sentirà; chiamerò un padre, e non troverò, che un vendicatore.

Tal sarà per sempre la sorte, e l' infelicità de' dannati. Quanto più essi avanzeranno nel seno di quella eternità, tanto più Iddio si allontanerà da essi; giammai non sarà loro comparso più grande, più bello, più perfetto, più degno del loro amore: anche in mezzo alle bestemmie, che vomiteranno, saran forzati di riconoscere, ch' ei meritava infinitamente di essere amato. Il Cervo assetato, che corre alla fonte, la pietra, che rapidamente tende verso il suo centro, son debole imagine della veemenza, colla quale quest' anima è trascinata verso il suo Dio. Ella lo cerca, ella lo desidera, ella sospira suo malgrado verso di lui: ma questo Dio irritato si nasconde all' ardore de' suoi desiderj: una mano in-

vi-

visibile sembra che attragga quest' anima verso Dio, ed una mano ultrice, ed implacabile l'arresta, e la rispinge all'istante. Qual tormento potrà compararsi alla violenza di questo tormento! Non desiderare che un oggetto, portarvisi col più vivo ardore, e non poter giammai possederlo! Vedersi nella necessità fatale di desiderarlo coll' ultima violenza, ed essere nell'impossibilità assoluta di unirsi a lui! sempre attratta, e sempre ributtata, sempre spinta verso il Cielo, e sempre respinta nell'inferno! qual procella, qual tempesta non ecciteranno in quest' anima sentimenti così contrarj, e così violenti? tanto amore, e tant' odio; tanti desiderj, e tanti rifiuti; tanti ardori, e tante freddezze! Sempre unita a Dio per l'istinto della natura, e sempre separata da Dio per l'opposizion del peccato! Così diviso fra Dio e se stesso il reprobo vuole, e non vuole: tende a Dio, e se ne allontana: l' ama, e l'odia: fuggendolo come suo nemico, e forzato ad amarlo come suo principio: egualmente infelice, e nel desiderio estremo, che avrebbe di possederlo, e nell' impossibilità eterna di non mai ottenerlo.

Quindi in questo stato violento, e funesto vedendosi abbandonato il peccatore da Dio,

Dio, allontanato dal ſuo fine, ſenza rimedio, ſenza riparo, ſenza ſperanza, ſi abbandona egli ſteſſo a tutto l'orrore della ſua diſperazione; e per un eceſſo di furore, e di rabbia rivolge le ſue armi contro ſe ſteſſo; maledice la ſua ſorte; vorrebbe ſtrappare e lacerare il ſuo cuore; vorrebbe perire, ed annientarſi; e giunge fino a ſollevarſi contro di Dio, ed a vomitare contro di lui gli orrori delle imprecazioni, delle eſecrazioni, delle beſtemmie. Dio irritato, ed implacabile, vendicati colla diſtruzione del mio eſſere: un colpo favorevole delle tue vendette mi annienti per ſempre: aduna ſul mio capo tutti i tormenti, ma conſumami, e ſvellimi fin dalla radice del mio eſſere. Maledetto queſt'eſſere, che ho ricevuto: maledetto il ſeno, che mi ha portato, maledetto il giorno funeſto, che mi ha veduto naſcere, maledetta la vita, che ho menata, maledetta l'aria, che ho reſpirata, i delitti, che ho commeſſi, i deteſtabili piaceri, che ho aſſaggiati. Tutto è finito: non mi reſta, che la mia infelicità, che comincia ſempre, per non finir mai.

ME-

MEDITAZIONE

Su l' Inferno.

TRe pensieri formeranno il soggetto di questa meditazione; ed essi dovrebbero formar quello delle nostre lagrime in tutta la nostra vita. Illuminatemi, sostenetemi, o mio Dio, nella profonda considerazione delle sue spaventevoli verità.

PRIMO PUNTO.

Io son sicuro di aver meritato l'Inferno. Non fa duopo di altro per questo, che aver commesse un peccato mortale: ma quanti, ohimè ne ho io commesso nella mia vita, che mi han reso degno dell' ultimo de' mali? Se in un certo tempo Iddio mi avesse tolto da questo mondo; se nel tal anno, nella tal circostanza Iddio mi avesse colpito con qualche improviso accidente, in quale stato sarei andato a comparire dinanzi a lui? Che dovevo io aspettare, se non il rigore della sua giustizia, e della sua collera? di manierache se non sono attualmente co' dannati sepellito nel profondo degli abissi dato in preda all' orror de' supplizj; è per un ef-

effetto della misericordia di Dio, che poteva precipitarmi in quelle voragini di orrori, ove sarei attualmente abbeverato dal fiele, e dall' amarezza di un eterna disperazione; che però son più obbligato a Dio per avermi preservato dal piombar nell' Inferno, che se essendovi di già caduto, ei me ne avesse cavato.

Se Iddio richiamasse Caino da quel luogo di supplizj, da quell' eterna prigione, qual sentimento di riconoscenza, di penitenza, di orror del peccato non concepirebbe egli? avrebbe egli bastanti sentimenti ad offrire a Dio, bastanti rigori ad esercitare contro se stesso? Or la mia riconoscenza dev' essere ancor più grande, e più animata; poichè il benefizio è assai più segnalato di preservare, che di rilevare dalla disgrazia.

Io ho meritato l' Inferno: ecco, o mio Dio, il tristo e funesto stato, ove mi son precipitato col mio peccato; ed ecco la grazia, che mi avete conceduta di ritirarmene per vostra misericordia in preferenza di tanti altri, che son morti in questo stato di peccato, e che ne subiranno per sempre la pena. La vostra tenerezza non si è infastidita per le mie iniquità, mi ha sopportato, mi ha richiamato, mi ha aspettato, non ha consentito alla mia perdita; ma sempre è vero,

vero, che dal canto mio ho meritato mille volte l' Inferno, e mi ſon reſo degno di tutti i ſuoi tormenti. A queſta veduta io più non dico qual dev' eſſere la mia riconoſcenza; ma quali debbono eſſere i miei traſporti? Un ſolo peccato meriterebbe tutte le mie lagrime, giacchè un ſol peccato potea dannarmi per ſempre. Poſſo io dunque deplorare, e piangere a ſufficienza peccati ſenza numero? poſſo io gemere abbaſtanza su di peccati moltiplicati, e diſgraziatamente accumulati già tante volte?

Io ho meritato l' Inferno: a queſta deſolante veduta, o mio Dio, l' anima mia ſi turba, coſternata, abbattuta a piè della voſtra giuſtizia, ſenza ardir di guardarvi, nè di parlarvi, che co' ſuoi ſoſpiri. Rimirateli come l' omaggio il più ſincero, che io poſſa offerirvi di mia riconoſcenza, e del mio dolore.

SECONDO PUNTO.

Io ſono incerto ſe attualmente ancora io non merito l' Inferno: certo di aver mortalmente peccato, ſono incerto ſe ne ho fatto penitenza, o almeno una penitenza vera, ſincera, proporzionata alla grandezza de' miei delitti, capace di calmare l'ira di

di Dio, di rendermi la ſua grazia, che aveva perduta. Mi ſono accoſtato al ſacro Tribunale della penitenza; ma ſon io ſicuro di averlo fatto colle diſpoſizioni neceſſarie, per l'eſame, per l'accuſa, pel dolore, pel propoſito? Or ſe io ho mancato ad alcuno di queſti punti, il mio peccato non mi è ſtato perdonato; ed in tal caſo io ſarò tuttavia in attuale ſtato di peccato, ed attualmente ancora io merito l'Inferno. Trattanto ahimè! io ſono, e ſarò ſempre incerto su tutti queſti punti eſſenziali della ſalute dell'anima mia. Io ſarò dunque, e ſarò ſempre incerto, ſe in ogn'iſtante della mia vita io non merito l'Inferno. Ahi! qual diſgrazia di aver per ſempre offeſo Iddio, e perduto il prezioſo teſoro della ſua grazia! Felice, e mille volte felice quell'anima, che l'ha ſempre conſervata! felici i bambini, che una morte immatura ha tolti da queſto mondo dopo il Batteſimo, e priachè aveſſero la diſgrazia di eſſere infettati del funeſto veleno del peccato.

Quanto a me, o mio Dio, eccomi dopo aver col mio peccato perduta la voſtra grazia, eccomi incerto ſe l'ho ricuperata, incerto ancora ſe al preſente non ſon pur anche nello ſtato di peccato, e quindi incerto ſe pur anche al preſente non merito ben anche l'Inferno. Ter-

Terribile incertezza ! che fa gemere ben anche i Giusti su la terra, che tira da' loro occhi tante lacrime, e dal lor cuore tanti gemiti, tanti sospiri, e tanti singhiozzi; non sapendo mai s' essi son degni di amore, o di odio; se agli occhi di Dio sono oggetti di collera, o di compiacenza, cioè dire, se attualmente non sono essi ancora su l' orlo dell' Inferno, e nello stato di piombarvi morendo. Che se i Santi han pianto, e tremato sul loro stato dopo tante lacrime e singhiozzi, dopo tante austerità, mortificazioni, e rigori; da quali sentimenti debbo io esser penetrato sul mio stato, avendo commesso assai più peccati, e fatto molto meno penitenza, e soddisfazione?

TERZO PUNTO.

Sentimento ancor più terribile, e situazione molto più lagrimevole ! Io sono incerto se un giorno non sarò precipitato nell' Inferno; se non sarò io per sempre del numero de' reprobi e de' dannati. Sarebbe già un motivo ben grande di dolore, e di timore il potersi dire, che dopo il suo peccato non si resterà giammai assicurato di averne ottenuto il perdono; ma ahimè ! vi è un motivo di timore assai più spavente-

vole per noi. Sì, benchè fossimo sicuri, che dopo il nostro peccato abbiam fatto una vera penitenza; che ne abbiamo avuto un sincero dolore; che l'abbiamo espiato con una convenevole soddisfazione: in somma, che tutti i nostri peccati ci sono stati perdonati, che siam rientrati in grazia con Dio, e che viviamo in questo momento in grazia sua: malgrado tutto ciò, noi siamo ancora incerti se un giorno non saremo infelicemente precipitati nell'Inferno. Perchè ohimè! perchè, quand' anche fossimo assicurati di possedere al presente il tesoro della grazia, noi siamo incerti se la conserveremo fino alla fine; se non avremo ancora la disgrazia di perderla prima di morire, e se sarem fedeli fino all' ultimo sospiro.

Egli è vero, che dobbiam sempre sperar tutto dalla misericordia di Dio, sopra tutto se da qualche tempo abbiam fatto penitenza de' nostri peccati, e abbiam motivo di credere, che la bontà di Dio non ci abbandonerà in quegli ultimi momenti; che ci sosterrà nelle prove, e nelle angosce degli ultimi combattimenti (tal' è il corso ordinario di sua provvidenza): ma non è men vero altresì, che se vi è sempre di che sperare, non vi è giammai di che riassicurarsi interamente; che, sebben si debba pre-

presumere della bontà del Signore, che ci sosterrà sino alla fine, non vi è tuttavia mai luogo di vivere nella sicurezza di questa speranza. Nessuno in ciò può assicurarsi di sua sorte: i più gran Santi, l'anime le più giuste, le più penitenti hanno sempre in ciò da tremare. Che ne sarà di me, o mio Dio, essendo così lontano dalla lor santità; di me, dopo tanti peccati, e sì poca penitenza?

Alla vista di queste grandi, e terribili verità, verità frattanto di fede, quali sentimenti debbon formarsi nel mio cuore? riceveteli, o mio Dio: siete voi stesso, che me l'ispirate.

1. Sentimento di dolore di aver meritato sì sovente l'Inferno per tanti peccati, sì gran peccati, e peccati continuati per sì gran tempo, e malgrado tante grazie.

2. Sentimento di riconoscenza verso Dio, che non mi ha tolto da questo mondo, e precipitato nell' Inferno, quando io era in questo stato deplorabile, degno di tutta l'ira sua, e indegno della minima delle sue misericordie.

3. Sentimento di timore, e di tremor salutare sul pericolo, ov' io sono ancora di perdermi ogni giorno, e di perder la grazia di Dio, quand'anche la possedessi al presente.

4. Sentimento di confidenza in Dio, ſperando dalla ſua ineffabile bontà, che malgrado i miei peccati, ed i miei traviamenti, che ſommamente deteſto, vorrà tuttavia favorirmi delle ſue grazie, e ſopra tutto della grazia delle grazie, qual è quella della perſeveranza ſino all' ultimo reſpiro.

PREGHIERA.

Sì, mio Dio, lo conoſco; io ho meritato l' inferno, io l'ho meritato mille volte. Voi avreſte potuto precipitarmi con giuſtizia: ſarei ſtato io ſolo l' autore della mia perdita, e della mia diſgrazia. Io l' ho meritato più che un infinità di altri, che vi ſon condannati. Alla ſola voſtra miſericordia lo debbo, ſe non ſono attualmente nel numero de' reprobi. Ne benedico queſta miſericordia infinita: la ſcongiuro di compir l' opera ſua, di preſervarmi dal peccato, di ſoſtenermi nella riſoluzione di deteſtarlo, e di evitarlo per ſempre. Non permettete, che queſt' anima, che tanto vi è coſtata, che voi avete colmata di tante grazie, che avete creata per lodarvi per ſempre, ſia ridotta un giorno ad odiarvi, a deteſtarvi. Voi l'avete di già come ſtrappata dall' Inferno; non permettete, ch' ella ſi eſponga a cadervi; e ri-

e ritiratemi da questo mondo, priachè mi accada questa disgrazia.

PRATICHE.

1. Richiamar sovente il pensiero, ed il timor dell' Inferno: vedere il luogo, che io vi avea meritato, e che posso ancora occupare, se giungo a peccare, ed a morire disgraziatamente nel mio peccato.

2. Rimirarmi come un tizzone ancor fumante, che Iddio ha tolto dall' Inferno, e di cui fa d' uopo estinguer le fiamme col torrente delle mie lagrime.

3. Quando avrò delle afflizioni, e delle pene in questa vita, dire a me stesso, che avendo meritate le pene dell' Inferno, non debbo più dolermi di niente.

4. Domandar sovente a Dio la grazia della perseveranza, sopra tutto per l' ultimo momento, che dee decidere dell' eternità.

5. Consacrare di tempo in tempo qualche Comunione, qualche penitenza a questa intenzione, e rinnovar in tutti i giorni i sentimenti della mia giusta riconoscenza verso Dio, che mi ha per sì lungo tempo preservato.

LEZIONE DUODECIMA

Su la Misericordia di Dio verso il peccatore.

QUanto è ammirabile la condotta di Dio verso del peccatore! quanto è ineffabile, e ben degna del Padre delle misericordie! Il peccatore fa col suo peccato tre passi ugualmente funesti. Si allontana da Dio: allontanato, si smarrisce vieppiù; smarrito, persiste d'ordinario nel suo smarrimento. Che fa il Signore verso di lui? tre cose totalmente contrarie: lo richiama con tenerezza nel suo allontanamento; lo perseguita con premura nella sua fuga; l'attende con pazienza nelle sue dilazioni, pronto a riceverlo con tutta bontà nel suo ritorno. Che misericordia! Chi potrebbe farlo se non un Dio?

Niente di sì vero, e al tempo stesso niente di sì ammirabile. Appena il peccatore si è allontanato, che Iddio mette tutto in opera per richiamarlo: di un subito egli eccita nel suo cuore un salutevole turbamento, che l'agita, e de' rimorsi di coscienza, che lo lacerano. A questa agitazione succedono i più vivi lumi: ei gli rappresenta qual' è l'or-

l' orrore della ſua condotta, il terribile pericolo del ſuo ſtato, e quali poſſono eſſere le conſeguenze funeſte: gli fa conoſcere la vanità di un piacere, che paſſa in un iſtante, e l' amarezza di un pentimento, che ſarà forſe eterno: ei richiama alla ſua mente il primo ſtato, in cui vivea prima del peccato, ed in cui viveva sì contento: gli fa confeſſar ſuo malgrado, ch'è molto lontano dal trovar nel ſuo peccato tutta quella ſoddisfazione, che ſi era luſingato di ritrovarvi. Chi potrebbe eſprimere il ſecreto linguaggio, che la grazia fa ſentire al peccatore?

Dopo avergli fatto conoſcere l' infelicità del ſuo ſtato, nulla tralaſcia Iddio per impegnarlo a ſortirne: e però ſi degna egli ſteſſo di fare i primi paſſi per riſparmiarne la pena, e la vergogna al peccatore: vien egli ſteſſo dinanzi a lui, lo chiama con bontà, l' invita con tenerezza, non gli ricuſa ancora il dolce nome di figlio per toccare e guadagnare il ſuo cuore: *Fili præbe mihi cor tuum* (*a*). Qual bontà! E che ſi penſerebbe di un Giudice, che invitaſſe il reo a ricevere la ſua grazia? ma che ſi penſerebbe, ſe queſti rifiutaſſe di riceverla?

Ecco frattanto il ritratto del peccatore. Bene ſpeſſo, malgrado i ſuoi teneri inviti, egli

(a) *Prov.* 25.

egli resiste ancora al suo Dio, e sembra eziandio, che l'eviti, e lo fugga. Misericordia Divina! vi sono più grazie ne' vostri tesori? Ella non si stanca, e se il peccatore, come un'altro Giona, sen fugge dinnanzi a Dio, Iddio l'inseguirà con premura nella sua fuga. Richiamate, peccatore infedele, ciò ch'è avvenuto, o ciò che forse pur tuttavia avviene in voi dopo il vostro peccato. Non è vero, che Iddio v'insegui sce costantemente, ch'ei dapertutto si presenta a voi, e che prende occasione di tutto per parlarvi al cuore? Vi sopraggiunge qualche disgrazia? Iddio si trova presso di voi per farvi intendere, che la sorgente de' vostri mali è dentro di voi, e che sarete sventurato finchè sarete colpevole. Siete voi caduto in qualche malattia? ecco in un subito il vostro Dio, come al capezzale del vostro letto per avvertirvi, che la vostr'anima è in uno stato molto più periglioso del vostro corpo? Andate voi a riposarvi? Ecco ancora il vostro Dio, che vi siegue per rappresentarvi, che la vostra coscienza non è quieta, e che se vi sopraggiungesse qualche funesto accidente, voi sareste esposto niente meno, che ad esser trasportato dal letto al sepolcro, e dal sepolcro forse all'inferno. Andrà questo Dio di bontà a sollecitarvi

fino in quei luoghi, ove meno l'attenderete, ed ove crederete di essere più al coverto delle sue persecuzioni: andrà sino in que' luoghi di piaceri, e li riempirà di amarezze, fino in quei ridotti mondani, ed ivi ancora vi farà provar de' momenti di disgusto, e di dispiaceri, per cui vi troverete tutto inquieto. Ve ne sarà domandata la ragione; voi la sentirete vivamente, e non potrete assegnarla: avrete il cuore afflitto senza saper perchè; gli occhi smarriti senza saper su di che; lo spirito astratto, ed occupato altrove senza saper di che: in tutto ciò voi forse non troverete, che un effetto naturale di quei momenti di malinconia, ove ciascuno ben delle volte si trova senza saper perchè, nè come; ed io non vi trovo, che un effetto della misericordia di Dio, il qual vi disgusta di tutto per ricondurvi a lui.

Che se la dolcezza non basta per farvi rientrare nel sentiero della salute, il vostro Iddio vi ama abastanza per adoperare a tal fine il suo rigore; cioè dire, che piuttosto che abbandonare il peccatore a se stesso, Iddio impiegherà le minacce le più terribili. Egli presenterà agli occhi del colpevole tuttociò, che vi ha di più spaventevole nella Religione; gli orrori di una morte sempre pron-

pronta a rapirlo da questo mondo; i terrori di un giudizio sempre sospeso sul suo capo; gli abissi aperti di una misera eternità sotto i suoi piedi per inghiottirlo: quali spettacoli di terrore, e di spavento! Ma noi conosciamo il vostro cuore, o mio Dio (esclama il Profeta), e sappiamo, che nel colmo eziandio della vostra collera voi non obbliate la vostra misericordia: *cum iratus fueris, misericordiæ recordaberis* (*a*). Le vostre minacce medesime ne sono una nuova prova; dappoichè non ci minacciate, che per risparmiarci. Mi par di vedere una tenera madre, che fa paura al suo figliolino, che si allontana da lei, affinchè questi sbigottito venga a buttarsi fra le sue braccia.

Frattanto non di rado l' insensibilità, e l'ostinazione del peccatore è tale, che resiste a tutto: inviti, istanze, promesse, minacce, niente lo tocca: ognuno lo crederebbe caduto in una specie di letargo tanto più funesto, quantochè sembra di amare il suo stato, e nulla temer tanto, quanto il sortirne. Misericordia del mio Dio, i vostri tesori si saranno al fine esauriti? No: le resta ancora un altro mezzo: ella aspetterà il peccatore malgrado la sua ostinazione, e i suoi indugj; e con questo prodigio di

(a) Habac. 3.

di pazienza porrà il colmo a tutti gli altri prodigj di ſua bontà. Iddio con queſta dilazione vuol dare al peccatore il tempo, e i mezzi di riconoſcer ſe ſteſſo. Sa bene, che nel forte della paſſione non è già tempo di parlare di riconciliazione; ma quando il fuoco d' una tal paſſione ſarà rallentato, il cuore allora ſarà più in iſtato di rientrare in se ſteſſo, e lo ſpirito più diſpoſto a preſtarſi alle ſalutevoli rifleſſioni. Chi sa, dice queſto Dio di bontà, ſe il tempo farà un giorno quel che al preſente non può attenderſi dalla rifleſſione? Se non mi ſtanco di aſpettarlo, ſi ſtancherà egli ſteſſo di fuggirmi: egli mi è coſtato tanto ſangue, e tante grazie, non avrei io qualche diſpiacere a perderlo?

Pazienza oh quanto più ammirabile! dacchè ſi trova in un Dio offeſo, ed in un Dio, il quale ha in mano ogni mezzo di vendicarſi! Pazienza tanto più ineffabile, dacchè ſovente i peccatori ne abuſano, e rivolgono contro Dio i doni ſteſſi di Dio! Pazienza aſſai più ineffabile verſo certi peccatori, dacchè Iddio non ha uſato lo ſteſſo verſo tanti altri, i quali ſono ſtati ſubitamente tolti da queſto mondo!

Da quali ſentimenti dobbiam noi eſſere penetrati alla viſta delle miſericordie, ch' egli

egli ha usate verso di noi! poichè finalmente Iddio potea trattarci al par degli altri: noi eravamo ciò ch' essi erano, e noi meriteremmo di essere ciò ch'essi sono. Frattanto qual differenza tra la lor sorte, e la nostra! Essi son morti, e noi respiriamo ancora: essi gemono sotto la sentenza della loro condanna nell' inferno, e noi aspiriamo ancora ad una piazza nel Cielo; essi maledicono i rigori della giustizia di Dio, e noi siamo ancora in istato di benedire le sue misericordie: *Misericordias Domini in æternum cantabo (a)*. O bontà del mio Dio! che ho io fatto per meritarmi questi favori?

Ma è in me, che fa duopo investigarne i motivi? la vostra misericordia non li trova in se stessa, e nel piacere di salvar gl' infelici, e di perdonare a' colpevoli? Quindi il sentimento delle vostre bontà sarà eternamente impresso nel mio cuore. Io so, che il gran mezzo di riconoscere questa misericordia si è di formarcene una grande idea, e di ben persuaderci, che siccome ella è al di sopra di qualsivoglia nostro più magnifico elogio, ella è ancora infinitamente al di sopra di tutti i nostri peccati, quantunque enormi. Misericordia del mio Dio! che

(a) *Psal.* 88.

che la mia destra sia posta in un eterno obblio, se mai ella si dimentica de' vostri benefizj; che la mia lingua disseccata si attacchi al mio palato, se cessa ella mai di pubblicare i vostri elogj. Guai, ahi! guai a me se questi sentimenti si allontanano dal mio cuore! meriterei di non aver più parte nel vostro. Che piuttosto io cessi mille volte di vivere, chè di non viver per voi.

MEDITAZIONE

Su lo stesso soggetto.

Quantunque ineffabile sia, o mio Dio, la vostra misericordia verso il peccatore, che ha la disgrazia di allontanarsi da voi col peccato, forse lo è maggiormente verso il peccatore, che ritorna sinceramente a voi colla penitenza. Voi lo ricevete con una nuova tenerezza, che manifesta tutti i sentimenti del vostro cuore. Voi lo ricevete con una nuova liberalità, che gli apre tutti i tesori della grazia. Dio di bontà, non ho bisogno di cercarne in altri le prove, io le ritrovo in me stesso, o più tosto nella bontà infinita, colla quale mi avete

Voi

Voi ricevuto, allorchè illuminato, toccato dalla vostra grazia, ho finalmente pensato a ritornare a voi. Perchè non posso io far conoscere a tutto l' universo i prodigj della vostra misericordia verso di me, ed impegnare tutti i peccatori a venire a buttarsi fra le sue braccia?

PRIMO PUNTO.

Sembra a primo aspetto, che dopo il peccato Iddio non dovrebbe avere pel peccatore se non sentimenti d' indignazione, e di odio; abbandonarlo nel suo reprobo senso, o almeno comparire indifferente alla sua perdita: ma questo è un conoscervi poco, o mio Dio, o piuttosto non è questo un ignorarvi, e non conoscervi affatto? Io entro nel seno delle vostre misericordie, ed in vece di questi sentimenti di vendetta, e di odio, io non trovo se non pensieri di dolcezza, e di pace. E come mai potrebbe accadere, o mio Dio, che voi, che avete inseguito il peccatore con tanta premura nella sua fuga, non lo riceveste con tenerezza nel suo ritorno? che voi, che lo chiamavate allora quando egli vi evitava, lo rigettaste al presente ch'ei torna a voi? che voi, che gettavate su di lui sguardi di com-

compassione, nell' atto che vi oltraggiava, lo rimiraste con indifferenza, quando ei viene a buttarsi fra le vostre braccia? Ah! che questi sentimenti son molto lontani dal vostro cuore! Quali prodigj di misericordia non ci avete al contrario presentati in una Maddalena penitente, in un Pubblicano umiliato, in una Samaritana toccata dalla grazia, e sopra tutto in quella parabola tutta divina del Figliuol Prodigo, ove vi siete degnato voi stesso formarci il vostro ritratto, di aprire il vostro cuore, e di mostrarcene tutti i sentimenti. Posso io quì rammentarmela, e meditarla senza ammirazione, e senza esserne commosso?

Questo figlio ingrato, annojato della casa paterna, domanda la porzione di sua eredità: egli è abbastanza sventurato per ottenerla; bentosto l' ha dissipata. Allora, vedendosi ridotto alla più spaventevole miseria, rientra in se stesso, e prende la risoluzione di far ritorno alla casa paterna. Quel tenero padre, che lo piangeva, che tuttogiorno l' aspettava, rivolgea sovente lo sguardo sul sentiero, per cui il suo figlio potea ritornare; lo vede finalmente; il suo cuore è commosso; ma ohimè! da quali sentimenti! forse da indignazione, e da collera? No, questi sentimenti sarebbero giu-
sti;

ſti; ma non ſon quelli della miſericordia, e quindi non ſono i ſuoi. Egli è commoſſo da compaſſione, alla compaſſione ſuccede la tenerezza, alla tenerezza ſuccede la gioja, e la gioja va ben toſto fino al traſporto. Senza aſpettare, che queſto figlio confuſo, ed interdetto venga a buttarſi a' ſuoi piedi, corre egli ſteſſo dinanzi a lui, l'abbraccia teneramente, lo ſtringe al ſuo petto, verſa più lagrime di gioja di quelle, che fa verſare il dolore a queſto figlio penitente. La ragione, ch' egli ne adduce, è ben degna di un sì buon padre: il mio figlio era perduto, ed io l' ho ritrovato, era morto, ed eccolo reſuſcitato. Vuole, che ciaſcuno ſe ne rallegri con lui, che ne faccia una ſpecie di feſta, e che tutti di concerto teſtifichino la ſua allegrezza.

No, mio Dio, non è la ſola immagine di un tenero padre, che ci vien quì delineata; ſiete voi ſteſſo, è il voſtro cuore. E non è ſimilmente, e con ſiffatta ineffabil bontà, che voi rimirate, che voi perdonate il peccatore ſinceramente pentito, ſenza fargli comprare il ſuo perdono con lunghi indugj, ſenza fargli provare amari rimproveri, ſenza conſervare nel voſtro cuore nè riſentimenti, nè odio; ma dimenticando per ſempre il paſſato, dal momen-

to che vien deteſtato? Sì, Dio delle miſericordie, ſe noi ritorniamo ſinceramente a voi, alla prima lagrima, che ci ſcorrerà da' noſtri occhi, al primo ſoſpiro, che uſcirà dalla noſtra bocca, al primo ſentimento di compunzione, che ſi formerà nel noſtro cuore, la voſtra collera ſi calmerà, il voſtro cuore ſi aprirà, vi caderanno le armi dalle mani, ed in vece de' baleni e de' fulmini, ond' eſſe erano armate per perderci, non verſeranno su di noi, che una dolce rugiada per conſolarci. Bontà divina! tenerezza ineffabile! ſi può conoſcervi ſenza adorarvi, ſenza ammirarvi, e più ancor ſenza amarvi?

SECONDO PUNTO.

Voi portate ancora più oltre i voſtri prodigj verſo il peccator penitente, o mio Dio! voi lo ricevete con una liberalità, che giunge fino ad una ſpecie di profuſione delle voſtre grazie; voi glie ne aprite tutti i teſori. Ed ecco quì un penſiero molto per voi glorioſo, e molto conſolante per noi, cioè, che durante il corſo di noſtra vita mortale ſembra, che abbiate avuta una ſpecie di predilezione pei peccatori convertiti: e ſe avete avuto delle diſtinzioni privilegiate,

giate, sono state principalmente ad essi; che voi le avete accordate. Io veggo una Maddalena, che altre volte è stata lo scandalo di tutto Israello; ma appena convertita, voi ne fate una perfetta Amante, e la proponete a tutto l' Universo come il modello della penitenza. Veggo un S. Pietro, che ha avuto la disgrazia di rinunciare al suo divin Maestro: Ohimè! un sì gran delitto non lo renderà eternamente indegno de' vostri favori? No, senza dubbio, o mio Dio! voi volgete su di lui un vostro sguardo, voi vedete scorrere le lagrime da' suoi occhi; all' istante egli rientra nel vostro cuore, lo sceglïete per essere il vostro Vicario in terra, e 'l Capo visibile della vostra Chiesa. Il buon Ladrone sembra insultare al vostro dolore, ed alla vostra morte su la Croce; che delitto! che orrore! Ma il buon Latrone ha egli dato un segno sincero di penitenza? Tosto vien perdonato: voi proferite su di lui la sentenza della sua giustificazione, e la segnate col vostro medesimo sangue: *Hodie mecum eris in Paradiso* (a).

In tal guisa, Dio delle misericordie, voi vi compiacete di colmare i peccatori penitenti de'vostri benefizj. Voi lor non lasciate

(a) *Luc.* 23.

te altro dispiacere, che quello di avervi offeso, altro desiderio, che quello di piacervi, altre catene, che quelle del vostro amore. E su di questo, a che mi servono gli esempj degli altri? non ne ho uno in me stesso? Quando io mi rammento que' giorni felici, in cui toccato dalla vostra grazia ho avuto la sorte di pensare a voi, di ritornare a voi; in cui ho scaricato la mia coscienza dal grave peso, ond'era oppressa; che ho io allora sperimentato se non dolcezze, e pace? Se ho io versato delle lagrime, non eran lagrime di gioja? Non ho io riguardato quel giorno come il più bello, e 'l più consolante de' giorni di mia vita? Così, mio Dio, si adempie alla lettera l' oracolo del vostro Apostolo, che quanto più di malizia ha avuto il peccatore, tanto più di bontà ha avuto il Signore; che l' abisso dell' iniquità è stato assorbito dall' abisso delle misericordie, e che l' abbondanza de' peccati è stata seguita da una sovrabbondanza di grazie: *ubi abundavit peccatum superabundavit gratia* (a).

Ma quì, o mio Dio, può abbastanza deplorarsi, abbastanza detestarsi l' infelicità, l' acciecamento, e 'l delitto di coloro, che abusano della vostra misericordia, e che

O 2 dalla

(a) *I. Tim. I.*

dalla loro confidenza nella vostra bontà prendono occasione di rassicurarsi ne' loro delitti? Mostri d'ingratitudine, che rivolgono i benefizj in affronti, e'l rimedio in veleno! Mostri di libertinaggio, e d'empietà, che non continuano ad esser cattivi, se non perchè voi non cessate di esser buono! Mostri di esecrazione, e di orrore, che sotto pretesto di una penitenza falsa, e chimerica, si precipitano in una impenitenza vera, e reale! Che cosa è l'uomo! qual'è la malizia, la depravazion deplorabile del cuore umano, di farsi un pretesto di perseveranza nel peccato, di quello appunto che dovrebbe essere il più gran motivo di sua conversione!

PREGHIERA.

Mio Dio! avrò ben io molti altri peccati a deplorare; ma non avrò giammai a rimproverarmi il delitto nè di obbliare le vostre bontà, nè di abusare della vostra misericordia. Senza di essa io sarei perduto: attualmente sarei nel profondo degli abissi, ed in balia al rigore delle vostre vendette. La vostra misericordia me ne ha preservato: questo è più, che se me ne avesse rilevato: eternamente io l'adorerò, l'ammirerò, la be-

benedirò. Saranno questi sentimenti per tutto il tempo di mia vita scolpiti nel mio cuore: possan esser la regola di mia condotta fino alla morte, e 'l soggetto delle mie lodi per tutta l' eternità! Entrando ne' sentimenti del Profeta, io mi riguarderò per sempre come il monumento, e 'l testimonio sensibile delle vostre misericordie, che avete fatto risplendere in me per palesare quanto siete buono, e fino a qual punto distendete i vostri benefizj verso i peccatori. Se essi conoscessero il vostro cuore, non verrebbero tutti a buttarsi con confidenza fra le vostre braccia, come tanti figli prodighi nel seno del più tenero de' padri?

Io vengo a buttarmici in questo momento: degnatevi di ricevermi, e conservarmici fino all' ultimo de' miei giorni.

PRATICHE.

1. Pensar sovente, che l'abuso della misericordia è il più grande de' delitti, perchè ferisce Iddio nel fondo del suo cuore.

2. Formar sovente atti di contrizione su l' abuso, che si è fatto delle sue misericordie durante il corso della vita.

3. Ricevere tutto ciò, che accade, come un effetto delle misericordie di Dio, che puni-

nisce in questo mondo per salvare nell'altro.

4. Rammentarsi sovente, che la misericordia, della quale avremo abusato, si cambierà un giorno in giustizia, ed in vendetta; e che il giudizio il più terribile sarà quello dell'abuso, che avremo fatto di questa misericordia.

LEZIONE DECIMATERZA

Su lo Spirito di Penitenza.

VI sono due sorti di penitenze consacrate nella Religione; la penitenza esteriore, e de' sensi; la penitenza interiore, e del cuore: l'una, e l'altra son necessarie, ed indispensabili. Noi siamo Cristiani; la penitenza è l'appannaggio della nostra Religione. Noi siam peccatori; la penitenza è la pena del nostro peccato.

Penitenza esteriore, e de' sensi, che mortifica, che affligge il corpo. E' una illusione pericolosa, e tuttavia una illusione molto comune il pensare, che la penitenza interiore basti al peccatore, e che la penitenza esteriore e de' sensi non sia assolutamente necessaria per espiare il peccato. Error

ror funesto, che la ragione disapprova, che l' Evangelo condanna. E' vero, che la penitenza interiore è più eccellente, e più meritoria; ma non è men vero, che la penitenza esteriore è necessaria, ed indispensabile.

E' massima fondamentale nella morale cristiana, che il peccato non può essere espiato, che colla penitenza, e che tutto ciò, ch' è stato infettato dal peccato dev' esser purificato colla penitenza. Seguendo questo principio; il corpo ha contribuito al peccato, il corpo dev' esser punito. Il corpo è sovente stato il complice del delitto; dev' egli partecipare alla penitenza. L'Apostolo non lo chiama altrimenti, che un corpo di peccato: egli n'è stato l'istrumento, e l' organo, egli ne dev' esser la vittima, e l' oggetto.

Tutto il Vangelo, tutta la Sagra Scrittura ci predica la penitenza del corpo con quella del cuore. Ogni pagina annuncia questa verità, ed impone questa obbligazione: *Chiunque vuol essere mio Discepolo*, dice il Signore, *che rinuncj a se stesso, che prenda la sua Croce, e che mi siegua. Il Regno del Cielo si prende colla forza, e non si acquista, che con violenza. O quanto è angusto il sentiero, che conduce alla vita, e quanto pochi*

son quelli, che vi entrano! *No, io non son venuto ad apportar la pace, ma la guerra.* Cosicchè il Vangelo ci mette a tutti in certo modo la spada in mano, per armarci contro di noi, e contro i nostri corpi, e per fare a noi stessi una continua guerra. Tali sono gli oracoli della Verità medesima.

Formato a questa scuola di mortificazione, e di penitenza, S. Paolo spiega ancor più chiaramente questi divini oracoli. Tutti coloro, dic'egli, che appartengono a Gesù Cristo, han crocifissa la carne co' suoi vizj, e colle sue concupiscenze. Non è solamente il cuore, che dev' esser crocifisso, ma ancora la carne, questa carne delinquente, sempre rubella allo spirito, sempre suscitante una guerra intestina fra lo spirito, e'l corpo. L' obbligazione, che S. Paolo imponeva agli altri, l'addossava a se stesso. Io castigo il mio corpo, diceva egli, e lo riduco in servitù, per timore che dopo aver predicata agli altri la salute, io stesso non sia riprovato. Io adempio in me ciò che manca alla passione del mio Dio, cioè di farmene l' applicazione con una pena personale: *adimpleo quae desunt Passionum Christi* (a).

Così han pensato, così hanno operato i San-

(a) *Coloss.* 1.

Santi: si son veduti co' sanguinosi strumenti della penitenza in mano; coverti di cilizio, e di cenere affliggere il loro corpo, e ridurlo in servitù, offerirlo in olocausto ad un Dio oltraggiato, e vendicatore. Si osservavano estenuati nel corpo da' digiuni, dalle vigilie, dalle macerazioni consacrarsi ad una penitenza continua: le loro membra squarciate, i loro volti pallidi, e sfigurati annunciavano i rigori, ch' essi esercitavano su loro stessi; e dopo tutte queste austerità, e questi combattimenti tremavano ancora, e domandavansi gli uni agli altri più co' loro sospiri, che co' loro discorsi interrotti da singhiozzi; sperate voi, che dopo i nostri peccati Iddio vorrà un giorno farci misericordia? Ohimè! mio Dio, abbiam noi la medesima fede, che quelli? seguiamo noi lo stesso Vangelo, speriamo lo stesso Cielo, e la medesima ricompensa?

Che se questi esempj toccanti non bastano, e fa d' uopo ancora un motivo più pressante, andiamo sul Calvario, volgiamo gli occhi su di Gesù Cristo medesimo, il grande, il divino modello, che dobbiam seguire, se noi l' adoriamo. Ahi! che veggo, o mio adorabile Salvatore! in quale stato siete voi ridotto, e quale spettacolo voi presentate agli occhi attoniti della Fede!

de! il vostro capo coronato di spine, i vostri occhi pieni di lagrime, la vostra bocca abbeverata di amarezza, e di fiele, le vostre sacratissime mani dolorosamente inchiodate, il vostro cuore medesimo trapassato da una lancia, tutto il vostro corpo squarciato, ed insanguinato, le vostre piaghe profonde come tante voci toccanti, ed eloquenti, la voce ancora del vostro Sangue; tutto ciò se noi vogliamo ascoltarlo, che altro ci annunzierà, se non la mortificazione del corpo, e de' sensi? E se noi non l'ascoltiamo, membri delicati sotto un capo coronato di spine, non sembra, che rinunciamo alla nostra Fede?

A questa veduta, se siam Cristiani, avrem coraggio di dire, ciocchè d'ordinario si dice nel mondo: le austerità, le mortificazioni, non sono del nostro stato, ma proprie de' Chiostri, e de' Deserti? Linguaggio della illusione! La Religione lo ha ella giammai conosciuto? non lo ha, anzi ella sempre detestato? come se gli atracchi delle passioni, e de' sensi fossero men frequenti, meno pericolosi nel mondo, come se i peccati non dovessero espiarsi nel mondo colla penitenza; come se nel mondo fossero dispensati dalla legge generale, che ordina a' Cristiani di portare la loro Croce, di cro-

crocifigere la loro carne, di rinunciare a se stessi, di entrare nella via stretta: come se le penitenze corporali non fossero molto più necessarie a' peccatori nel mondo, che ad anime sovente innocenti nella Religione: cioè dire, come se i rimedj fossero meno necessarj agl' infermi, che a coloro, che godono della salute; come se per causa di essere più peccatore, si debba essere men penitente. In una parola consideriamo le mortificazioni corporali o come precauzioni per preservarsi dal peccato, o come penitenze per espiarli; a questo doppio titolo non è egli evidente, che esse sono più indispensabilmente necessarie nel mondo, che ne' Chiostri, e ne' Deserti?

Lo stato nel mondo, si dice, non le sopporta: ma si sappia bene, che il primiero stato è quello di Cristiano, ed il secondo è quello di peccatore, ed in conseguenza di penitente. I Santi nel mondo, essendo sotto la Porpora, e su i Troni, han praticata la penitenza, e le mortificazioni, e colle mortificazioni, e la penitenza han consacrato il Trono, e la Porpora. Era per essi una minor gloria l'esser Grandi, e l'esser Monarchi, che l'esser Penitenti, e Cristiani.

Che si dice ancora? e che non suggerisce

ſce l'amor proprio contro la pratica delle penitenze? La ſalute non lo permette, ſi aggiunge, Iddio non domanda l'impoſſibile; ma la ſalute non permette ella niente? non permette ella ſe non ciò che ſi fa? non ci luſinghiamo forſe? forſe non ci ſecondiamo quando ſi tratta di ſalute? non è un preteſto più toſto, che una ragione? Ma malgrado queſto poco di ſalute non potrebbeſi ſcemar qualche coſa dal ſonno, privarſi di qualche coſa nel pranzo, aſſoggettarſi a qualche travaglio delle mani, ed a qualche occupazion giornaliera, ſopportar qualche coſa del rigore delle ſtagioni, ſoffrir qualche incomodo ſenza tanto dolerſene? e tanti ornamenti, tante mode, tante ſuperfluità, tante vanità, tante delicatezze non potrebbero fornir materia a qualche ſacrifizio?

Chechè ne ſia, Iddio non domanda l'impoſſibile; ma Iddio giudicherà un giorno di queſta impoſſibilità. Quello che v'ha di ſorprendente, e deplorabile in queſto punto ſi è, che ben ſovente non ſi può ſoffrir niente per Dio, e ſi è in ſtato di ſoffrir tutto pel mondo: ſi veglierà, ſi potranno impiegar delle notti ne' giuochi, e ne' paſſatempi, e non ſi potrà dare un'ora alla preghiera, e ad una lettura di pietà. Si ſarà in iſtato di correre un giorno intero per

per attendere ad un' affare, o per contentare una passione, e non si potrà assoggettarsi ad una visita a piè degli Altari: cioè dire, che non si ha nè salute, nè coraggio per esser penitente della Religione, e di Gesù Cristo; e se ne ha per esser penitente, e martire del mondo, e del demonio.

O Dio! che cecità! Oh Cristiani! che disordine, e che delitto! Membri di Gesù Cristo, ritorniamo al nostro Capo, ed al nostro modello, e prostrati a piedi della sua Croce, ed alla vista de' suoi patimenti, e delle sue piaghe, delle sue membra insanguinate, del suo corpo tutto lacero, diciamo: ecco il mio modello; e se, potendolo, io non l'imito, ecco il mio Giudice, ecco la mia condanna. Ogni corpo di peccato è consacrato alla penitenza; e se il fuoco della mortificazione non lo purifiza in questo mondo, le fiamme vendicatrici lo consumeranno eternamente nell' altro. Ecco il Vangelo, ecco la legge: su di questi giudichiamo noi stessi, o aspettiamoci di essere un dì giudicati. Quel che vi è di sicuro, si è, che non vi sono se non due sole strade per andare al Cielo; l' innocenza, o la penitenza: se abbiam perduto l' una, che ci resta se non di condannarci all' altra?

ME.

MEDITAZIONE

Su lo ſteſſo Soggetto.

UN cuor penitente, e contrito io vengo ad offerirvi, o mio Dio, o piuttoſto io vengo a domandarlo a voi ſteſſo per offerirvelo: degnatevi di formarlo in me. Il peccato è l'opera dell'uomo: il dolor del peccato non può eſſere, che l'opera della voſtra grazia, che l'impegna alla penitenza. Fate, o mio Dio, che io ne conoſca la neceſſità, che ne abbracci i ſentimenti, e che ne compiſca le opere.

Qual'è la neceſſità della penitenza interiore? primo punto. Quali ne ſono i ſacri caratteri? ſecondo punto.

PRIMO PUNTO.

Penitenza interiore e del cuore. Il cuore ſoprattutto è quello, che ha peccato, il cuore ſoprattutto dev'eſſer punito: il cuore è quello, che ha guſtata una funeſta compiacenza, e'l cuore è quello, che dee provare una ſalutare amarezza. Nel cuore ci dice Gesù Criſto, ſi ſon concepiti i deſiderj colpevoli, le affezioni sregolate, i progetti pec-

peccaminosi; e dal cuore debbono uscire i pentimenti, la compunzione, i sospiri. Su quest' altare del cuore dev' essere immolata la vittima: e la vittima, che dev' essere immolata, è il cuore medesimo. Questo è il primo olocausto, che Iddio esige, e senza questo tutti gli altri sono ributtati come difettosi.

Se ben si conoscesse che cosa è Dio, o che cosa è il peccato, si avrebbe bisogno di essere eccitato al dolore, ed al pentimento? Ah! se il cuore è sinceramente pentito, quali movimenti segreti, quali sentimenti dolorosi non concepirà egli alla vista di un Dio sì gravemente offeso, e di tanti peccati infelicemente accumulati! Quanto è lagrimevole, quanto amaro, allorchè si viene ad aprir gli occhi su i proprj peccati, il vedere, che tutta la vita non è stata, che un traviamento continuo; che non si è travagliato, che alla propria perdita; che non si è vissuto se non per peccare; che si è allontanato dal suo Dio, e dal suo ultimo fine: che si è abusato de' suoi doni, che si è tuttodì corso alla cieca nella strada della perdizione; che tutti i giorni, ne' quali si è vissuto, sono stati coverti di tenebre!

Quante moleste riflessioni si presentano al-

allora allo ſpirito per affliggere il cuore! I venti, i trent'anni ſacrificati al mondo, dati alle paſſioni, perduti per la ſalute, e per l'eternità. Voi me ne domandarete conto di queſti anni, o mio Dio! eſſi ſon già ſegnati nei teſori delle voſtre vendette: non mi rimane che di ſubirne il rigoroſo caſtigo: io lo merito, e mi ci ſottometto: è giuſto, che voi ſiate ſoddisfatto, e che io ſia punito: troppo avventurato, ſe ciò ſia in queſto mondo! Punitemi, giuſto Giudice: vi conſento; ma punitemi nella voſtra miſericordia, e non nella voſtra collera.

O dolore! o pentimento! dice a se ſteſſa allora un'anima compunta: ov'era il tuo Dio, e che coſa eri tu verſo di lui? ti sei ſervita de' ſuoi proprj doni per offenderlo: tu hai potuto vivere in ſua diſgrazia ſenza metterti in pena di pacificarlo, e di far ritorno a lui: ſi dirà eternamente, che i più prezioſi giorni di tua vita ſono ſtati impiegati a fuggirlo, ed offenderlo: di qual occhio ti rimira egli al preſente? ha egli aſcoltato i tuoi ſoſpiri? ha ricevuto i tuoi pentimenti? ha accettato la tua penitenza? Quale ſtato! quale ſventura per te! tu non ſarai mai ſicura di aver trovato colui, che il peccato ha bandito dal tuo cuore. O affanno amaro! o momento doloroſo! ma affanno, e dolore trop-

troppo neceſſarj. Fa d'uopo, che tutto ciò, che ha formato il piacere del colpevole, divenga il ſuo ſupplizio. Fa d'uopo, che la triſta rimembranza del peccato purifichi l'anima col ſuo pentimento. Fa d'uopo, che un amaro dolore di eſſerſi allontanato da Dio compenſi la ſoddisfazione peccaminoſa di eſſerſi attaccato alla creatura. Tali ſono ſtati in ogni tempo i ſentimenti de' veri penitenti. Si ſon veduti ſin dal principio della loro converſione penetrati da una triſtezza sì viva, immerſi in una oppreſſione sì profonda, cavar fuori ſoſpiri sì violenti, e sì amari, che ſembrava, che il cuore non potendo ſoſtenerne i traſporti andava a ſquarciarſi, e ſpezzarſi di puro dolore. Avventurata l'anima, che concepiſce ſimili ſentimenti! quanto dovete eſſerne glorificato o mio Dio; e quanto bene vien riparata a' voſtri occhi la diſgrazia, che ſi è avuta di aver oltraggiato il voſtro cuore!

SECONDO PUNTO.

Ma al tempo ſteſſo, o Dio Santiſſimo! che deeſi penſare del dolor tranquillo di tanti preteſi penitenti, che avrebbero sì gran ragione di gemere e di ſoſpirare dinanzi a voi? Che debbo io ſteſſo penſar del mio, dopo

tanti delitti, e tante dissolutezze? Anima mia, ov' è quel dolore segnato co' sacri caratteri della vera penitenza? ove sono i sentimenti, che debbon essere il retaggio de' veri penitenti?

Ov' è quel dolore interiore, che penetra il cuore, e che lo spezza alla vista delle sue infedeltà, e de' suoi disordini: quel dolore sopranaturale cavato dal sen di Dio, e che non dee avere, che Iddio per principio e per fine: quel dolore universale, che si estende a tutto, che geme su tutto, che deplora tutto ciò, che può dispiacere a Dio, ed affligere il suo cuore: quel dolor supremo, più sensibile all' offesa di Dio, alla perdita della grazia di Dio, che alla perdita de' beni, della libertà, della salute, della vita, che a tutti i mali, che potrebbero accadere? E ve ne ha, mio Dio, de' più grandi che quello di avervi offeso?

Ho io ben impresso nel cuore questa generosa determinazione di tutto accettare, di tutto fare per mitigar l' ira di Dio? Questo fermo proposito, questa costante risoluzione di morire più tosto un milione di volte, che allontanarmi giammai da Dio, e dal suo servizio? Ov' è finalmente quel dolore, che dev' essere al di sopra di ogni dolore?

Io

Io so, mio Dio, che non è necessario, che il dolor sia sensibile; questa sensibilità non dipende da noi; ma almeno questo dolore è egli sincero? se lo fosse stato come doveva esserlo, quanti cambiamenti, ed effetti non averebbe prodotto nel mio cuore in tutta la mia condotta? Ah! quando un cuore è sinceramente pentito, qual cosa non è in istato d'intraprendere, di sacrificare, e di soffrire? Che ho io fatto, che ho io sacrificato, che ho io sofferto per Dio?

Quel, che vi è di certo e di terribile si è, che basta di aver commesso un sol peccato mortale in tempo di sua vita per avere un motivo di piangere in tutto il resto de' suoi giorni: si è, che i miei peccati han fatto versare le lagrime, e 'l sangue di un Dio: si è, che il peccato è l' unica cosa, che merita i miei pianti, e le mie lagrime.

Quindi la penitenza interiore è talmente necessaria, che senza di essa il peccato non sarà giammai perdonato: talmente necessaria, che senza di essa non vi sarà giammai salute: talmente necessaria, che se non si fa in questo mondo, sarà d' uopo subirla eternamente nell' altro col pentimento, e colla disperazione.

Mosso, penetrato, atterrito da queste

grandi verità, ed alla vista di tanti peccati, io desidero ardentemente in questo momento, o mio Dio, contestarvene un dispiacere eterno, ed offerirvene l' atto della contrizione la più viva, la più amara, e la più perfetta. Ecco i sentimenti del mio cuore, che io consacro al dolore, ed al pentimento: per quanti amari, ch' essi siano, saranno mai proporzionati alla grandezza de' mei delitti?

Sentimenti di un'Anima Penitente.

Dio delle misericordie! io vengo a presentarmi a voi tutto coverto di piaghe, carico, ed oppresso dal peso de' miei delitti. Ho peccato contro il Cielo, e contro voi, o Dio santo! ho respinto i lumi di mia coscienza; ho abusato delle vostre grazie; ho violata la vostra santa Legge; ho calpestato il vostro sangue adorabile; ho meritato l'Inferno. Quand'anche passassi tutta la mia vita a gemere, ed a piangere amaramente su le mie colpe; quand'anche versassi tante lagrime, quante vi son goccie di acqua nel sen del mare; quand' anche soffrissi tutti i tormenti, che han mai sofferto i Martiri; quand' anche esponessi il mio corpo al ferro ed al fuoco; non vi offri-

offrirei tuttavia la giusta soddisfazione, e 'l proporzionato dolore alla grandezza, ed all' enormità de' miei peccati. Dio santo! Dio giusto, e vendicatore! altro non posso fare, che buttarmi a' vostri piedi e fra le braccia della vostra misericordia, implorare la vostra infinita bontà, scongiurarvi di aver pietà dell' anima mia, che tanto vi è costata, offrirvi i meriti e le pene del vostro divin Figliuolo. Ascoltate la voce del suo sangue, che s' innalza verso di voi per impietosire il vostro cuore, e soddisfar la vostra giustizia. Io detesto tutti i miei peccati unicamente per amor vostro, e perchè vi dispiacciono. Oh se potessi tergerli colle mie lagrime, e col mio sangue! Dio di bontà, fate sfolgorare la vostra misericordia in salvando un peccatore, che ritorna a voi, che non confida se non in voi, che vuol finalmente esser vostro da questo momento sino all' ultimo respiro di sua vita.

PRATICHE.

1. Far sovente atti di contrizione.
2. Osservare inviolabilmente i precetti della Chiesa su l' astinenza, e sul digiuno.
3. Mortificarsi negli agi, e nelle commodità della vita.

4. Accostarsi sovente al Sacramento della Penitenza.

5. Quando si sarà commesso qualche fallo, imporre a se stesso qualche penitenza.

6. Sopra tutto offrire tutte le pene e le afflizioni della vita in ispirito di penitenza pei proprj peccati.

LEZIONE DECIMAQUARTA E MEDITAZIONE

Sulla Passione di N. S. Gesù Cristo.

Consideriamo la Passione del Salvatore 1. come il grande oggetto di nostra fede, e delle nostre adorazioni; 2. come la regola sicura de' nostri costumi, e della nostra condotta.

PRIMO PUNTO.

Un Dio su la Croce; che spettacolo! che mistero! che lezione! Questo spettacolo noi l'abbiam di continuo sotto gli occhi; ma l'abbiam giammai ben considerato, studiato, meditato? Facciamolo quest' oggi; ve n'è forse nella nostra Religione al-

alcun più degno delle nostre riflessioni, e de' nostri sentimenti?

Accostatevi adunque, Anima Cristiana, ed animata da' sentimenti della fede, considerate il Santo de' Santi nello stato, ove l' han ridotto i vostri peccati, o piuttosto ove l' ha ridotto il suo amore. No, egli non si presenta a voi in uno stato di grandezza, di potenza, e di maestà, che sorprende ed abbaglia; in tal guisa si avrebb' egli certamente conciliati i vostri rispetti; ma avrebbe mai guadagnato il vostro cuore? Egli non può mostrarsi, che in mezzo alle umiliazioni, agli obbrobrj, ed a' tormenti per adescare l' amor vostro: quanto più egli è quì piagato e sfigurato, tanto più dovete voi trovarlo amabile e degno di voi, giacchè non è tale, che per avervi troppo amato: *quanto difformior, tanto mihi carior*. Ognuna delle sue piaghe vi annunzia la sua tenerezza, e vi domanda la vostra. Vedete questo corpo innocente attaccato ad un infame Croce, sospeso fra 'l Cielo e la Terra, coverto di profonde ferite, e tutto asperso del proprio sangue. Vedete questa testa coronata di spine, chinata sotto il peso del dolore, che l' opprime; quegli occhi estinti ed immersi nelle loro lagrime, che gettano su di voi i loro ulti-

mi ſguardi; quella bocca abbeverata di aceto e di fiele, la quale non ſi apre, che per pronunciare con moribonda voce alcune poche parole; quelle mani, ch'egli ſtende ancora morendo ad un popolo indocile ed incredulo, il quale inſulta a' ſuoi obbrobrj, e a' ſuoi tormenti: *ad populum non credentem, & contradicentem;* conſiderate ſopra tutto quel cuore del più tenero de' padri, trafitto, ferito dal dolore, e ſommerſo in un oceano di amarezze.

Che oggetto! ed a quelle piagate, ed inſanguinate fattezze potrete voi riconoſcere il Re della gloria, il Dio delle virtù, il Figliuol dell' Altiſſimo, il dolce oggetto delle ſue compiacenze, divenuto al preſente quaſi un verme della terra, e l' obbrobrio degli uomini, il diſprezzo e l' eſecrazion del ſuo popolo? *Ego vermis, & non homo, opprobrium hominum, & abjectio plebis.* Ahi! il Santo de' Santi caricato de' peccati del mondo, immolato per tutti i peccatori! colui che regna ne' Cieli, che può tutto su la terra e nell'Inferno, abbandonato da'ſuoi amici, tradito da' ſuoi Diſcepoli, dato in preda al furore de' ſuoi carnefici, abbandonato dal Padre, obbediente ſino alla morte, ed alla morte di Croce! Colui, che tien nelle mani i teſori del Cielo, ſpogliato

to di tutto , e ridotto ad una estrema indigenza! Colui, che ha dato l'essere, e la vita agli uomini, crocifisso, messo a morte da quegli stessi, a' quali ei dona la vita. Così abbandonato all'eccesso delle umiliazioni, e delle angosce, soffre con la dolcezza di Agnello; soffre come se fosse reo; soffre nel silenzio, che non interrompe se non per pregare pe' suoi nemici, e per iscusare il deicidio, ch'essi commettono in sua persona. *Pater dimitte illis*.

Gran Dio! Dio giusto, e potente! qual altra mira, che quella della fede, e della fede la più viva, la più umile, la più sottomessa può quì sostenerci! ma questa fede viva, che deve ella produrre in noi, che un vivo dolore?

Dolore tanto più sensibile, che Gesù Cristo non ha sofferto, se non perchè ci amava, e voleva sottrarci dagli eterni tormenti, che noi abbiam meritati.

Dolore tanto più profondo, che tutte le volte, che noi abbiam peccato, abbiam rinnovato gli orrori della sua passione, e l'abbiam di nuovo crocifisso ne' nostri cuori. *Rursum crucifigentes*.

Dolore, che dev'essere tanto più amaro, quantochè sol per esso possiam noi ottenere il perdono, ed aver parte a' meriti di questo Dio sofferente. Ch

Oh! ſe queſto ſentimento è ben impreſſo nel cuore per mezzo della fede, quali effetti, quali impreſſioni non vi produrrà egli mai? Un' anima penetrata da queſta viva fede, ſenſibile a' tormenti del ſuo Dio, moſſa dal dolore di averlo offeſo, inconſolabile de' ſuoi peccati, ſi arma contro se ſteſſa, rivolge tutto il ſuo odio contro de' ſuoi delitti, vendica su di eſſa ſteſſa tutti gli oltraggi, ch' ella ha cagionato al celeſte ſuo Spoſo. Il mio amore, dic' ella, è crocifiſſo: *amor meus crucifixus eſt:* e ſono io medeſima quella, che l' ho poſto in Croce, che ho verſato il ſuo ſangue, che ho contribuito alla ſua morte; e non muojo di dolore! e ſe vivo ancora, perchè debbo vivere, se non per piangere, e per ſoffrire? Felice in dividere i dolori del ſuo divin Redentore, queſt' anima afflitta ſi fa una gioja di unir la ſua penitenza alla penitenza di Gesù Criſto, il ſuo dolore al dolore di Gesù Criſto, le ſue lagrime, alle lagrime di Gesù Criſto; di poter compire nella ſua carne colpevole, ciocchè manca alla paſſione, ed a' patimenti di Gesù Criſto: *adimpleo ea quæ deſunt Paſſionum Chriſti.*

Ah! lungi da eſſa piaceri del mondo, delizie della vita, ſoddisfazioni colpevoli de' ſenſi. Voi foſte altre volte la ſua paſſione,

sione, voi sarete oggi il suo supplizio. La fede l'illumina, la grazia la tocca, il dolore forma il suo martirio; ed amando ella questo martirio, lo gusta, e ne preferisce l'amarezza a tutte le dolcezze della vita: *Calix meus inebrians, quam præclarus est!* Da ciò deriva in certe anime generosamente penitenti quell'attenzione continua a mortificar la natura, a sottoporre l'impero de' sensi; quella fame, quella sete ardente delle sofferenze, e delle austerità; quei santi trasporti per la croce. E può temersi di troppo soffrire, quando ci paragoniamo ad un Dio, che muore? Che la natura abbattuta si attristi e si affligga; che il mondo venga ad offrire le sue ingannevoli attrattive; che il demonio susciti mille tentazioni, e mille combattimenti: la fede, e l'amore rianimati allo spettacolo di un Dio sofferente risponde con S. Agostino, mira in un Dio, che soffre, l'effetto de' tuoi delitti: *vide pendentem, vide morientem*. Che le anime innocenti gustino qualche piacere permesso; per me, che ho avuto la disgrazia di crocifigere il mio Dio, che altro debbo fare se non che gemere, e morire ancor, se potessi, a piè della Croce?

In tal guisa han pensato, in tal maniera hanno operato tante anime cristiane: in

in tal guisa vivono ancora tante anime giuste; e così vivranno, ed agiranno per sempre tutti coloro, che saranno animati dallo spirito della fede.

No, non resto attonito a quello, che tanti Santi han sofferto nel corso della lor vita; non mi fa maraviglia, che tanti penitenti han mortificato il loro corpo, dominati i loro sensi, esercitati su di loro stessi sì eccessivi rigori. Sostenuti dalla veduta, animati dalla fede di un Dio crocifisso per amor loro, di che non eran capaci? Come, dice S. Bernardo, come potrebbe un cuor penitente sentire le sue ferite, quando vede quelle del suo Salvadore tuttor sanguigne? *Nolo vivere sine vulnere cum te video vulneratum*.

O piaghe adorabili! con quali attrattive potevate voi rendere uomini mortali, come insensibili a' colpi del ferro, e del fuoco, se non perchè un fuoco celeste, e più ardente ancor gli animava? L'amore è più forte, che la morte: la veduta di un Dio penante, per cui combattevano, li rendeva vittoriosi, e trionfanti in tutte le loro pene, e in tutti i loro combattimenti. Tali sono le gloriose vittorie, che riporta la fede da questo gran mistero: *Hæc est victoria, quæ vincit mundum fides nostra*.

SE-

SECONDO PUNTO.

Animati dalla medesima fede, consideriamo Gesù Cristo moribondo come la regola de' nostri costumi, e delle nostra condotta. In questo stato, che ci dic' egli? quali lezioni ci dà? e quali lezioni può darci su la Croce se non lezioni di penitenza, di mortificazione, e di morte? ed un' anima fedele può ella prendervi altri sentimenti, che quelli di morire a tutto per rendersi conforme al suo Dio crocifisso? Voi siete morto, ci dice l'Apostolo, e la vostra vita è nascosta con Gesù Cristo in Dio. *Mortui estis, & vita vestra abscondita est cum Christo in Deo*. Intendi, anima mia, questo divino oracolo? morti al mondo, morti a noi stessi; quì consiste tutta la scienza de' Santi; ed è un Dio moribondo, che ce l'insegna egli medesimo. *Mortui estis*.

1. Morti al mondo, alle sue pompe, alle sue massime, a' suoi spettacoli: per un' anima cristiana vi è forse altro spettacolo, che quello della Croce? Alla vista di un Dio, che muore per espiare i peccati del mondo, conosciamo finalmente quel che debbono esser per noi le ricchezze, i piaceri, le grandezze, i favori, la felicità di questo se-

secolo perverso: comprendiamo al contrario la felicità di un'anima, che geme, che soffre, ch'è perseguitata: non ci riputiamo infelici quando sarem privati delle avvelenate dolcezze del secolo, cioè dire, quando avremo parte alle pene, ed al calice di un Dio Salvatore, quando nel mondo sarem trattati al par di lui, posti in dimenticanza al par di lui, disapprovati, condannati al par di lui. E quando i mondani verranno ad invitarci a prender parte a' loro passatempi, alle loro feste, a' loro divertimenti, diciamo interiormente a noi stessi, no, il mio cuore non avrà parte a queste illusioni, ed a queste vanità; il mondo è crocifisso per me, ed io son crocifisso pe'l mondo: *mihi mundus crucifixus est, & ego mundo*. A Dio non piaccia, che io trovi altra gloria, che nelle umiliazioni del mio Salvatore, altre ricchezze, che nella sua indigenza, altre delizie, che nelle sue amarezze: *absit mihi gloriari nisi in Cruce Domini nostri*.

Ah! se è stato necessario, che soffrisse il mio Dio per entrare nella sua gloria, potrei io, vorrei io battere un altro cammino? posso io dimenticare di qual capo io sono il membro? e qual vergogna non sarebbe quella di vedere un membro delicato

to ſotto di un capo coronato di ſpine? ſempre mi ricorderò, che io ſieguo un Dio crocifiſſo, e camminando su le ſue tracce poſſo aver parte alla ſua gloria: non mi dimenticherò giammai, che il mondo è ſuo nemico, che non ſi può ſervire a due padroni, e che fa d' uopo neceſſariamente abbandonarne uno per darſi all' altro. Finalmente avrò ſempre preſente dinanzi agli occhi, e molto più ſcolpito nel cuore quel divino oracolo: voi ſiete morti, e la voſtra vita è aſcoſa con Gesù Criſto in Dio: *Mortui eſtis*.

2. Ma per adempirlo in tutta la ſua eſtenſione, e per conformarci al noſtro Dio Crocifiſſo, non è baſtante di morire al mondo, è di meſtieri ſopra tutto morire a noi ſteſſi, morire alle noſtre inclinazioni, ed alle noſtre paſſioni, morire a' noſtri diſguſti, ed alle noſtre ripugnanze.

Morire a' noſtri ſenſi, ed alle loro colpevoli ſoddisfazioni; morire al noſtro proprio ſpirito, alla ſua vanità, alla ſua indocilità, alla ſua curioſità, alla ſua oſtinazione.

Morire alla noſtra volontà, reprimerne i deſiderj, rettificarne i movimenti, diſtruggerne gli odj, purificarne tutti gli affetti, e di terreſtri, e carnali, renderli celeſti, ed interamente divini. In

In ſomma morire a noi ſteſſi, ed a tutto per non viver più, che della vita di un Dio ſofferente, ſolo ed unico autore della vera vita: fuori di lui tutto è morte, e morte eterna.

Grandi verità! terribili impegni! O anima mia! non vi sbigottite: colui, che vi preſenta il giogo della Croce ſaprà raddolcirlo: egli ſteſſo lo porterà con voi. Voi avrete a ſoffrire, a ſacrificare, ed a gemere ſeguendo Gesù Criſto, è vero; ma aſcoltate, e meditate attentamente il grande, ed ammirabile ſentimento di un'anima divota, e generoſa ſul punto, in cui era di abbracciare un tenor di vita penoſo, e rigido; ſiccome ſe glien' eſageravano le pene, le auſterità, i rigori; ben lo comprendo, diſs' ella, e me l' attendo; ma in mezzo a tutto queſto io avrò un Crocifiſſo, e mi baſterà. Gran ſentimento! ſarà egli forſe il voſtro, o anima mia! ne' momenti, ne' quali la natura sbigottita, ed attonita, ſentirà le ſue ripugnanze, e tremerà alla viſta de' combattimenti, a' quali dovrà accingerſi, il penſiero di un Dio, che ſoffre per voi, e con voi ſarà la voſtra forza, il voſtro ſoſtegno, la voſtra conſolazione; e che non vi dirà egli? che non avrete voi ſteſſa a dirgli?

Ora

Ora umiliata alla vista del vostro Crocifisso ringraziarete quel Dio di amore, che vi giudica degna di aver parte alle sue sofferenze, ed al calice delle sue amarezze: *Calicem salutaris accipiam*.

Ora bagnando il vostro Crocifisso colle vostre lagrime gemerete, piangerete amaramente su de' vostri peccati, e non trovarete consolazione, che ne' vostri dolori, e ne' vostri sospiri: *peccavi in cœlum, & coram te*.

Ora assisa a piè del Crocifisso, simile alla Maddalena sul Calvario, vi rassicurarete contro la collera di un Dio irritato da' vostri peccati. Sì, Giustizia adorabile, alla vista di Gesù Cristo vittima per me, voi sarete calmata; giammai io non mi separerò da lui, ed a lui vicino potrò io diffidare? per giungere sino a me bisognerà penetrare il sen di colui, che è mio scudo: *Fiducialiter agam, & non timebo*.

Sovente abbracciando i piedi del Crocifisso; afflitta dal vostro languore, e dalla vostra tiepidezza, voi rianimarete la vostra confidenza, il vostro amore, e tutti i vostri sentimenti. Dio delle misericordie! gli dirà il vostro cuore, dopo avere co' vostri meriti acquistato de' tesori immensi; vorreste voi negarmene una picciola parte, che vi domando con tutto l'ardore, di cui son capace? Io non lo merito;

ma il vostro sangue, il vostro amore intercede, e la domanda per me. *Dilexit me, & tradidit semetipsum pro me.*

Tal' è, o Anima mia! la sorgente, d'onde trarrete il coraggio, l'unzione, e la costanza, che vi saran necessarie ne' momenti di angosce, e di battaglie. La veduta di Gesù Cristo vi renderà non solo tollerabile, ma facile, ma amabile, ma consolante ancora il giogo del Signore, e tutto ciò che soffrirete portandolo. Così in tutti i tempi, ed in tutte le circostanze troverete in lui un modello perfetto di tutte le virtù, che vi fa d'uopo di praticare; e nello stesso tempo tutte le grazie, e tutti i soccorsi per impegnarvi a praticarle, ed a delineare in voi tutti i tratti del vostro divin modello: *inspice, & fac secundum exemplar.*

Egli è per noi finalmente, o Anima mia! una necessità indispensabile il conformarci al divino esemplare, che ci presenta un Dio su la Croce. Diciamo a noi stessi ciocchè la ragione, ciocchè la Fede ci diranno per sempre: Gesù Cristo è al presente il nostro maestro; se l'imitiamo sarà il nostro Salvatore: ma sia che l'imitiamo, o non l'imitiamo, egli sarà un giorno il nostro giudice. Verrà un giorno, che questo medesimo Crocifisso, che ci verrà presentato all'ultima e lugubre

bre cerimonia , che darà termine alla nostra carriera , questo Crocifisso , io dico , sarà la regola del nostro giudizio ; egli stesso, ed egli solo ci giudicherà . Felici , se portandolo sul nostro corpo , e molto più scolpito nel nostro cuore, noi ci siamo applicati a renderci a lui conformi ! perciocchè questo deciderà per noi di tutto : ma se non si trova tra lui e noi una santa rassomiglianza , senz' altro giudizio noi sarem di già giudicati , e porteremo la sentenza di nostra condannazione in noi stessi.

E' molto penoso al presente , egli è vero, il camminar su le tracce del Salvatore , portando la sua Croce ; ma alziamo gli occhi in alto , ed illuminati dalla fede , osserviamo anticipatamente in mezzo all' aria questa Croce sfolgorante , rivestita di splendore e di gloria : ella comparirà nel gran giorno del giudizio : se sulla terra abbiam noi sofferta la sua ignominia , e i suoi obbrobrj , ella sarà nel Cielo la nostra gloria , e la nostra corona .

A questo pensiero rianimiamo il nostro coraggio , ed in questa dolce speranza riprendiam nuove forze nelle sacre fontane del Salvator moribondo : camminiamo costantemente presso di lui : egli sarà il nostro modello nel tempo della nostra vita ,

egli farà il nostro rifugio in morte, egli sarà la nostra ricompensa nell' eternità.

Restate per qualche momento a piè della Croce, e consacratevi ad essa per tutto il tempo di vostra vita.

CONSACRAZIONE ALLA CROCE.

Croce adorabile del mio Salvatore! vengo in questo momento a consacrarmi per sempre a voi: penetrato di rispetto verso di voi, di dolore pe' miei peccati, di riconoscenza e di amore pel mio divin Redentore, vengo a buttarmi a' vostri piedi, scongiurandovi a ricevermi fra le vostre braccia: io mi dono tutto a voi per tutto il rimanente della mia vita. Vi consacro i miei pensieri, le mie parole, i miei sentimenti, le mie azioni: desidero, che da oggi innanzi tutto sia marcato col suggello della Croce. Ma sopra tutto, Croce adorabile, io desidero, che voi siate scolpita più di ogni altro nel mio cuore. No, non è bastante l'avervi sotto i miei occhi, il portarvi addosso di me; io desidero situarvi nel mio cuore: ivi io voglio, che voi regnate per farvi regnar Gesù Cristo con voi, e per voi. Io non domanderò croci: sento la mia debolezza, conosco la mia miseria; ma se il mio

mio dolce Salvatore me le invia, ſe vuole aſſociarmi a lui per portarle, io le riceverò con ſommiſſione dalle ſue mani: mi ſtimerò felice di aver parte al calice della ſua amarezza. I miei peccati han meritato l'inferno, potrò io dolermi di portar la Croce? Quel Dio, che io adoro è ſoſpeſo su la Croce, potrò io affliggermi di eſſere a' ſuoi piedi? ſe la Croce mi ſembrerà peſante, la ſua grazia mi ajuterà, mi ſoſterrà, ſarà la mia forza, e la mia conſolazione.

O Croce adorabile! così io voglio eſſere a voi conſacrato per tutto il tempo della mia vita: così io ſpero di prendervi fra le mie mani nel momento della mia morte: e così deſidero di rendere l'ultimo ſoſpiro nelle voſtre braccia, per rimetter l'anima mia nelle mani del ſuo Creatore. Così ſia.

occhi della fede, non ſono elleno preferibili a tutte le conſolazioni, ed a tutte le falſe gioje di queſto mondo?

1. Per mezzo de' travagli Iddio ci farà conoſcere il noſtro peccato. Infatti vi è coſa più propria dell'avverſità per aprirci gli occhi sul precipizio, in cui la proſperità ci traſcina? Fintantochè il peccatore è nel ſeno di queſta funeſta proſperità, ſembra dimenticarſi di avere un Dio da ſervire, ed un'anima da ſalvare: una folla di oggetti occupa tutti i ſuoi penſieri, eſaurisce tutta la ſua attenzione, e gli toglie quaſi il tempo, ed i mezzi di riconoſcer se ſteſſo. Quindi i ſuoi occhi unicamente aperti ſopra de' ſuoi piaceri, ſon chiuſi ſopra le ſue diſſolutezze; o ſe le conoſce, ahi! quali ſono le ſue conoſcenze, e che poſſon produrre? Conoſcenze vaghe e ſuperficiali, che ben toſto ſi diſſipano: conoſcenze limitate ed oſcure, che non illuminano ſe non per metà; conoſcenze ancora inquiete ed importune, ch'egli ributta, e combatte, toſtochè ſi preſentano; conoſcenze per conſeguenza ordinariamente ſterili ed infruttuoſe. Che fa d'uopo adunque per renderle efficaci? biſogna, che l'afflizione venga a loro ſoccorſo: ahi! che ben preſto farà ella tutto cambiar di aſpetto! Ella in un ſubito

comincia ad allontanare quella folla di oggetti, che dissipavano il peccatore; ritornato in se stesso egli esamina a fondo il caos della sua coscienza, e simile ad un uomo, che si desta da un profondo letargo, apre finalmente gli occhi, e vede con sorpresa il precipizio, sull'orlo del quale ei camminava. Allora il pensiero dell'eternità si risveglia, la fede rientra in tutti i suoi diritti, e la grazia ritrovando l'entrata in un cuore di già preparato dalle sue afflizioni, vi farà risplendere quei divini lumi, che sembravano quasi estinti, e col favor di questi farà conoscere al peccatore tutta la vergogna, tutta la malizia, tutta l'enormità del peccato. Quali esempj toccanti non ne avete voi presentati, o mio Dio, in un Davide, in un Manasse, in tanti altri peccatori, de' quali avete rischiarati gli occhi coll'afflizione del loro cuore!

2. Frattanto non è bastante, che il peccatore conosca il suo peccato, fa d'uopo ancora, che lo detesti, e lo fugga. Seguite adunque l'opera vostra, o mio Dio! toccate il peccatore, e ben tosto contrito ed umiliato verrà a buttarsi fra le vostre braccia, come un fanciullo spaventato nel seno della sua madre: ed ecco, dice S. Agostino, il mistero come impenetrabile, ma infini-

finitamente adorabile della provvidenza di Dio nelle tribulazioni. Iddio, dice questo santo Padre, punisce il più delle volte con bontà, e qualche volta risparmia per vendetta; dappoichè siccome vi è in Dio una bontà misericordiosamente severa, che batte per salvare; così vi è ancora una giustizia severamente indulgente, che risparmia per perdere. Or se mai, soggiunge il santo Padre, se mai Iddio ha fatto rilucere questa bontà misericordiosamente severa, l'ha fatto singolarmente nelle afflizioni, che con somma provvidenza c'invia per farci rinunciare al nostro peccato. Un giorno lo riconosceremo, l'adoreremo, lo benediremo.

Uom peccatore ed afflitto, voi gemete nelle vostre afflizioni, voi vi dolete di passare i vostri dì nelle croci, di contare i vostri momenti dalle vostre lagrime, di non trovar ne' piaceri che amarezza, nel mondo che perfidia, ne' vostri amici che incostanza, in tutti i vostri proggetti che ostacoli e traversie, sotto de' vostri passi che spine, o precipizj. Dall'epoca del peccato voi non avete più che lagrime agli occhi, lamenti in bocca, e sospiri nel cuore. Ah! fino a quando sarete cieco su i vostri interessi? Non riconoscerete voi mai la mano di Dio, che agisce, e la sua mise-

fericordia, che opera per la vostra salute! Sì, peccatore, fa d' uopo, che il vostro Dio vi acciechi come Tobia per illuminarvi; che vi atterri come Saulo per rialzarvi; che vi precipiti, per così dire, come Lazaro nel fepolcro per risuscitarvi alla grazia. E che potrebbe fare da oggi innanzi il vostro Dio, che vuol salvarvi? Voi avete quasi esauriti tutti i mezzi della sua bontà: sante ispirazioni, sentimenti toccanti, avvisi salutari, esempj edificanti, rimorsi interni, tutto è stato posto in opera dalla tenerezza della sua misericordia, e tutto è stato reso inutile dalla inflessibilità del vostro cuore. Altro non rimane, che la tribulazione ne' tesori della sua grazia. E' d'uopo adunque, ch' ei vi abbandoni a voi stesso, che vi lasci correre a gran passi nelle vie della perdizione, che lasci adornare ed ingrassar la vittima per immolarla alla sua vendetta? No, mio Dio, percuotete, e vendicatevi. Questa apparente indulgenza sarà il controsegno più terribile dell' ira vostra, e le tribulazioni saranno il pegno il più prezioso della vostra tenerezza. E quanti peccatori infatti non son tenuti della loro salute alle loro afflizioni, i quali non hanno versato lagrime su i loro peccati, se non dopo averne versato su le lo-

ro

rò miserie, e che non han cessato di esser colpevoli, se non da che han cominciato ad essere infelici? No, io non temo il dirlo, vi è al presente un gran numero di reprobi nell'inferno, che sarebbero stati gran Santi, se Iddio gli avesse favoriti con i travagli; e vi è al contrario un gran numero di Santi nel cielo, che sarebbero nel numero de' reprobi, se le tribulazioni non gli avessero tirati dall'abisso.

3. Nuovo pegno delle bontà di Dio: per mezzo delle afflizioni egli ci farà espiare i nostri peccati. E' lo Spirito Santo medesimo, che ce ne assicura, dicendoci, che il tempo delle tribulazioni è per eccellenza il tempo della remissione: *in tempore tribulationis peccata dimittis* (a). Nell'ordine della divina giustizia i nostri peccati meritano una pena: tosto, o tardi fa d'uopo subirla o in qualità di penitenti in questa vita, o in qualità di reprobi nell'altra; ma con questa terribile differenza, che le pene di questa vita son brevi, e meritorie, e quelle dell'altra sono eterne ed infruttuose. Or quali ringraziamenti non dobbiam rendere a Dio, quando ci procura un cambio così vantaggioso? Che! un eternità di orribili sup-

(a) *Tob.* 3.

supplizj cambiati in qualche passaggiera afflizione! I colpi terribili di un braccio eternamente vendicatore, che percuote per opprimere, cambiati in colpi misurati da una mano paterna, che non abbatte, se non per rialzare! Tali pene meritano elleno ringraziamenti, o lagnanze?

Deh! vogliamo, o peccatori, apprendere ormai a portar con pazienza il peso delle nostre afflizioni? Compariamo le pene, che soffriamo nel tempo, con quelle, che ci erano riserbate nell'eternità: facciamo il parallelo di ciò, che soffriamo, con quello, che abbiam meritato. Diciamo a noi stessi nelle nostre afflizioni: io soffro, è vero, nella malattia; il fuoco della febbre, che scorre col mio sangue nelle vene, mi brucia e mi consuma; ma questo fuoco, che mi consuma, è egli così ardente, e così terribile, come il fuoco dell'inferno, che sì sovvente ho meritato? Io son povero, e ridotto ad una lagrimevole indigenza; ma finalmente la mia situazione è ella così deplorabile, come quella di un'anima reproba, mancante di tutto, e che altro non ha per sua porzione, che i suoi tormenti, i suoi pentimenti, e la sua disperazione? Mio Dio! io vel dico con un Santo Penitente: battete, tagliate, bruciate, distruggetemi

mi interamente in questa vita, purchè mi risparmiate nell' altra. Il peso delle tribulazioni sarà egli mai da compararsi col peso delle vendette? Buttiamoci adunque a piè della Croce, baciamo la mano, che ci percuote, adoriamo il Dio vendicatore, che punisce da padre: la sua mano è alzata, ma il suo cuore è aperto, pronto a ricevere il penitente, per salvare il peccatore.

MEDITAZIONE

Su le Tribulazioni del Giusto.

ANima mia, ravviviamo la nostra fede: ella è necessaria per penetrare nelle mire di Dio su le tribulazioni de' Giusti, e per ammirare i salutevoli effetti, ch' esse producono.

Per mezzo delle tribulazioni Iddio prova la virtù del Giusto, Iddio purifica la virtù del Giusto, Iddio rassoda e fortifica la virtù del Giusto, Iddio aumenta e perfeziona la virtù del Giusto. Preziosi vantaggi, che il Giusto ritrova ben anche nelle sofferenze! e quindi, o mio Dio! lungi dal dolerci, e dall' affliggerci non dobbiam noi ri-

rimirare le tribulazioni come tante grazie? Sostenetemi, gran Dio! in una considerazione sì contraria alla natura, sì elevata al di sopra de' sensi.

1. Per mezzo delle tribulazioni Iddio prova la virtù del Giusto. Così ha egli sperimentato quella di Giobbe con togliergli quanto avea nel mondo: quella di Abramo ordinandogli di alzare il pugnale sul suo proprio figlio: quella di Tobia privandolo della vista; e così pur egli prova tuttodì le anime giuste, che trova degne di lui: *Quia acceptus eras Deo, necesse fuit, ut tentatio probaret te* (*a*). Mille volte abbiam noi protestato a Dio di essergli fedeli, di voler più tosto perdere mille volte la vita, che dargli dispiacere; che nè la vita, nè la morte, nè il mondo, nè l'inferno non potrebbero mai separarci da lui: queste promesse senza dubbio gli son grate; ma vuol egli assicurarsi se son sincere, e se gli effetti corrispondono alle parole; in una parola vuol egli un'altra testimonianza, che dobbiam rendergli non già colla bocca, ma ne' travagli, e nelle tribulazioni. Diciamo meglio, non è propriamente Iddio, che vuol provare la nostra virtù: egli conosce il

(a) *Tob.* 12.

il nostro cuore; ma vuole, che il Giusto si conosca, e si provi egli stesso. Quante volte ci lusinghiamo, c'inganniamo su le disposizioni del nostro cuore? Davide lontano dalle occasioni si vantava, che nulla sarebbe capace di scuoterlo; e Davide nella occasione infelicemente soccombe. Ancorchè bisognasse di morir con voi, mio Dio, vi seguirò per tutto, dicea S. Pietro, e la voce di una fantesca bastò per renderlo apostata della Fede. Quanti Giusti, i quali lontani da' pericoli si credevano inespugnabili, e che nella scossa delle tentazioni han fatto un funesto naufragio? Impariamo, anime deboli, a conoscerci, e diffidar di noi stessi, fintantochè la prova delle afflizioni ci rassicuri, e renda alla nostra virtù una più certa testimonianza.

Ohimè! Quante volte ho io fatto a piè dell' altare le più sante risoluzioni? Quante volte mi son creduto in istato di tutto intraprendere, di tutto soffrir per voi, o mio Dio! e poi alla menoma occasione tutti i miei progetti sono svaniti, e tutta la mia costanza si è smentita.

2. Per mezzo delle tribulazioni Iddio purifica la virtù. Il Giusto, dice lo Spirito Santo, cade sette volte al giorno; cioè dire, che tuttochè giusto sia l' uomo, ha sem-

ſempre molte coſe a rimproverarſi dinanzi a Dio. Egli ha ſovente alcune affezioni troppo naturali del cuore, una non so quale inclinazione al male, un non so quale attacco alle coſe create, e molto più a se ſteſſo; molte tiepidezze, molte negligenze, molte reſiſtenze, ed infedeltà alla grazia. Deboli nebbie, a dir vero, ma che ſempre macchiano lo ſplendore di ſua virtù, e pongono eziandio qualche oſtacolo alla grazia, ed alla unione con Dio.

Or queſti ſon quegli oſtacoli, che Iddio vuol diſtruggere, quelle nebbie, che vuol diſſipare. E qual mezzo più efficace, che le tribulazioni? Perchè finalmente le mancanze de' Giuſti ſon macchie nell' anima: eſſe non diſtruggono l'amicizia di Dio, ma la raffreddano: non privano della grazia, ma l'alterano, e ne arreſtano le impreſſioni: elleno non danno la morte alle noſtre anime; ma cagionano delle infermità, e de' languori. Ora Iddio, che le ama, e che n'è amato, vuol renderle ſempre più degne di lui, e dell' amor ſuo. E' un oro prezioſo, ma che ha biſogno di eſſere ancora purificato; ei lo fa paſſare pel fuoco delle tribulazioni, per dargli tutto il ſuo pregio, e tutto il ſuo ſplendore. Iddio caſtiga coloro, ch' egli ama, ma caſtiga da padre: la

la mano , che percuote , è condotta dal cuore , che ama , e che vuol ſalvare .

Quanto ſarò felice , o mio Dio , ſe entro in queſti ſentimenti , ſe bacio quella mano, che mi percuote , ſe rimiro le prove , che meco uſate , come tante grazie , che mi preparate ! la grazia lo dice , ma la natura ripugna . Non aſcoltate le ſue ripugnanze , o mio Dio ! ma ſoſtenete la ſua debolezza, e continuate l'opera della voſtra miſericordia .

3. Per mezzo delle tribulazioni Iddio raſſoda la virtù del Giuſto . Noi lo ſappiamo, l'eſperienza , e la fede ce lo dicono , il Giuſto non dee mai tanto temere , che quando men teme , e non dee mai ſtimarſi tanto ſicuro, che quando crede non eſſerlo . Ei non è mai tanto fermo , e tanto ſaldo, che quando diffida di se medeſimo , e della ſua coſtanza ; perchè allora egli cerca da Dio quel ſoccorſo , che non crede di ritrovare in ſe ſteſſo , e ſpera da Dio ciocchè non può attendere dalle proprie ſue forze . Or ecco il felice ſtato , ove ci conduce l'afflizione ; poichè non ſolo allontana ella gli oggetti , che potrebbero ſcuotere la noſtra coſtanza ; ma obbliga ben anche il Giuſto a vegliare continuamente su di ſe ſteſſo, e a diffidare di ſe medeſimo ; a ricorrere ſem-

pre a Dio, come al ſuo aſilo, ad allontanarſi maggiormente dal mondo, dalle coſe del mondo, di cui le afflizioni gli fan conoſcere il niente, e la vanità. Or ſe qualche coſa è capace di rendere la noſtra virtù coſtante, e ſolida, egli è ſopra tutto queſta diffidenza di noi ſteſſi, queſta confidenza in Dio ſolo: due ſodi fondamenti del grande edificio della noſtra ſantificazione.

Stabilite l' anima mia, o mio Dio! su la ſolidità di queſti fondamenti. Io non oso domandarvi delle tribulazioni, conoſcendo la mia debolezza; ma ſe queſte ſon neceſſarie per conſolidarmi, datemi la grazia e la forza di ſopportarle. Andrò ad attignere queſta forza a piè della Croce, ve la domanderò colla ſteſſa voce del voſtro ſangue ſparſo per me.

4. Finalmente per mezzo delle afflizioni Iddio aumenta e perfeziona la virtù del Giuſto. Si può dire, che le tribulazioni danno occaſione alla pratica di tutte le virtù, e perfezionano l' eſercizio di tutte le virtù. Per mezzo delle tribulazioni la Fede divien più viva, la ſperanza più ferma, la carità più ardente, l' umiltà, la pazienza, la raſſegnazione buttano delle radici più profonde, e portano frutti aſſai più abbondanti.

danti. Perciò il Giusto domanderà forse sovente a Dio di esser liberato dalle sue pene, e garantito dalle sue tentazioni; ma Iddio geloso della sua propria gloria, e della salute di quell'anima, gli dirà ciocchè disse a S. Paolo: E' di maggior vostro vantaggio il portare il peso delle tribulazioni, che l'esserne esente: *Virtus in infirmitate perficitur*. Queste vi metteranno a nuove prove, queste vi esporranno a nuovi assalti; ma se son per voi una nuova materia di combattimento, saranno ancora per voi un nuovo motivo di trionfo. Voi combatterete sotto i miei occhi: io stesso vi sosterrò ne' vostri combattimenti. Armatevi di coraggio e di forza: si merita più in un quarto d'ora di tribulazioni, che negli anni interi di consolazioni.

O tesori immensi nascosti nelle afflizioni! Provvidenza ammirabile di Dio sopra de' Giusti! A questa veduta io più non dico soltanto qual rassegnazione, qual pazienza; ma se si ha la fede, qual consolazione, qual gioja non si dovrebbe far risplendere nel seno delle tribulazioni? Frattanto con qual occhio ordinariamente si mirano? Vedesi un Giobbe disteso sul suo letamajo, un Giuseppe carico di catene in una oscura prigione, un Davide perseguitato da Semei;

in una parola un Giusto, che soffre? Quanto è infelice quest' uomo! esclama attonito ognuno; quanto è da compiangersi! Ciechi, che siamo! chiamiamo infelici quelli, che soffrono, e Gesù Cristo chiama beati coloro, che piangono! Ov'è la nostra fede? Iddio affligge il Giusto, e lo tratta così, perchè l'ama; e se meno l'amasse, lo tratterebbe come tratta i felici del secolo, lo lascerebbe godere de' piaceri del mondo, smarrirsi col mondo, pervertirsi come il mondo; e un tempo verrebbe, in cui lo giudicherebbe, lo condannerebbe, lo maledirebbe col mondo.

Non ci meravigliamo più dunque, o anima mia! se i Giusti soffrono. Non è forse perchè soffrono ch' essi son Giusti, e che cesserebbero di esser Giusti, se cessassero di soffrire? Il Santo de' Santi ha sofferto: in qualità di uom di dolore egli è divenuto il modello de' predestinati, e partecipando delle sue pene noi potremo aver parte alla sua gloria. Se i Santi potessero aver nel Cielo qualche dispiacere, non sarebbe già quello di aver molto sofferto sulla terra, ma di non aver sofferto di vantaggio. Quanto più noi soffriremo in qualità di Giusti in questo mondo, tanto più saremo innalzati in qualità di predestinati nella gloria. Le tribulazio-

lazioni ſono il ſuggello degli eletti; chiunque non ſarà marcato con queſto ſacro carattere, giammai non entrerà nella region de' viventi. Noi ſiam tutti figli del Calvario: ivi Gesù Criſto ci ha rigenerati nel ſuo ſangue; e queſto tenero padre, queſto padre moribondo nel laſciare il mondo, non ci ha laſciato altra eredità, che la ſua croce, e la ſua grazia. Riceviamola con riconoſcenza e con riſpetto; conſerviamola nell' umiltà e nella vigilanza: noi ne raccoglieremo un giorno con conſolazione i frutti e la ricompenſa.

PRATICHE.

1. Unire le noſtre ſofferenze a quelle di Gesù Criſto, che ſoffre e muore per noi.

2. Baciar ſovente i piedi di Gesù Crocifiſſo.

3. Traſportarci qualche volta in ſpirito ſul Calvario, altre volte nel fondo dell'inferno. A queſta veduta ardirem noi di dolerci?

4. Penſare a tanti altri, che ſoffrono oh! quanto più di noi, ed a' quali manca ogni ſoccorſo.

3. Riguardarci come vittime, che han meritata la morte, e che Iddio ha riſparmiate per dare tempo alla penitenza.

PREGHIERA.

Voi avete sofferto per me, adorabile Salvatore! ed io debbo dolermene, se soffro qualche cosa per voi? Non debbo io al contrario stimarmi felice di aver con voi questa santa rassomiglianza? I miei peccati meritano l' inferno: per un effetto delle vostre ineffabili misericordie, voi vi degnate di cambiar le pene eterne, che mi erano riserbate, in alcune pene temporali, che un dì finiranno. Che grazia! che favore! Intanto non vorre' io aver niente da mettere a piè della vostra Croce? Io vi trovo il vostro sangue adorabile versato per la salute dell' anima mia. Non debbo io mescolar le mie lagrime col vostro sangue, unire le mie sofferenze co' vostri dolori?

Soffrirò dunque, o mio Dio! soffrirò, se bisogna, per tutto il tempo della mia vita, soffrirò senza dolermene, soffrirò con pazienza, con rassegnazione, e perchè non posso aggiunger ben anche con gioja? Voi sosterrete la mia debolezza colla vostra grazia. Felice se dopo tutte le afflizioni di una vita colpevole, che ho menata su questa terra, posso aver parte nella felicità della vita immortale, che voi ci preparate nel Cielo. Così sia.

LE-

LEZIONE DECIMASESTA

Su l' eccellenza, e la dignità dell' Anima nostra.

ANima creata all'immagine di un Dio, anima redenta col sangue di un Dio, anima destinata alla felicità di un Dio; ecco la sua origine, il suo prezzo, il suo fine. Apprendiamo a conoscere che cosa è l'anima nostra; cioè a dire, apprendiamo a stimarla, a rispettarla, a santificarla: in una parola a salvarla. Questo è l' uomo, questo forma tutto l'uomo: *hoc est enim omnis homo*.

1. Anima creata all'immagine di un Dio. Quando io considero questo vasto universo, e tutti gli esseri, che lo compongono, io mi vedo circondato da una infinità di oggetti, di creature, di produzioni. Tutti mi presentano qualche cosa di grande, in tutti io trovo come l' impronto della divinità, e de' caratteri delineati dalla mano di Dio. Il Sole mi presenta un raggio della sua gloria, la terra un' immagine della sua stabilità, il mare un' idea della sua immensità, e della profondità del suo essere. Tutto questo è grande, e degno di Dio; ma

in tutto questo io non trovo ancor nulla, che mi presenti degnamente la sua immagine. Io porto ancora il pensiero infra le ombre di tanti esseri diversi; e mi avvego di una creatura intelligente, dotata di ragione, capace di sentimento e di vita; cioè dire, dell' anima dell' uomo: Ahi! dico allor con trasporto a me stesso, ecco l'immagine vivente di Dio, che io cercava. E' in me stesso, ch'io la ravviso; in essa io veggo, come abbozzati tutti i tratti delle perfezioni adorabili di Dio, della sua bellezza, della sua bontà, della sua vita, del suo essere. Perciò Iddio creandola ha detto in se medesimo: facciamo l'uomo a nostra somiglianza: *ad imaginem, & similitudinem nostram*. Ecco lo specchio: consideriamo la fedeltà dell' immagine. Iddio è vivente, e la nostr' anima vivente: Iddio è intelligente, e la nostr' anima intelligente: Iddio è spirito, e la nostr' anima è spirituale: Iddio è eterno, e la nostr' anima è immortale. No, la nostr' anima non è solamente l'opera di Dio, la creatura di Dio, ella è la sua immagine, il raggio della sua gloria, l' emanazion del suo essere. E pur non è questa se non la bellezza naturale dell'anima, comune a' peccatori, ed a' Giusti. Che sarebbe, se mostrar si potesse la bellezza di

di quest'anima nell'ordine sopranaturale della grazia, possedendo il prezioso tesoro della grazia, rivestita di tutti i splendori della grazia? bellezza sì grande, che tutto lo splendor del Sole, e degli astri si ecclissa vicino ad essa. Un'anima è ella in grazia con Dio? Iddio si unisce ad essa, Iddio risiede in essa, la bellezza medesima di Dio si comunica ad essa; ond'è, che quest' anima è ricca delle medesime ricchezze di Dio, santa della santità di Dio, giusta della giustizia di Dio, e, secondo l'oracolo dello Spirito Santo, partecipante in qualche maniera della natura di Dio: *Divinæ consortes naturæ*. Qual dignità, qual grandezza è quella di un'anima, che porta in se stessa i tratti della divina somiglianza! Deh! non ponga ella mai in obblio l'eccellenza del suo essere, la grandezza della sua origine, e la sostenga colla grandezza de' suoi sentimenti!

2. Anima redenta col Sangue di un Dio. O anima! esclama un santo Padre della Chiesa; o anima! sollevati al di sopra della terra, e de' sensi: *O anima! erige te*. E voi o uomini! volete comprendere qual' è il pregio, e l'eccellenza dell'anima vostra? interrogate un Dio Redentore, considerate i suoi travagli, i suoi sudori, le sue piaghe, i suoi tormenti, il suo sangue, la sua morte:

tanti

tanti vales; ecco il prezzo dell' anima vostra, ecco quel ch'è costato, e quel ch'ella vale agli occhi di Dio medesimo. Interrogate un Dio, che soffre, un Dio, che agonizza, un Dio, che spira. Dio santo: che ci dinotano quelle piaghe, delle quali voi siete coverto, quelle lagrime, che voi versate, quel sangue, del quale voi siete tutto inondato? Egli ci risponderà colla voce medesima di quel sangue, che s' innalza verso il Cielo, non già come quello di Abele per sollecitar la vendetta; ma come il sangue dell' Agnello per ottenere il perdono: egli ci dirà, che tutto questo è il prezzo, e 'l riscatto dell' anima nostra, e ch' ella a' suoi occhi è stata giudicata degna di esser ricomprata a questo prezzo: *tanti vales*.

Di manierachè, (oh! pensiero, che sorprende la fede!) nelle idee, e ne' consigli di Dio medesimo non solo l' anima nostra è il prezzo del suo sangue, e della sua vita; ma ancora nella comparazion del suo sangue, e della sua vita coll' anima nostra, egli ha dato in certo modo la preferenza all' anima nostra sul suo sangue, e su la sua vita. O santità! o grandezza della fede! Iddio da una parte vedeva delle anime ree nel peccato, e dall' altra vedeva la sua vita mortale, e 'l prezioso suo sangue: uno de'

due

due doveva eſſer ſacrificato alla Giuſtizia Divina, o le anime perdute, o il ſuo ſangue verſato; o le anime precipitate nell'inferno, o il ſuo ſangue inondante la terra; e nella concorrenza, egli ha preferita la ſalute, e la redenzione dell' anima noſtra alla conſervazion del ſuo ſangue, e della ſua vita! Quanto è grande Iddio nelle ſue mire! ma quanto è prezioſa agli occhi ſuoi l'anima noſtra!

3. Anima deſtinata alla felicità di un Dio. A conſiderar l' anima nello ſtato di miſeria e di anguſtia, in cui ella è in queſto mondo, ſepellita nella materia, rinchiuſa nella prigion del ſuo corpo, gemebonda in un luogo di eſilio; ſe quì ci fermaſſimo, rimarremmo tutti ſorpreſi della ſua ſorte; e diremmo: ov'è la dignità di queſt'anima? ov'è la provvidenza di Dio? come un eſſere così nobile in se ſteſſo è egli ridotto, è egli collocato, è egli avvilito in una maniera sì poco degna di lui, e del ſuo autore? Ma quando riſchiarati da' lumi della fede veniamo a penſare, che ſe queſt' anima è in queſto ſtato, non vi è ſe non per qualche tempo; che Iddio l' ha poſta in queſto mondo, come in un luogo di eſilio per meritar la patria celeſte; che un giorno il ſuo eſilio finirà, i ſuoi legami ſaran-

ranno ſpezzati; che uſcita dal ſeno di Dio, dev' ella rientrarvi un giorno per vivervi per ſempre; ch'ella vive uno ſpazio di tempo ne' combattimenti per meritare un'eternità di trionfo; che dopo queſto breve ſpazio, diſſipate le tenebre del tempo, l' aurora del gran giorno dell' eternità ſpunterà su di eſſa, ed allora entrata nella region de' viventi ella vi regnerà, ella vi goderà della felicità di Dio ſteſſo.

A queſta veduta, ed a queſta gran deſtinazione dell' anima noſtra io più non rimango ſorpreſo di tutto quello, che Iddio ha fatto per eſſa; nè più ſorprende, che un Dio Redentore è diſceſo su la terra per ſalvarla; più non mi maraviglio, che i Miſſionarj, que' nuovi Apoſtoli, ſi traſportano al di là de' mari, all' eſtremità del mondo per la conquiſta di quelle anime; che i Miniſtri della Religione ſi dan tanta cura, ſi abbandonano a tanti travagli per iſtrapparle al peccato; che la Chieſa medeſima ſia in una premura, in una vigilanza, in una continua ſollecitudine su la loro ſalute, e ch' ella lor procuri tanti ſoccorſi, e ſerbi tanti mezzi ne' ſuoi teſori. No, quel che mi ſorprende ſi è, che tanti Criſtiani illuminati dalla fede su la grandezza dell' anima loro, e del ſuo deſtino, ne

ne facciano sì poco caso, e se le concedono la loro stima, le negano le loro cure. Ah! sì, avevano ben conosciuto il prezzo dell' anime loro quei Santi solitarj, che per salvarla davano un eterno addio al mondo, e si sepellivano nel fondo de' deserti. L' avevano conosciuto quei santi Penitenti, che si abbandonavano a tutt' i rigori, e a tutte le austerità della penitenza. L'avevano conosciuto quei generosi Martiri, che salivano su i palchi, e che spiravano con gioja in mezzo alle brace. Ma conoscono la dignità sublime, e 'l nobile destino di quest' anima coloro, i quali non sono occupati, che di una carne caduca, e trascurano uno spirito tutto celeste; che sembrano non avere se non un corpo da soddisfare, e non un' anima da salvare; che danno tutto alla terra, che li sepellirà, e ricusano tutto al Cielo, che li chiama? Sono eglino cristiani? Ne hanno il nome impresso su la fronte; ma i sentimenti cristiani vivono nel loro cuore?

Un gran Principe avendo domandato a S. Gregorio una cosa ingiusta: Principe, gli rispose il Santo, se io avessi due anime, potrei forse sacrificarne una per compiacervi; ma non avendone che una sola, voglio salvarla. Gran sentimento! adottiamolo in

in tutte le occasioni, in cui la salute dell' anima nostra potrebb' essere in pericolo. Diciamo sempre a noi stessi, *io non ho che un' anima, e voglio salvarla*.

MEDITAZIONE

Su lo stesso Soggetto.

E Dunque vero, e la fede me l' insegna, che l' anima mia è stata creata all' immagine di un Dio, redenta col sangue di un Dio, destinata alla felicità di un Dio. Ma queste grandi verità quali riflessioni vengono ad offerirmi? quali sentimenti debbono ispirarmi? Illuminatemi, gran Dio, Dio Creatore, e Salvatore dell' anima mia.

1. Quando io considero l' eccellenza dell' anima mia nella sua origine, qual' idee di grandezza debbo io concepirne? Ma quando veggo quel ch' è divenuta colla mia infedeltà, quali amari rincrescimenti non dev' ella in me eccitare? Qual' era il suo splendore allorchè Dio l' ebbe rigenerata nelle acque del santo Battesimo? Ed in quale stato sarà ella quando glie la renderò? Anima creata all' immagine di Dio! Ed a quali

quali segni potrà egli conoscerla? Ahimè! immagine sfigurata, immagine disonorata, immagine profanata, ha ella ancora qualche vestigio del suo primiero lustro, del suo antico splendore? quali tratti di rassomiglianza ha ella con Dio? Iddio è santo, e l' anima mia lo è? Iddio è giusto, e l' anima mia lo è? Iddio è amabile e perfetto, e l'anima mia è difettosa, ed imperfetta. E come si potrebbe in essa conoscere Iddio, e ritrovare ancor l' opera delle sue mani? Voi, o Profeta! facevate sentire i vostri lamentevoli accenti su di Gerusalemme desolata, devastata, sepellita sotto le sue rovine, e spogliata d' ogni sua antica bellezza. Quai lamentevoli accenti non debbo io formare con più ragione sull' anima mia sfigurata agli occhi del suo Dio, e priva della beltà, e della gloria, ond' ei l' avea rivestita formandola a sua somiglianza? *Cujus est imago hæc*? E' questa ancora l' immagine di Dio? appena ne resta qualche piccolo segno, che non serve se non a far gemere, rammentando quel ch' ella era, e quel ch' ella dovea essere.

2. Anima redenta col sangue di un Dio. Anima Cristiana! siete voi mai salita in ispirito sul Calvario? Avete considerato lo spettacolo, che vi presenta la fede, la vittima,

tima, che si è immolata, l'Agnello senza macchia spirante per la vostra salute? E' per me in particolare, dovete voi dire, è per me, che questo gran sacrifizio è stato offerto; è per me, e per riscattarmi, che un Dio si è dato in preda alle pene, ed alla morte: ma dal canto mio ho io applicato a me stessa il prezzo di questo divino riscatto? ne ho io conservato il deposito nell'anima mia? Quando Iddio mi domanderà conto di tutto ciò, ch'egli ha fatto per l'anima mia, che oserò di risponderli? che potrò rendergli? Egli avrà redenta quest'anima coll'effusion del suo sangue; ed io l'avrò forse di nuovo resa schiava del mondo, schiava del peccato, schiava delle sue passioni. Egli avrà posta quest'anima nella felice libertà de' figli di Dio, l'avrà strappata dalle mani del demonio; ed io co' miei peccati l'avrò ancora ridotta ad una vergognosa servitù, che l'avvilisce; l'avrò data fra le mani de' suoi nemici per perderla. Guai a te, Città redenta, diceva a Gerusalemme l'atterrito Profeta, *væ tibi! Civitas redempta:* perchè tu hai abusato della tua redenzione, ella si rivolgerà contro di te: tu hai abusato delle grazie, elleno saranno la tua condanna; tu non hai conosciuto quel tempo favorevole, quei giorni

ni di salute, che spuntavano sopra di te, la tua perdita è risoluta, ed i tuoi nemici non lasceranno in te pietra sopra pietra. Oh infelicità assai più grande ancora di un' anima colpevole, che avrà abusato de' mezzi di salute, e perduto il frutto de' meriti di un Dio Salvatore! Anima sventurata, quel sangue adorabile versato per redimerti si solleverà, e griderà vendetta contro di te: la misura delle misericordie di Dio diverrà quella delle sue vendette, e quel che avrebbe dovuto servire alla tua predestinazione, ed alla tua salute, diverrà il titolo di tua condanna, e di tua perdita, fino a desiderare di non essere stata giammai redenta. Oimè! mio Dio! non ho io da temere una simile sventura a causa della poco cura, che ho dell'anima mia: tuttochè io sappia quanto quest'anima è preziosa a' vostri occhi, e tuttochè apparisca ella a' miei sguardi come tinta, ed inaffiata del vostro sangue adorabile? Voi siete disceso dal Cielo in terra per redimerla, e per santificarla: sarò io abbastanza infelice per sacrificarla, e perderla, io, che non era al mondo, se non per salvarla?

3. Anima destinata alla felicità di un Dio. Tal'è la sua speranza, e la sorte, che l'è riserbata nel Cielo. Si vedrà dunque ancora

ra quest' anima avvilirsi, e degradarsi, attaccandosi perdutamente a' falsi beni della terra, alle illusioni, ed al niente di questo mondo? Mio Dio! quando si vede un'anima destinata pel Cielo darsi premura, e addossarsi delle cure, delle fatiche, de' travagli per beni fragili, e fallaci; quando si vede un' anima avidamente ansiosa non aspirare, che ad ammassar tesori caduchi e transitorj: quando si vede un' anima totalmente mondana passar l' ore, e i giorni interi presso uno specchio, che le rappresenta la sua vanità, tutta occupata ad abbellire un corpo, ad ornare un idolo: anima spirituale, anima immortale, si dovrebbe a lei dire, a che pensate voi? di che vi occupate? Come? tante cure, e tante fatiche per un corpo colpevole, che dee perire, pasto destinato a' vermi; e sì poco per un' anima destinata al possesso eterno di Dio? Dovremmo noi avere altra cura, altra occupazione in questo mondo, che quella di santificare l' anima nostra, e di renderla degna della celeste eredità, che le viene offerta? E intanto, o mio Dio! che ho io fatto per salvar l'anima mia? anzi che non ho fatto per perderla? Che si fa infatti, e come ci conduciamo in riguardo all'anima propria?

Ella

Ella vien trascurata, disonorata, esposta, sacrificata, ed in conseguenza perduta. Trascurata: a veder la nostra negligenza, la nostra indifferenza su questo punto, non si direbbe, che l'anima è per noi straniera? Disonorata, rendendola schiava de' sensi, dandola in preda all'obbrobrio di mille vergognose passioni. Ella è esposta, è sacrificata, ed a che? ad un vile interesse, ad una indegna soddisfazione, ad un piacere di un momento. Vien gettata imprudentemente nel rischio di occasioni mille volte sperimentate: viene abbandonata alla seduzion de' pericoli troppo sovente riconosciuti: vien condotta sull' orlo dell'abisso senza rimorso, e senza timore: finalmente si perde; e perdendola si fa, che tutto è perduto, perchè la perdita dell' anima è al tempo stesso una perdita universale, una perdita eterna, una perdita irreparabile. Ov' è la nostra ragione? Che è divenuta la nostra fede? Un Dio Salvatore l'ha detto, e l'ha fatto intendere a tutto il mondo; ed io non l' ho ancora nè meditato, nè compreso! Che serve all' uomo guadagnar l' universo, se viene a perdere infelicemente l'anima sua? e che potrà dar egli in cambio per questa perdita? *quid prodest homini?* Se una volta quest' anima è perduta, che

mi resterà, e a che potrà servirmi tutto il rimanente? l'ammasso de' tesori, lo splendor degli onori, il possesso di tutti i beni caduchi mi compenseranno forse la perdita eterna di quest' anima, che mi era stata affidata?

Due gran pensieri mi sorprendono, mi penetrano, e mi spaventano, o mio Dio! Il considerare, e vedere un' anima nel peccato coverta della lepra del peccato, oggetto di esecrazione, e di orrore agli occhi del suo Dio, vittima destinata agli eterni supplizj, se vien ella a lasciare il suo corpo in questo stato: ma sopratutto un'anima nell'inferno eternamente lontana da Dio, condannata a non veder mai l'Autore del suo essere, abbandonata al furor della rabbia, all' amarezza della disperazione; potendo, e dovendo ella dirsi per sempre: io potea salvarmi, e son dannata. Or vi è attualmente una infinità di anime nell' orrore di questo stato funesto, e nel profondo di questo disperato abisso. Ahi! e che ne sarà di me stesso un giorno, e qual sarà la sorte del-l'anima mia nell' eternità?

RI-

RISOLUZIONI, E PREGHIERE.

Ah! dico col Profeta: *ecce nunc cœpi*: dico in tutta l'estensione del mio dolore, e per tutto il rimanente de' miei giorni: *volo salvare animam meam*. E' finita, l'illusione è cessata, l'acciecamento è terminato: io voglio pensare alla salute dell'anima mia. Fino al presente io l'ho trascurata, l'ho abbandonata, l'ho profanata, l'ho sacrificata: io non ne conosceva nè la grandezza, nè il prezzo, nè il destino. Ho impiegate le mie cure a tutto il resto, che a nulla serviva; la sola anima mia è stata obbliata, la sola, che meritava, e che richiedeva tutte le mie diligenze. Ohimè! se Iddio mi avesse tolto in un certo tempo, se Iddio mi avesse chiamato a se in certi momenti, in quale stato sarebbe ella comparsa al suo cospetto? qual sarebbe al presente la sua sorte, o piuttosto la sua disgrazia? *volo salvari*: sì, io voglio da questo momento travagliare alla salute dell'anima mia: questa è la sola cosa, che m'interessa in questo mondo: a che mi servirà tutto il resto all'ultimo punto? la mia vita passa, i miei giorni scorrono, il mio termine si avvicina, il tempo che mi

resta è forse molto breve, e quando fosse anche più lungo, sarà egli bastante per riparar tanto tempo perduto, tante grazie violate, tanti peccati commessi? Io voglio come il Profeta penitente tener fra le mie mani l'anima mia sempre pronta a renderla a Dio, quando da me la domanderà, sempre pronto a dirgli: ecco l'anima mia, o mio Dio! voi me l' avete data, ed io la rimetto nelle vostre mani, la raccomando alla vostra misericordia: *in manus tuas commendo spiritum meum*. Voglio pensare alla salute dell'anima mia, ma pensarvi seriamente, pensarvi efficacemente, pensarvi costantemente, pensarvi nel tempo: l' eternità non basterebbe per deplorarne il danno, e la perdita. Ella può esser tuttavia vostra quest' anima, o mio Dio! giacchè respiro ancora; ella può amarvi ancora. Ravvivate la luce di questa celeste fiamma. O mio Dio! fateci conoscere la dignità dell'anima nostra, e la cura, che dobbiamo averne: fate, che comprendiamo, ch' ella è venuta da voi, ch' ella dee viver di voi, ch' ella dee regnare eternamente in voi.

PRA-

PRATICHE.

1. Onorar la noſtr'anima, come l'immagine di Dio.

2. Riſpettar la noſtr' anima, come tinta del ſangue di Gesù Criſto.

3. Coltivar la noſtr'anima, come deſtinata ad una eterna felicità.

4. Dir ſovente a noi medeſimi: io ho un'anima, e voglio ſalvarla.

5. Far da tempo in tempo la raccomandazione dell'anima noſtra a Dio come pel momento della morte.

Finalmente penſar ſovente, e ricordarſi ſempre, che ſe ſi perde l'anima propria, tutto è perduto per ſempre; al contrario ſe ſi ha la ſorte di ſalvarla, la ſua eredità è aſſicurata per ſempre tra gli eletti.

LEZIONE DECIMASETTIMA

Su la maniera di santificarsi nel proprio stato, e secondo il proprio stato.

FA d'uopo convenire, ch' è un'idea molto falsa quella, che il mondo si forma della santità, rappresentandosela come qualche cosa di duro, di austero, e d'impraticabile, ove appena è permesso di aspirare. Ciascuno s'immagina, che la vita delle persone di pietà è sempre ingolfata nel seno della malinconia, che il loro aspetto è sempre coverto di oscure nebbie, che il loro cuore non si apre mai alla gioja, che mai de' giorni sereni, e tranquilli non si mostrano ad essi: idea falsa, e ingiusta, che la ragione non ha mai dettata, che la verità nega, che l'amor proprio si ha formata per avere un pretesto di abbandonare la santità, rappresentandosela come al di sopra delle proprie forze. No, la santità non è tale, qual se l'immagina taluno, sempre selvaggia, ed internata nelle foreste, sempre sanguinolenta, e coverta di spine, sempre malinconica, e nella cenere, e nel cilizio; ella si trova nelle città ugualmente, che ne' deserti, sul Trono come nell' oscurità, e nel-

e nella polvere; e ſpeſſo non è ella men veſtita di porpora, che di cenci.

O Iſraele! diceva un tempo il Profeta al ſuo popolo, non penſate, che la legge ſanta, che Iddio v' impone, ſia lontana da voi, e al di ſopra delle voſtre forze. No, per oſſervarla non biſogna nè errar ne' deſerti, nè rampicarſi su le montagne, nè paſſare al di là del mare; voi potete farlo ſenza uſcire dalla voſtra patria, ſenza rinunciare a' voſtri beni, ſenza diſſipare, ed eſporre la voſtra vita. Iddio, che conoſce la voſtra debolezza, l' ha ordinata ſecondo le voſtre forze; ed ella non ſi farà giammai cercar lungo tempo, ſe voi la cercate con ſincerità.

Ma finalmente in che conſiſte la ſantità, e che biſogna fare per eſſer Santo? O uomini formati pel Cielo, volete apprendere a divenir Santi? Ah! ſe ſi diceſſe alle perſone del mondo, volete voi apprendere il mezzo di divenir ricchi, di rendervi felici su la terra, con qual gioja non s' udirebbe queſta notizia? con quale avidità non ſe le preſterebbe un attento orecchio? Io ho qualche coſa di più grande ad annunziare, cioè il mezzo di eſſer Santi, cioè dire di eſſer ricchi, e felici nel Cielo; e queſto mezzo è tanto più conſolante, quantochè è più ſicuro

ſicuro e più infallibile . In ſomma che biſogna mai per eſſer veramente Santo? Eccolo in due parole: non ſi tratta, che di adempir fedelmente i doveri del voſtro ſtato : li conoſcete voi? voi ſiete ſavio : li adempite voi? voi ſiete ſanto : Iddio non domanda che queſto da voi. La rag'one eſſenziale e fondamentale ſi è, che in effetto tutti gli ſtati ſono ſtabiliti dalla Prov videnza ; e la Provvidenza avendo regolati gli ſtati , dovea dare i mezzi da ſantificarviſi : queſti mezzi di ſantificazione doveano eſſere alla portata di ognuno in tutti gli ſtati: or qual mezzo più ſicuro, più adattato ad ognuno in ogni ſtato, che l' adempimento de' doveri medeſimi di queſto ſtato? dunque l' adempimento di quei doveri dovea eſſere il mezzo infallibile per eſſervi Santo. Ciò ch' io dico, lo dico a tutti, eſclama il Salvatore, *omnibus dico* (a) .

Perciò, Grandi del mondo, volete voi eſſer ſanti? non vi gonfiate della voſtra ſublimità: ella vi renderebbe odioſi: immagini di Dio su la terra , non fate ſentire la voſtra grandezza, ſe non per mezzo de' voſtri beneſizj; voi non ſarete grandi, che per eſſer ſanti.

Ma-

(a) *Marc.* 24.

Magiſtrati ſituati su i roſtri, deſtinati a diſtribuire la giuſtizia, e a decidere della ſorte degli uomini, tenete ſempre in mano la bilancia uguale; che nè l' intereſſe, nè la prevenzione la faccia mai inclinare. Sovvengavi, che le voſtre ſentenze, e i voſtri decreti ſaranno peſati un giorno nella bilancia del Santuario.

Negozianti occupati nel voſtro commercio, che la probità ne ſia la baſe, la buona fede ne ſarà il ſoſtegno. Non invidiate le grandi fortune: queſte ſon qualche volta ſoſpette di grandi prevaricazioni, e tutto giorno ſoggette a grandi roveſci.

Artegiani ridotti ad un travaglio coſtante, e penoſo, non lo cominciate mai ſenza offerirlo a Dio, per ottenerne le ſue benedizioni. Gesù Criſto medeſimo travagliò su la terra: che modello per ſantificare le voſtre azioni! che motivo per addolcire i voſtri travagli!

Padri di famiglia, volete eſſer ſanti? educate i voſtri figli nel timor di Dio: laſciate loro almeno queſto prezioſo retaggio, che val più d' un teſoro.

Madri Criſtiane, non vi formate della ſantità una idea difficile, e ſtraordinaria: vegliate su i voſtri ſervi: abbiate l'occhio sul dettaglio della caſa, e della famiglia: non cre-

credete indegne di voi simili cure. La donna forte non aveva altre occupazioni ; e frattanto lo Spirito Santo ne ha fatto l'elogio, e sotto la nobile semplicità di questi tratti ce la rappresenta.

Figli, abbiate pe' vostri genitori del rispetto, della sommissione, della tenerezza: a questi segni potrete esser conosciuti per figli di Dio.

Donzelle Cristiane, volete esser sante? conservate le decenze del vostro sesso e del vostro stato, cioè dire, che il pudore risegga su la vostra fronte, che la discrezione detti tutte le vostre parole, che il contegno dirigga tutti i vostri sguardi, che la modestia sia il vostro più bell' ornamento: tali sono i vostri veri vantaggi secondo Dio, e secondo il mondo.

Servi, perchè la santità si comunica a tutti, sovvengavi, che Gesù Cristo medesimo ha servito a' suoi Apostoli; servite dunque i vostri padroni con esattezza e fedeltà su la terra: a questo prezzo voi regnerete un giorno nel Cielo.

Finalmente Cristiani, chiunque voi siate, voi non potete essere se non in uno di questi due stati, o nella prosperità, o nell'afflizione: siete voi nella prosperità? non ho che questa sola parola a dirvi, diffidate del vo-

vostro stato, egli è pericoloso; perchè d'ordinario lo stato di prosperità non è quello, che forma i Santi. Per voi, che gemete nelle afflizioni, è vero, che il vostro stato è tristo e penoso; ma quando io considero il Cielo, vedo, che tutti i Santi han camminato per questa strada: questa è dunque quella del Cielo: camminatevi con rassegnazione, baciate la mano, che vi percuote, offerite le vostre pene in ispirito di penitenza pe' vostri peccati: eccovi Santi: un giorno voi sarete Beati.

Possa un tal sentimento essere eternamente impresso ne' nostri cuori! Che bisogna fare per giungere alla Santità? adempire i doveri dello stato. E quando io dico doveri, intendo i più ordinarj e più comuni, quelli, che abbiam tutto giorno sotto i nostri occhi, e fra le nostre mani: esser buon padre, buon amico, buon cittadino, buon parente, buon suddito, cioè dire, che per esser santo non bisogna far altro, che quello che noi facciamo; ma farlo tutto altrimenti da quel che 'l facciamo: il nostro impiego, il nostro negozio, il nostro travaglio, le nostre orazioni, le nostre confessioni, le nostre comunioni, in una parola le nostre azioni ordinarie; ma il nostro impiego con più fedeltà, il nostro negozio con più probità,

il

il nostro travaglio con più assiduità, le nostre orazioni con più attenzione, le nostre confessioni con più dolore, le nostre comunioni con più fervore, tutte le nostre azioni con più ordine, esattezza, e purità d'intenzione: ecco quello, che forma i Santi, ed i gran Santi. Quello, che ci rende molto colpevoli, e degni di esser compianti, si è, che avendo un mezzo così facile per divenirlo, noi lo trascuriamo; che val quanto dire, che avendo de' tesori fra le mani, ce li lasciamo scappare, col pericolo di perderli per sempre.

Solleviamo adunque le nostre mire, ed i nostri sentimenti; ed in qualsivoglia stato noi siamo, consacriamoci alla santità, e travagliamo senza indugio a divenir Santi.

Ma Santi in tutto, in tutte le circostanze, ed in tutti i tempi. Santi ne' nostri pensieri, cosicchè la nostra mente non ne concepisca se non degni di Dio. Santi nelle nostre affezioni, cosicchè il nostro cuore fatto per Dio sia chiuso ad ogni affetto troppo mondano. Santi nelle nostre azioni, cosicchè la grazia ne sia il principio, e la pietà ne sia l'anima. Santi in tutti i nostri andamenti, cosicchè sian sempre diretti ne' sentieri della giustizia. Santi nell'interno delle case, per farvi regnar l'ordine,

la

la concordia, e la pace; e Santi al di fuori, per portarvi l' edificazione, e 'l buon esempio. Santi nel matrimonio, e nel celibato. Santi nell' abbondanza, e nella scarsezza. Santi nelle consolazioni, e nelle afflizioni. Santi nella malattia, e nella sanità. Santi in vita, e santi in morte. Santi nel tempo, e Santi nell'eternità. Questo è il felice termine, che dee tutti riunirci un giorno nella pienezza de' Santi.

MEDITAZIONE

Su la Santità.

Ecco le grandi verità, che la Santità ci presenta: quanto son solide! quanto sublimi! Come son elleno sfuggite dalla nostra mente, o se vi si son presentate, come han fatto sì poca impressione su i nostri cuori!

Dio Santo, ed Autore di ogni Santità! voi solo potete dar loro l' efficacia e la forza: scolpitele sì profondamente nel mio cuore, che non se ne cancellino mai, e che divengano la regola di tutta la mia condotta.

Prima verità. Noi non siamo in questo mondo

mondo, che per esser Santi. Ecco il grande affare, che ci vien confidato; tutti gli altri posson bene allettarci, e dividerci; ma questo deve occuparci, e possederci; tutti gli altri posson bene essere distribuiti secondo i differenti stati, e le diverse condizioni della vita, cosicchè l'uno sia l'affare del Negoziante, e l'altro quello del Ministro, l'uno quello del Cortigiano, e l'altro quel del Sovrano; ma questo domina su tutti gli altri, e c'interessa quanti noi siamo; è quello del Negoziante nel suo commercio, del Magistrato sul suo tribunale, del ricco nel suo palagio, e del Re ancora innalzato sul Trono; perchè prima di esser tutto questo, noi siam Cristiani; e non siamo Cristiani, che per esser Santi. No, mio Dio! voi non ci avete posti in questo mondo per esser grandi, per esser ricchi, per esser felici, ma per esser Santi. Tutti gli altri affari, senza quello, o ci sono indifferenti, o ci sono estranei, o ci sono funesti. Verità sì costante, che sebben riuscissimo in tutti gli altri, se manchiamo in questo, tutto è perduto senza rimedio: al contrario quando noi mancassimo in tutti gli altri, se riuscissimo in questo, tutto è assicurato per sempre. Anima cristiana! Iddio vi vede data in preda all'amarezza delle afflizioni

flizioni, oppressa sotto il peso delle calamità; vede al vostro fianco cader tutto ciò, che v' interessa; vi vede circondata dagli avanzi de' vostri beni, della vostra salute, della vostra fortuna; ma se in mezzo a questi funesti disastri, voi vi sostenete, e su quei sparsi avanzi s' innalza l' edificio di vostra santità; voi nulla avrete perduto. Questa era la sola cosa, che veramente v' interessava; ella sussiste; tutto è salvato; perchè bisogna sempre rivolgersi a questa gran massima; che non siamo in questo mondo che per esser Santi.

Sono stato convinto di questa gran massima nella speculazione; ma l' ho io ben seguita nella pratica? So, che non sono al mondo che per esser santo; ho io travagliato a divenirlo? A che mi servirà l'esser penetrato dalle gran verità della Religione, se nella mia condotta esse non apparisicono? Mio Dio! non voglio più vivere, che per santificarmi; questa è l' unica mira, che voi vi siete proposto, e questa è l' unica, che io voglio seguire.

Seconda verità. Non v'ha cosa più degna di noi quanto la santità. Uomini destinati pel Cielo, che facciam noi su la terra, ed in che ci occupiamo in questo mondo? Accumular tesori, stabilire una fortuna, innalzarsi ad un

rango distinto; ecco quelli, che si chiamano grandi affari: lo sono eglino in effetto? No, non consultiamo le idee degli uomini, è questa una bilancia, che inganna. Che cosa è la santità nelle mire di Dio? E' il capo d'opera delle sue mani, è l'oggetto delle sue compiacenze; a questo doppio titolo non merita ella tutte le nostre cure? Quando una volta fu necessario creare, e trar dal niente questo vasto universo, distendere l'immensa capacità dell'aria, stabilire i fondamenti della terra, prescrivere i limiti alle onde del mare, la Scrittura ci dice, che l'Onnipotente prendeva diletto nell'opera delle sue mani, *ludens in orbe terrarum* (*a*). Ma si tratta di formare i Santi, di disporre i lumi, che rischiarano i Santi, le occasioni, che preparano i Santi? non è più una mano, che si diletta nell' opera sua; è un Dio, che medita, che soffre, che dà il suo sangue, e la sua vita: la santità gli sembra, che merita tutto questo: bisognava tutta la sapienza del suo consiglio per formare un sì gran progetto, tutta la potenza del suo braccio per eseguirlo, tutta la magnificenza de' suoi tesori per abbellirlo, tutta l'effusione del suo sangue per rassodarlo, e perfezionarlo.

E' il

(a) *Prov.* 8.

E' il capo d'opera delle sue mani, è ancor l'oggetto delle sue compiacenze. Avete voi veduto il mio servo Giobbe? diceva il Signore: *Considerasti servum meum Job* (a)? Gran Dio, quando dall'alto del Cielo consideravate l'universo, vi eran de' Saggi, de' Grandi, de' Conquistatori, de' Monarchi innalzati sul Trono; e Giobbe stava sul suo letamajo divorato dalla lebbra; frattanto voi non fissavate i vostri sguardi di compiacenza se non sul vostro servo Giobbe: tutt' altro scompariva a' vostri occhi. Sì un' anima santa, ignota forse nel mondo, sepellita nell'obblio è uno spettacolo degno di Dio, giusto apprezzatore di ogni cosa, che sa discernere il falso splendore da' veri lumi. Non v' ha agli occhi della fede niente di sì grande, di sì eccellente, di sì degno di Dio, e di noi, che la santità.

Penetratemi di questo sentimento, o mio Dio! tutto il rimanente scomparirà a' miei occhi, e toccherà poco il mio cuore, perchè tutto il rimanente è niente dinanzi a voi.

Terza verità ricavata dal seno medesimo de' nostri dispiaceri e de' nostri pensieri. Che facciam noi per divenir santi? Chi siete voi? donde venite? ove andate? Chi

 siete

(a) *Job.* 1.

siete voi? son cristiano. Donde venite? dal seno di Dio. Ove andate? all'eternità. Voi siete Cristiano: voi ne avete il nome; ma ne avete voi le virtù? Voi andate all'eternità; ma ne prendete voi il cammino? Straniero in questa terra di pellegrinaggio, e di esilio vi ricordate, che il Cielo e la vostra Patria? Chiamato all'eredità celeste procurate voi di conciliarvi la tenerezza del padre di famiglia, che v'invita? voi avete una corona preparata nel Cielo; pensate voi, ch'ella si compartisce al merito?

In qualità di Cristiano, vi è in noi certamente un gran nome, gran titoli, grandi speranze; ma le sosteniamo noi con gran sentimenti? Ohimè! tutto è grande in noi, all'eccezione de' meriti, e delle virtù.

Mio Dio! qual' è la nostra cecità! che facciam noi per essere Santi? o piuttosto, che non facciamo per allontanarci dalle vie della Santità? Se ci si dicesse, che per esser Santi fa d'uopo intraprendere una vita tutta contraria a quella del Vangelo; cioè dire, che in luogo del fervore, della rinunzia, della mortificazione, della vigilanza, delle opere buone, fa d'uopo della tiepidezza, della dissipazione, della negligenza, dell'oziosità, dell'amor proprio: avressimo noi niente a cambiare de' nostri costumi?

mi? e senza niente cambiarvi, non saressimo di già gran Santi?

Ecco ciò, che debbo dire a me stesso: che ho fatto io per divenir Santo? ove sono le mortificazioni, che ho praticate, le penitenze, che ho esercitate, i sacrifizj, che ho fatti? Tante dissipazioni nella mia condotta, tante inutilità nelle mie occupazioni, tante dappocaggini nelle mie opere, tutto ciò è ben proprio ad aprirmi la strada della santità, ed a condurmici? Dippiù che cosa facciam noi per divenir Santi? ed a qual titolo speriamo noi di esser collocati fra loro?

Quarta verità. Intanto se noi non siam Santi, che cosa saremo un giorno? ed a che ci servirà tutto il rimanente, che ci occupa, che ci agita, e che ci trasporta? Quando noi veggiam de' fanciulli scherzar fra loro ne' piaceri, che seco porta la loro età, restiam sorpresi nel vederli occuparsi così seriamente in cose da niente: son fanciulli, diciamo noi. Ohimè! a questo confronto quanti fanciulli nel mondo, ed in una età molto avanzata! poichè finalmente in comparazione de' grandi oggetti, che l'eternità, e la Santità ci presentano, i divertimenti de' fanciulli son essi più vani, che le nostre pretese importanti occupazioni? Quando sarà dunque, che la fede ci aprirà gli occhi?

aspettiam per aprirli, che venga la morte a chiuderli per sempre? Noi avremo acquistati de' gran beni, noi sarem giunti a grandi onori, noi avremo occupato un gran posto nel mondo: andiamo dunque con questo a presentarci al tribunale del supremo Giudice, ed a questi titoli domandiamogli le sue ricompense destinate a' Santi.

Oh! quanto ben si comprenderà allora la verità immutabile del Savio: vanità delle vanità, tutto non è che vanità su la terra! Vanità di beni caduchi, vanità di onori, che abbagliano, vanità di piaceri, che seducono, vanità del mondo, che inganna, vanità della vita, che passa, vanità di ogni uomo, che non è Santo!

Anima mia! la Grazia non te l' ha ella mille volte detto? mille volte la voce della coscienza non te l' ha annunciato, che un giorno verrebbe, in cui saresti disingannata de' tuoi folli errori? Simile ad un uom, che si desta da un profondo sonno, tu sarai tutta sorpresa, tutta spaventata al veder tutto passare come un sogno. Tu ricusi di crederlo durante la tua vita, e la morte verrà a scolpirlo sul tuo sepolcro, ed a strapparti, tuo malgrado, quella lagrimevole, quell' ultima, e quella funesta confessione, che bisognava esser Santo; e che

che per non essere stato Santo si dovrà essere eternamente infelice.

La sentenza sarà un dì pronunziata: forse questa eterna sentenza è di già sospesa sul nostro capo; e verrà ben tosto a rimbombare nel nostro orecchio; e noi non pensiamo a renderla propizia, o a prevenirne i rigori; e verrà a sorprenderci priachè noi abbiam messa la prima mano a questa grand' opera della nostra Santità. Ella sarà vendicata; e se noi le abbiam negato il nostro cuore, e le nostre cure nel tempo, ella ci strapperà de' pentimenti, e delle lagrime nell' eternità.

Mio Dio! ove ne son io? e qual raggio di luce viene a balenar ne' miei occhi? Rischiarateli su i miei delitti, per timore, che non si chiudino su le mie sciagure: la Santità ancor si presenta a me; io vado ad aprirle il mio cuore, e le consacro i giorni, che mi restano a vivere. Felice se me ne rimangono bastanti per cominciare, continuare, e finire questa grand'opera, la quale avrebbe dovuto occuparmi per tutta la vita!

RIFLESSIONI.

Noi ſpeſſo leggiamo la vita edificante de' Santi, ne ſiamo commoſſi, gli ammiriamo: ma quando ſarà, che l' imiteremo? Non vi è famiglia, che non abbia dato al Cielo qualche Santo, ed in cui non poſſa dirſi: noi ſiamo i figli de' Santi. Abbiam conſervata la prezioſa eredità de' loro eſempj, e delle loro virtù?

Erano Santi, ſi dice ſovente nel mondo, quando ſi odono raccontare le loro grandi azioni; e che pretendiamo adunque di eſſer noi? Non vogliamo forſe aver parte, che co' reprobi? noi vogliam vivere ſecondo la noſtra condizione; e non penſiamo, che la prima di tutte è quella di eſſer Santi?

Saremo noi un giorno nel numero de' Santi? ciaſcun di noi ha fra di eſſi un luogo ſegnato; avremo noi la felicità di occuparlo un giorno? o pur la noſtra infedeltà ce n' eſcluderà per ſempre?

Si dice, che coſta molto l' eſſer Santo, e vorremmo noi ſantificarci, ſenza che nulla ce ne coſtaſſe?

Coſta molto l' eſſer Santo: Adorabile Salvatore! ſarà dunque d' uopo, che voi ſolo portaſte il peſo della Croce? ſi temerà di cari-

carîcarſene della menoma parte per addolcirvela? ſi vorrebbe aver parte alla voſtra gloria, ſenza averne alcuna alla voſtre ſofferenze, ed a' voſtri dolori?

PREGHIERA.

Dio di bontà e di ſantità! nel meditare i grandi oggetti, che la ſantità ci preſenta, ne ſiam commoſſi, e penetrati. Non v'ha coſa di sì vero, diciamo a noi ſteſſi; ſe noi penſaſſimo a queſte grandi verità, ſaremmo tutti tanti Santi. Ma perchè, o mio Dio, non vi penſiamo noi? a che dunque penſiamo? e quando ſarà, che vi penſeremo? Vi è forſe coſa più intereſſante per noi? Ah! sì, lo comprendo; ſe noi richiamaſſimo ſovente, ſe meditaſſimo profondamente queſte grandi, queſte immutabili verità, eſſe produrrebbero in noi le impreſſioni le più ſalutari, illuminerebbero la noſtra mente, toccherebbero i noſtri cuori, ci diſtaccherebbero dal mondo, e da noi ſteſſi, rettificherebbero le noſtre idee, riformerebbero la noſtra condotta e i noſtri coſtumi, ci convincerebbero, ci commoverebbero, ci convertirebbero: noi ſaremmo in effetto tutti Santi; e l' ammirabile cambiamento, che opererebbero in noi, vi farebbero benedire, o gran Dio delle mi-

misericordie! laddove allontanandole da noi, restiamo sempre ingolfati nelle antiche nostre miserie con rischio di divenir le vittime delle vostre vendette, per non aver voluto servire di monumento alla grazia.

Sono adunque risoluto, o mio Dio! da questo momento mi rendo alla Santità: io l'ho per troppo lungo tempo negletta: io le consacrerò il mio cuore, e le mie cure tutti i giorni della mia vita. Felici giorni! giorni preziosi, se l'avessi tutti impiegati alla santificazione dell' anima mia! Ajutatemi, mio Dio! a camminar per questo sentiero, che mi è stato finora ignoto: fate, che non me ne allontani giammai, che non pensi, che non travagli, che non viva se non solamente per divenir Santo: questa è la massima grazia, e l'unica felicità, che desidero da ogg' innanzi in questo mondo, e che ardisco di sperar fermamente dalla vostra bontà.

PRA-

PRATICHE.

1. Comincerò dal soddisfare inviolabilmente a tutti i doveri del mio stato. In questo consiste la vera Santità.

2. Mi prescriverò per ogni giorno le mie pratiche di pietà, e le osserverò fedelmente.

3. Non cercherò una Santità strepitosa; ma piuttosto una Santità umile, e formata a piè della Croce.

4. Frequenterò le persone sante, e procurerò d'imitarle. Finalmente dirò sovente a me stesso, che non esisto al mondo, che per divenir Santo.

CONSIDERAZIONE

Su le vie di Dio nella condotta delle Anime.

Tutte le vie del Signore, diceva il Profeta, non sono che misericordia, e verità: *Universæ viæ Domini, misericordia, & veritas (a)*; laonde il medesimo Profeta domandava istantemente a Dio di fargli conoscere la

(a) *Psalm.* 24.

la ſantità delle ſue vie : *vias tuas Domine demonſtra mihi* (*a*). Facciamo la medeſima preghiera : ſe Iddio ſi degna di eſaudirla, ſarà una grazia , che diverrà per noi la ſorgente di mille altre grazie.

1. Niente v'ha di sì grande, di sì ſanto, di sì ammirabile , che le vie di Dio sulle anime, e sul ſentiero , per cui le conduce per farle giungere al loro fine.

Ammirabili per la loro ſantità: la ſteſſa ſantità di Dio n'è il principio, il modello, ed il termine.

Ammirabili per la loro ſublimità: quanto ſono elevate ! quanto ſono ineffabili ! Quanto il Cielo è elevato al di ſopra della terra, tanto le vie di Dio ſono elevate al di ſopra di quelle degli uomini.

Ammirabili per la loro incompreнſibilità: Iddio ſolo può concepirne l' eminenza , la profondità, l'eſtenſione.

Ammirabili per la varietà: Iddio ha un' infinità di vie differenti per condur le anime, conducendole non di meno tutte allo ſteſſo termine, facendo in ciò ammirare l'abbondanza, la varietà de' ſuoi doni.

Ammirabili per le grazie, che procurano, per gli effetti, che producono, per le delizie, che in ſe contengono, pe' prodigj che ope-

(a) *Pſalm.* 24.

operano. Ah! ſe ſi poteſſe vedere ciocchè Iddio opera e produce in un'anima! no, io non temo di dirlo, Iddio è grande nella bellezza, nell'ordine, nella magnificenza di queſto mondo viſibile; ma egli è molto più grande, e più adorabile nella condotta di un' anima, che nella condotta di queſto Univerſo.

2. Fralle vie generali di Dio ſopra le anime, ogni anima in particolare ha la ſua, per mezzo della quale Iddio vuol condurla, e nella quale deve ella camminare per andare al Cielo: queſta è la traccia, che le viene indicata, e'l cammino, che le ſi apre. Ciaſcuna ha il ſuo, l'una è condotta per queſto, l'altra per quello. La grazia all'entrata di queſte differenti vie chiama le anime, e lor fa ſentire la ſua voce: venite, e camminate; ecco il ſentiero, che dovete intraprendere. Iddio vi attende al termine; in ogni altro paſſerete pericolo di ſmarrirvi.

Se un'anima entra in queſta via, s'ella ha la felicità di ſeguirla, e di camminarvi fedelmente, quali grazie abbondanti le ſon preparate! a qual ſublimità di virtù non ſarà ella innalzata! a qual grado di gloria non è deſtinata! Niente di sì coſtante, ſiccome niente può eſſervi di sì conſolante: ſe un' anima è fedele a ſeguire l' attrattiva della Grazia, e a camminar nella via, che Iddio

Iddio le ha indicato, ella avanzerà più in un giorno per questo sentiero, che per tutte le altre pratiche di orazione, di mortificazione, di zelo, e di penitenza per lo spazio di anni interi.

3. Per una ragione tutto contraria, che errore! che infelicità! se viene a sbagliar la via, che l'è destinata, e ad allontanarsi dalla strada, che deve condurla! Quante anime frattanto han questa disgrazia, e mettono degli ostacoli a' disegni di Dio su di esse! Che dunque! con tutta verità si può dire, che vi siano delle anime, delle quali la vita è una specie di combattimento contro Dio, una resistenza continua alla sua Grazia, una costante opposizione a tutti i suoi disegni. In tutto il tempo della lor vita Iddio è alla porta del loro cuore, senza che mai vi trovi l'entrata: egli le chiama, le sollecita, le forza, non ha per esse che bontà, e tenerezza, e non trova in esse che opposizioni e resistenze.

Aveva Iddio su di alcune anime i più gran disegni, se avessero camminato nella strada, che loro avea designata. Quell'anima secondo le mire di Dio dovea vivere in un raccoglimento continuo, nel ritiro, nel silenzio, e nella purità dello spirito: Iddio l'avea scelta per farne il suo tempio,

il

il suo santuario, e frattanto tutta la sua vita si consuma nella dissipazione, nella illusione, nelle vanità, nelle inutilità, nelle curiosità; in tutta la sua vita ella contrista lo spirito di Dio.

Tal' altra nelle mire di Dio dovea camminare nelle vie dell' annegazione, della mortificazione de' suoi sensi, della continua morte a se stessa, ed a tutto: doveva in se medesima esprimere un' immagine viva di Gesù Cristo Crocifisso, e rappresentare i tratti, e la rassomiglianza dell' uom di dolori: tal' era la sua via. Iddio glie l'avrebbe addolcita coll' attrattiva delle sue grazie; per questo Iddio l' aveva scelta; ma ella per una via tutto contraria ascolta se stessa, condiscende a se stessa, soddisfa in tutto a se stessa, non si contradice, non s' incomoda in niente, si abbandona alle sue inclinazioni, a' suoi gusti; e così mena la vita, malgrado la voce della Grazia, la testimonianza della sua coscienza, contro i lumi di Dio. Che stato! Che infelicità per essa! Che allontanamento dalla voce di Dio!

Tal' altra ne' disegni della Provvidenza era chiamata ad un distacco assoluto di tutto; spogliamento di cuore, scioglimento di affezioni, separazione interna di amici, di conoscenze, d'impegni, come se non vi fosse

ch' ella

ch' ella sola, e Dio solo: tal' era la sua via; ma frattanto quest' anima forma delle amicizie, e de' legami. Niente in ciò forse, che sia assolutamente peccaminoso; ma sempre attacchi, divertimenti, occupazione, e divisione di cuore. Dopo lungo tempo Iddio le domanda quel sacrifizio: non le ispira, e non le fa sentire che distacco, allontanamento, solitudine, e separazione; ella lo sente, lo vede, se'l dice a se stessa, e malgrado tutto ciò, ella resiste, e ricusa il sacrifizio, persiste ne' legami, e negli attacchi. Che cosa è mai questo stato? Egli è forse uno stato innocente agli occhi ordinarj; ma ohimè! ch'è uno stato terribile agli occhi di un Dio geloso. Voleva egli il vostro cuore, e tutto il vostro cuore; voleva esser vostro, e che voi foste interamente e tutta di lui: per un' altra vi sarebbe men di pericolo, per voi vi è tutto a temere; poichè trascurando la vostra perfezione, mettete in pericolo la vostra eterna salute.

Tal' altra nelle mire di Dio, e secondo l' attrattiva della Grazia, era chiamata ad una dipendenza totale, ad un santo abbandono nelle mani di Diò; docilità, sommissione, intera conformità agli adorabili suoi voleri: ma ella in tutta la sua vita fa la sua volontà, siegue i suoi disegni, dispone

di

di se stessa, si forma il piano, e'l sistema di sua condotta, cioè dire in tutta la sua vita resiste a Dio, si sottrae dal dominio di Dio, sfugge la Provvidenza, e si rende arbitra di sua sorte. Anima infedele, come ardisci di vivere in questo stato? Come non temi di morirvi? sarebbe questo un morire fuor delle vie di Dio. Egli te ne aveva additato una, tu l' hai smarrita; quella, che siegui, ove mai può condurti? avrai forse dato alcun passo sopra de' fiori, ma il termine della carriera sarà un funesto abisso: giusto, ma terribil castigo delle tue resistenze.

Non è però, che queste anime nell' allontanarsi in tal guisa da' disegni di Dio, e nel sottrarsi dalle sue mire sian tranquille nella loro opposizione, e nella lor resistenza. Quanti dubbj, quante pene, quanti rimorsi non hanno esse a provare! invano quell'anima vuol fuggire da Dio, e sottrarsi a' suoi giusti rimproveri; Iddio la perseguita da per tutto, e non le lascia gustare i frutti delle sue resistenze: spesso ben anche è forzata a dire a se stessa: sento, che resisto a Dio, e che non son quella, che dovrei essere. Che confessione! ed un giorno che condanna!

In che consiste adunque la disgrazia di

 quest'

quest' anima, il pericolo, l' illusione, il delitto del suo stato, s' ella vi persiste, e vi muore? Eccolo: disgraziata per le infedeltà, ed i peccati, che commette; infelice pe' rimorsi della coscienza, da' quali vien lacerata; infelice pe' pericoli, ov' ella si espone; infelice per le grazie, delle quali abusa; infelice per gli spaventi, e terrori, ch' ella si prepara alla morte; infelice pel terribil giudizio, che ne subirà; infelice finalmente per le illusioni, in cui vive nel tempo, e per le angosce, che seguiranno forse ad opprimerla per tutta l' eternità.

4. Ma finalmente il male è egli senza rimedio? ed un' anima una volta uscita dalle vie di Dio non ha più mezzo da rientrarvi? Ve ne sono due, il sincero pentimento del passato, ed un assoluto abbandono per l' avvenire nelle mani di Dio.

Pentimento interno, che affligga, che penetri, che spezzi il cuore sì sovente, per sì lungo tempo, e sì volontariamente infedele verso di Dio; s' egli è stato ribelle alla grazia, si renda docile a' rimorsi.

Pentimento universale di tante opposizioni a' disegni di Dio, di tante resistenze alla grazia, di tanti lumi spenti, di tanti rimorsi dissipati, di tanti falli accumulati, di tanti traviamenti nel corso della vita.

Pen-

Pentimento costante, che duri per tutta la vita. Anima infedele! gemi, non ti consolar giammai sul riflesso di essere stata per sì lungo tempo opposta a Dio, di aver resistito a Dio, di aver combattuto contro di Dio.

Pentimento vivo, ed amaro, proporzionato alla grandezza delle infedeltà, e delle resistenze.

Il pentimento del passato, ecco il rimedio della piaga già fatta; ma per l'avvenire un abbandono totale, e senza riserba nelle mani di Dio, una docilità inviolabile alla divina sua voce, una fedeltà costante in camminar per la via, che ci viene aperta. Abbastanza, Anima mia, hai resistito, hai traviato: da oggi innanzi lasciati condurre, contentati di camminare, abbandonati nelle mani di Dio, e lascialo padrone della tua sorte.

A questo prezzo, Anime infedeli, ed in questi sentimenti voi rientrerete nelle vie di Dio, nella grazia di Dio, nel cuor di Dio. Come Dio delle misericordie egli è abbastanza buono per obbliare il passato, per ricevervi ancora, come se non l'aveste giammai abbandonato, per amarvi, come se non l'aveste giammai disgustato, per condurvi, come se non vi foste giammai appartato. Adorate la sua bontà, e ringraziatelo per-

 chè

chè ſi è degnato di rimettervi in via: pregatelo a ſoſtenervici : proſeguitene il cammino fedelmente, generoſamente, coſtantemente : e così avrete ancora la ſorte di giungere felicemente alla meta,

LEZIONE DECIMOTTAVA

Su l'eccellenza della Grazia ſantificante.

NOn v' ha coſa tanto importante, e tanto anche neceſſaria per noi, quanto il conoſcere il prezzo, e l' eccellenza della grazia, e con ciò ancora qual cura dobbiam noi avere di conſervarla ſe abbiamo la ſorte di poſſederla.

I. La grazia ſantificante è il principio della noſtra elevazione ad un ordine ſoprannaturale e divino : ſtato ſublime, ove in virtù della grazia noi ſiam deſtinati ad un fine ſoprannaturale, alla poſſeſſione intima di Dio, allo ſplendor della gloria, alle delizie della viſione intuitiva, cioè dire, deſtinati a veder Dio faccia a faccia, poſſederlo in se ſteſſo, e ſcoprirlo non più fra veli di un' aſtratta, ed oſcura conoſcenza ; ma

ma nella pienezza degli ſplendori della ſua gloria. Quindi da che noi poſſediamo queſta grazia, di quali titoli glorioſi non ſiamo noi onorati? Diremo noi, che in virtù di queſta grazia ſantificante ſiamo innalzati al di ſopra di noi ſteſſi; ch' ella ci dà un intimo rapporto con Dio; che da quel punto abbiam parte all' amicizia, alla tenerezza medeſima di Dio? Tutto ciò è grande, e ſublime; ma il Principe degli Apoſtoli più alto ancora ſolleva i ſuoi penſieri, e riſchiarato da' lumi di quella grazia medeſima, della quale ne fa l' elogio, ſi eſprime con termini, che ci ſorprenderebbero, ſe lo Spirito Santo medeſimo non ne foſſe il mallevadore, e l' autore. Egli non teme di aſſicurare, che in virtù della Grazia ſantificante, noi ſiam fatti come partecipi della natura divina: *divinæ conſortes naturæ* (*a*); perchè la grazia ſantificante forma in qualche maniera in noi una nuova eſſenza, e ci dà una nuova vita; mentre non ſiamo più noi, che viviamo, ma Iddio medeſimo, che vive in noi. Che gloria! Una miſera creatura poteva mai ſperare di eſſer tanto innalzata?

2. Nuovo privilegio: la grazia ſantificante è il titolo di noſtra adozione in qualità di

V 3

(a) 2. Petr. 1.

di figli di Dio. Miei fratelli, diceva il diletto Discepolo, vedete, comprendete, ammirate qual'è la bontà del Padre delle misericordie verso di noi, che non solamente noi siam chiamati, ma che siamo in effetto i figli di Dio: *ut filii Dei nominemur, & simus* (*a*). Gesù Cristo è figlio di Dio per essenza, noi lo siamo per adozione; è la fede medesima, che ce l' insegna. O voi tutti, che avete la sorte di posseder la grazia, voi siete i figli di Dio! Lo Spirito Santo ci rende questa gloriosa testimonianza, e ci autorizza a dare a Dio il dolce nome di Padre: *in quo clamamus Abba Pater* (*b*).

Abbiamo noi mai ben ponderato per quanti giusti titoli diciam sovente a Dio nostro Padre, *Pater?* Ed allorchè offerendogli ogni giorno l' omaggio delle nostre preghiere gli abbiamo indirizzato questa consolante parola, ne abbiamo mai compreso tutto il senso, e conosciuta tutta l' estensione? Comprendiamola almeno al presente, e quando in appresso noi glie la indirizzeremo, diciamola col più dolce sentimento, diciamola sempre con una nuova tenerezza, *Pater*, mio Dio, e mio Padre; ma al tempo istesso sovvengaci, che il Padre, che noi

(a) *Johan.* 3.
(b) *Rom.* 8.

noi invochiamo, è nel Cielo, per apprendere, che la terra, che abitiamo, è per noi un luogo di pellegrinaggio, e di esilio, che il Cielo è la nostra vera patria, che a quella dobbiamo aspirare; mentre un figlio deve aspirare ad unirsi con suo padre per aver parte alla sua gloria, ed alla sua eredità.

3. E' questo un nuovo dritto, che ci dà la Grazia santificante, il dritto cioè all'eredità celeste; perchè col renderci figli di Dio, la grazia ci rende ancora gli eredi della sua gloria, e i coeredi di Gesù Cristo medesimo: *cohæredes autem Christi* (a). Nel mondo un padre, che avrebbe un figlio degno di lui, non potrebbe senza una qualche ingiustizia adottarne degli altri; mentre l'eredità non può esser divisa fra molti, senzachè ciascuno venga ad esser leso nella sua porzione. Non è così di voi, o mio Dio! voi adottate tutti gli uomini per figli, senzachè la moltitudine degli adottati diminuisca punto i tesori dell'eredità. I tesori celesti delle vostre grazie son come i raggi del sole: essi nulla perdono nel comunicarsi: io non profitto men de' medesimi, che se fossi solo nel mondo a raccoglierli. Che tutti i figli di Dio aprano il

(a) *Rom.* 8.

loro cuore alla Grazia, il Padre delle misericordie ha di che riempirli. Tali adunque esser debbono i miei sentimenti in qualità di figlio di Dio: alzando gli occhi al Cielo, vedendo quella gloria, quei tesori, quelle delizie, quelle corone, quegli scettri, io posso dire: ecco la mia porzione. I figli degli uomini avranno delle eredità nella regione de' morti; la mia è nella region de' viventi. Il Padre celeste me l'ha preparata nel suo seno; la Grazia me ne assicura il possesso.

4. La Grazia santificante estende più lungi i suoi favori, e per colmare anche in questa vita la nostra felicità, ella fa che Iddio venga egli stesso in noi, e fissi il suo soggiorno nell'anima nostra. In virtù della Grazia santificante egli risiede in essa, la possiede colla sua presenza, l'umilia colla sua sapienza, la sostiene colla sua potenza, cosicchè Dio si trova in essa come un Re nel seno del suo impero per regnarvi, come un padre nella sua famiglia per presedervi, come un pastore nel suo gregge per guidarlo. Il nostro cuore diventa allora come una specie di paradiso vivente, capace di attrarre Iddio in terra; di manierachè, secondo il consolante pensiero di un santo Padre, se Iddio non fosse immenso, e se colla

cólla ſua immenſità non riempiſſe il Cielo, e la terra, abbandonerebbe in qualche modo il Cielo per venire in queſt'anima: tanto ella è vaga agli occhi ſuoi, tanto egli è tenero verſo di eſſa. Tutti i beni celeſti, tutte le virtù di concerto vi riſiedono, la fede colla ſua fiaccola, la ſperanza con tutti i ſuoi voti, la carità con tutti i ſuoi ardori; gli Angeli medeſimi ſi fanno una gloria di ſtar con un'anima in grazia: tutto il Cielo par che ſia con eſſa, perchè Iddio medeſimo riſiede in eſſa.

Che ſe è così; ſe la Grazia ſantificante è la ſorgente feconda, donde derivano inſieme tanti beni, s'ella è la preziosa rugiada, che ſpande tante celeſti influenze, la terra promeſſa, ove naſcono tutti queſti frutti di benedizioni, vi è alcuno, che non arda di deſiderio per eſſa, che non ne ammiri la bellezza, che non ne brami il poſſeſſo, che non le dia la ſua ſtima, ed il ſuo cuore, che non la preferiſca a tutti i beni, a tutti i teſori della terra, che non la riguardi come il ſolo, e l'unico bene degno di fiſſare i noſtri ſguardi, i noſtri voti, i noſtri deſiderj, i noſtri cuori? E che coſa infatti è tutto il rimanente ſenza di eſſa? Troni, Scettri, Corone ſenza la Grazia non ſono, che un nulla, laddove con

con essa tutto è sublime, tutto è grande. Miriamo quell' uomo povero abbandonato, e coverto di cenci; agli occhi del mondo egli è un oggetto di disprezzo, o almeno di compassione: or quest' uomo in apparenza così dispregevole, s' egli ha la Grazia è più grande agli occhi di Dio, che tutti i Conquistatori, ed i Re della terra, se ne son privi. Miriamo al contrario quel felice del secolo, quel Grande della terra; tutto secondo il mondo è grande in lui, tutto ciò che lo circonda è splendore; ma non ha egli la grazia? egli è dunque un oggetto d' indignazione agli occhi di Dio, il quale non lo rimira, che con disprezzo, non lo sopporta, che con orrore. La Grazia, la Grazia, ecco il principio della vera grandezza.

Ne vogliamo noi una pruova più sensibile, ed un esempio più toccante? andiamolo a ricercare, ma dove? Non ne' Palagi de' Grandi, non sul trono de' Re, non alla testa delle armate tra' Conquistatori; ma sul letamajo del santo uomo Giobbe. Avete veduto il mio servo Giobbe, dice il Signore con una specie di compiacenza, *considerasti servum meum Job* (a). Sì, l' abbiam noi veduto, o Signore, ma in quale stato?

(a) *Job.* 1.

ſtato? coverto di una piaga orribile, tutto roſo da vermi. E bene: queſt' uomo in apparenza percoſſo dal Cielo è l'uomo della mia deſtra, è l'oggetto delle mie compiacenze, a cui ho affidata la cura della mia gloria, che forma l'oggetto del mio tronfo. In mezzo alle tenebre, che lo circondano, io veggo brillare i raggi della mia Grazia. Alla viſta di queſta Grazia lo ſteſſo luogo, ov'egli è ſituato, diviene una ſpecie di altare eretto alla mia gloria; i ſuoi vermi ſono i miniſtri molto meno delle mie vendette, che delle mie miſericordie; e Giobbe medeſimo è la prezioſa vittima, che mi viene immolata. Io la ricevo dalle mani della Grazia: ſacrifizio più prezioſo non fu mai offerto al mio cuore. Andate adunque, e conſiderate i Grandi ne' loro palagi, i ricchi nelle loro abbondanze; ſe eſſi non hanno la Grazia, io non li conoſco, o non li conoſco che per deteſtarli. Giobbe sul ſuo letamajo è più grande a' miei occhi che i Re innalzati su i troni, che non abbian la Grazia. Giobbe coverto di lebbra è più caro al mio cuore che i Monarchi coverti di porpora, ma ſenza la Grazia.

O Grazia celeſte! ſe voi ſiete il degno oggetto delle compiacenze di Dio, qual luogo dovete voi occupare nell'idea, e nella ſtima degli uomini! ME-

MEDITAZIONE

Su lo ſteſſo Soggetto.

Illuſtrato da' voſtri divini lumi io conoſco, o mio Dio! che la Grazia ſantificante è nello ſteſſo tempo il bene il più prezioſo, il bene il più neceſſario, e tuttavia il bene il più eſpoſto, e negletto. Quali cure non debbo io dunque impiegare per conſervarla? Ah! che con giuſta ragione voi ci dite per bocca del Savio: Conſervate con diligenza il voſtro cuore, e nel voſtro cuore il prezioſo teſoro della Grazia: *omni cuſtodia ſerva cor tuum* (a). Ma ohimè! che potranno mai tutte le mie cure ſe voi non lo ſoſtenete col voſtro ſoccorſo?

1. Conſervar la Grazia con diligenza, perchè ella è per noi il bene il più prezioſo. La cura, che ſi ha di conſervarſi il poſſeſſo di un bene dev' eſſer proporzionata alla grandezza del bene, che ſi poſſiede, ed a miſura che il bene è più grande, la cura ben anche dev' eſſer più ardente. Or che coſa è la Grazia per noi? E' un bene, è il primo de' beni, è il più grande de' beni, è il più ſolido de' beni, ed a propriamente par-

(a) *Prov.* 4.

parlare è il solo, ed unico bene; giacchè la Grazia divien per noi la sorgente di ogni altro bene. E di quali beni non divien ella per noi la sorgente feconda? Eccellenza della grazia: e che vi è di più grande? Ricchezza della grazia: e che vi è di più prezioso? Ma sopra tutto delizie della Grazia: e che vi è di più dolce, e di più consolante? La pace dell' anima, la tranquillità della coscienza, il riposo del cuore, quella santa confidenza in Dio, quelle dolcezze ineffabili, quei momenti di consolazione, che danno un anticipato gusto delle celesti delizie.

Anime giuste, anime fedeli, di cui invidio la sorte, non è questo sicuramente quello, che avete voi sperimentato in que' felici momenti, ne' quali avete pensato di ritornare a Dio, ne' quali siete voi rientrate in grazia sua? Che avete assaggiato, se non dolcezza, consolazione, e pace? se avete versato delle lagrime, che altro eran quelle se non lagrime di gioja?

Non è stato quel giorno il più felice de' vostri giorni? la Grazia non è stata ella per voi quella terra deliziosa, d' onde distilla il latte, ed il miele? il solo bene della grazia non ha in voi tenuto luogo di ogni altro bene?

E posso

E posso io stesso, o mio Dio! senza esserne mosso, e penetrato rammentarmi quel felice momento, in cui illuminato dalla vostra Grazia ebbi la sorte di rendermi a voi? Ma potrò io senza taccia d'ingratitudine la più mostruosa espormi a perdere il prezioso deposito della vostra Grazia, dopo averla ricuperata? E non mi renderei io per sempre indegno de' vostri doni, e del vostro cuore?

2. Conservar la Grazia con diligenza; perchè la Grazia è per me il bene il più necessario. A che mi servirebbero tutti gli altri beni senza quello della Grazia? E con quello della Grazia che cosa son per me tutti gli altri beni? Colla grazia io tutto posso, ed ho tutto; e senza la Grazia io non ho niente, non posso niente, e non sono che niente. Avess'io tutti gli altri tesori; senza la Grazia vivo nella più deplorabile indigenza: avess' io tutti i piaceri, tutti i contenti della terra; senza la Grazia io non potrei meritar cosa alcuna pel Cielo: tutte le mie azioni sarebbero sterili, tutte le mie opere morte, tutti i miei talenti infruttuosi, tutti i miei passi perduti, e fuor di strada. Senza la grazia giammai io non avrò ingresso nel Cielo, e non potrò essere se non eternamente infelice.

Che

Che non han fatto perciò, che non han sofferto i Santi per richiamare, o per conservar questa Grazia? Solitarj, ed Anacoreti, che fate voi ne' deserti, e sepelliti vivi nelle spelonche, e nelle caverne? Ah! mi dite voi, ciò facciamo, perchè portiamo un tesoro, e lo portiamo in vasi fragili: la solitudine la più lontana non ci è sembrato un asilo abbastanza sicuro per metterlo al coverto. Santi penitenti, come vi veggo pallidi, sfigurati, e languidi, perchè abbandonarvi a tante penitenze, e a tanti rigori? l'aria risuona de' vostri singhiozzi, la terra è bagnata dalle vostre lagrime, Ahi! mi rispondete dal fondo de' vostri antri, ciò avviene, perchè conosciamo il prezzo della Grazia, e perchè temiamo della nostra fragilità. E voi sopra tutto invincibili Martiri; gloriosi Atleti della fede, perchè comparite su de' palchi, fra le scuri, in mezzo alle fiamme? perchè veggo io le vostre membra dilaniate, e nuotanti ne' fiumi di sangue? Voi colla voce medesima di quel sangue mi rispondete: noi moriamo, e moriamo con gioja, e daremmo ancor mille vite per conservar la vita della Grazia.

Mio Dio, quanto son grandi questi sentimenti! quanto son desiderabili! Sono egli-

no

no forse i miei? La Grazia me gli aveva ispirati, gli ho io scolpiti, e conservati nel cuore? Oh quanto son felici coloro, o mio Dio! i quali non han giammai perduto il prezioso tesoro della Grazia! Che sorte! questo prezioso tesoro non è egli preferibile a tutti i tesori della terra? Quanti sentimenti, quante lagrime si hanno essi risparmiate nel corso della lor vita! quanti timori nel momento della loro morte!

3. Finalmente conservar la Grazia con diligenza, perchè ella è esposta a mille nemici, ed a mille pericoli. La Grazia è uno specchio, che il menomo fiato può appannarne lo splendore: è un fiore, che ogni piccolo vento può abbattere, e disseccare: è un germe prezioso, che l'aria un pò troppo turbata può soffogarlo, e farlo perire. Ma da quanti nemici non è ella altronde assalita? e quali sforzi non fanno essi per rapircela? Fuor di noi, all'intorno di noi, dentro di noi, tutto cospira alla sua perdita. Fuor di noi i Demonj, che quai Leoni rugghianti cercano di continuo farne preda per divorarla: all'intorno di noi un mondo perverso, che per mezzo di mille oggetti pericolosi vuol sedurci, e pervertirci: dentro di noi mille passioni violente, nemici domestici, e più formidabili, sempre sol-

ſollevati, ſempre congiurati, ſempre accaniti contro di noi, e contro la Grazia.

O dono di Dio! o Grazia prezioſa! come vi ſoſterrete voi circondata da tanti nemici? Come potrete ſuſſiſtere in una terra così ſtraniera, ſe noi per mezzo di aſſidue diligenze, di una vigilanza continua, di un timor ſalutare, di un ſanto terrore non procuriamo di garantirvi, e di preſervarvi?

Che biſogna far dunque, o mio Dio, e quali mezzi fa d'uopo di prendere per conſervarla? Quello appunto, che ſi fa tutto giorno nel mondo per un bene, che ſi ſtima, e che è prezioſo; poichè su queſto punto il mondo ſteſſo può ſervir di modello.

Noi ſteſſi per la conſervazione de' noſtri beni, della noſtra ſalute, della noſtra vita, che non facciamo? mai non baſtanti diligenze, precauzioni, e miſure. Al menomo incomodo ci agitiamo; al più piccolo male noi più non ſiamo in noi ſteſſi, perchè ſi tratta della vita. Mio Dio, e fino a quando i figli del ſecolo ſaranno più ſavj, e più illuminati de' figli della luce? E che! ciechi che ſiamo! i noſtri beni, le noſtre fortune, la noſtra ſanità, la noſtra vita ci ſon più care, più prezioſe, che la Grazia di Dio, che la vita della Grazia! Deh! prendiamo ormai per conſervarla tutti i mez-

 zi,

zi, che la savviezza, la ragione, la fede c' ispirano: umiltà, vigilanza, ritiratezza, preghiera, e sopra ogni altra cosa la fuga dalle occasioni.

No, io lo comprendo, io lo sento, o mio Dio! non vi è virtù così ben rassodata, non vi è risoluzion così forte ed efficace, che sostenga lungo tempo contro certe occasioni pericolose. Invano mi assicurerei su la sincerità de' miei sentimenti, su la fermezza de' miei proposìti: se io mi espongo, io soccumberò; se mi abbandono alla occasione, l' occasione mi perderà: io debbo mirare le mie passioni come una fiaccola non del tutto estinta, che ancor fumiga, e che alla menoma occasione può ravvivarsi, e cagionare un nuovo incendio. Fuggiamo, preghiamo, e tremiamo: questo è l' unico mezzo di perseverare, e di salvarci.

Quel che posso dire a me stesso ne' sentimenti della fede, quel che debbo per sempre scolpir nel mio cuore, si è, che la Grazia è un sì gran bene, che quando in una bilancia ponessimo tutti i beni di questo mondo, gli onori con tutto il loro lustro, le ricchezze con tutti i loro tesori, i piaceri con tutte le loro attrattive; tutto ciò posto a confronto della Grazia, scomparirebbe

rebbe dinanzi ad essa, e si ecclisserebbe in faccia al di lei vivo splendore.

La Grazia è un sì gran bene, che a propriamente parlare è il solo, di cui il possesso merita i nostri voti, e le nostre cure, di cui la perdita merita i nostri dolori, e le nostre lagrime.

La Grazia è un sì gran bene, che è l'unico tesoro, che possediamo in questo mondo, e che ci resterà quando ne partiremo.

La Grazia è un sì gran bene, che quando per acquistarla, o per timore di perderla bisognasse sacrificare i nostri beni, ancorchè grandi, la nostra salute, ancorchè preziosa, la nostra vita medesima, ancorchè cara, non bisognerebbe esitare un solo istante, ma chiamare in nostro soccorso l'eroismo cristiano, presentar la testa e ricevere il colpo, offerire il cuore e lasciar piuttosto immergere il pugnale, che lasciar recare il menomo pregiudizio alla Grazia.

La Grazia è un sì gran bene, che tra un predestinato, ed un reprobo, tra un santo, ed un dannato non vi è altra differenza, che quella, che rende questa grazia preziosa per sempre dinanzi a Dio.

Quello, che io posso, e debbo aggiungere, si è, che la Grazia è un sì gran be-

ne, che non vi è cosa su la terra; che possa darmene una giusta idea, cosicchè per concepirla bisogna sollevarmi fino al Cielo, fino al trono medesimo di Dio. Un Dio, ecco il suo autore: il sangue di un Dio, ecco il suo prezzo: la stessa felicità di Dio, ecco la sua ricompensa.

Finalmente la Grazia è di natura sì grande, sì preziosa, che quando un giorno andremo dinanzi a Dio, e compariremo al suo giudizio, se abbiam la sorte di possederla, il nostro giudizio sarà fatto, la sentenza sarà proferita, la nostra felicità assicurata; senza che rispondiamo, la Grazia parlerà per noi; e se con essa andremo a presentarci alla porta del Cielo, l' entrata del Cielo ci sarà aperta, e 'l suo possesso per sempre accertato. Anima mia! veglia dunque costantemente su di te stessa, e conserva per sempre il più grande, il più prezioso di tutti i doni di Dio; *Omni custodia serva cor tuum.*

PRE-

PREGHIERA.

Mio Dio! che non ho io a piangere, ed a rimproverarmi per riguardo della voſtra Grazia! Voi me l'avete data nel Batteſimo: ben toſto io ne ho perduto il teſoro. Appena i lumi della ragione avevano illuſtrata l'anima mia, che le tenebre del peccato vennero a diffonderſi ſopra di eſſa. Forſe ho avuto la diſgrazia di vivere, di gemere per lungo tempo in queſto ſtato di peccato. Allorchè ſon tornato a voi, di nuovo mi avete voi reſo queſta Grazia preziosa; ma l'ho io conſervata con diligenza? Quante volte, con qual preſunzione l'ho io eſpoſta, ed a quanti pericoli? Ho io la ſorte di poſſederla al preſente? La conſerverò io ſino alla fine? Io ve la domando, o mio Dio! da voi ſolo poſſo ſperarla: la ſpero dalla voſtra bontà. Se voi mi accordate queſta felicità, non ho più che deſiderare su queſta terra.

PRATICHE.

1. Conſiderar la noſtr'anima come ſpoſa di Dio: ſe vi regna la Grazia, è una ſpoſa diletta; ſe l'ha perduta, è una ſpoſa inde-

gna: Iddio la ributta, e la ripudia.

2. Rimirar l'anima noſtra come l'immagine di Dio: mentre ella è in grazia, è un immagine riſplendente: ſe la Grazia ſi ritira, e un immagine sfigurata, che fa orrore.

3. Penſare, che noi portiamo il teſoro della Grazia in fragili vaſi: una caduta ce lo rapiſce forſe per ſempre.

4. Pregar ſovente il Signore a ſoſtenerci nelle occaſioni, in cui la ſua Grazia ſarebbe eſpoſta: badare a non eſporvici imprudentemente da noi ſteſſi sul timor di perirvi.

LEZIONE DECIMANONA

Su la Speranza Criſtiana.

Noi naſciamo nelle lagrime, viviamo nelle pene, moriamo ne' dolori: ecco la noſtra carriera. Se l'aſpettativa di una ſorte più felice non ci ſosteneſſe, qual ſarebbe il colmo di noſtra ſventura! La ſola ſperanza può formare la noſtra forza, il noſtro ſoſtegno. Ed ecco il doppio vantaggio, ch'ella ci procura ne' due punti di veduta i più

i più trifti per noi: ella ci confola in tutte le pene della vita, ella ci addolcifce tutti i rigori della morte, e ciò nell' intenzione, e nell' afpettativa di ottenere i beni eterni, ch' ella ci prefenta. Apriamo adunque i noftri cuori a quefta dolce fperanza, capace di temperare le amarezze del noftro efilio, moftrandoci il felice termine della patria celefte.

1. La fperanza confola in tutte le pene di quefta vita. Il mondo non ci offre per ordinario, che motivi d' inquietudini, e di diffapori.

Ohimè? che cofa è la noftra vita su quefta terra? Par che non fiamo al mondo fe non per foffrire: le afflizioni, e le pene nafcono fotto i noftri paffi: noi camminiamo per un fentiero tutto fparfo di croci, e di fpine: ci nudriamo del pane delle noftre lagrime: non contiamo i noftri giorni fe non per mezzo de' noftri guai: ogni momento vede ingroffare il torrente di amarezze nelle noftre croci, e nelle noftre pene: da per tutto vengono effe a piombar su di noi. Tutto contribuifce a render la vita fempre più amara, i noftri parenti ci abbandonano, i noftri amici ci tradifcono, i noftri progetti fvanifcono: dentro di noi fteffi quanti turba-

menti , quante inquietudini , quante agitazioni , quante pene fecrete , alle quali lo fpirito e 'l cuore fon dati in preda : la fanità manca , il corpo s' indebolifce , mille infermità vengono ad affalirci.

Tutti foffriamo: quefta è l' eredità de' figli di Adamo , dalla culla alla tomba dal Re fino al Paftore , fi foffre in ogni tempo, fi foffre in tutti gli ftati ; ognuno ha la fua croce, e fe la voce di tutti gli afflitti poteffe farfi fentire per tutto l' univerfo; da ogni parte , fi fentirebbe un lugubre concerto di grida, di gemiti , di finghiozzi, che ufcirebbero dal fondo de' cuori , dal feno delle famiglie, dal centro de' palagi, e farebbero rifuonar l' aria di luttuofi lamenti: de' padri afflitti, delle madri defolate, delle fpofe inconfolabili, degl'infermi nel loro languore, de' poveri nell' indigenza, degli fchiavi ne' ceppi: ecco l' uomo, ed i mali, a' quali è condannato nel corfo della fua vita mortale.

Mio Dio! Dio di bontà , è per quefto, che voi ci avete pofti nel mondo ? ed in mezzo a tante tenebre non farete voi rilucere alcun raggio di confolazione? Vieni, Speranza falutare, unico rimedio de' noftri mali, unico afilo ne' noftri dolori , vieni a raddolcire il rigore delle noftre pene. In

fatti

fatti la ſperanza criſtiana vien'ella a noſtro ſoccorſo, e ne' mali, che ſoffriamo in queſta vita, ci preſenta i beni, che noi poſſiamo, che noi dobbiamo attender nell'altra? vien ella ad aprire i noſtri occhi a' troni, alle corone, alle delizie, che l'eternità ci prepara, quando le nebbie del tempo ſaran diſſipate, ed il termine delle prove ſarà ſpirato? Ah! che da quel punto lo ſpirito rientra in calma, il cuore incomincia a provar la pace, comincia l'anima a raſſenerarſi. Che fondo in fatti di conſolazione quando può dirſi a ſe medeſimo: io ſoffro, è vero, in queſta vita, ma ne ſpero un'altra: io gemo ſu la terra; ma io ſon fatto pel Cielo; tutto finirà in queſto mondo, i piaceri come le pene, le gioje come gli affanni: a che ſerve l'attaccarſi agli uni, e laſciarſi abbatter dagli altri? Verrà un giorno, in cui non reſterà traccia alcuna nè degli uni, nè degli altri: giunta che ſarà la miſura de' mali paſſaggieri al colmo, ſuccederanno i veri beni per non finir giammai. O giorno dell'eternità, che la ſperanza fa riſplendere a' miei occhi! quanto ſei ben capace di addolcire le noſtre pene, di tergere le noſtre lagrime! Può darſi, che queſto gran giorno preſto ſpunti ſopra di me: io lo veggo,

io

io l'attendo, io lo spero; a questa veduta tutti i miei mali son come dissipati; essi entrano nella economia di mia salute. Io son reo di gravi colpe, fa d'uopo espiarle: io attendo una corona, fa d'uopo meritarla: io debbo giungere al termine della Patria celeste, bisogna sostener le prove del pellegrinaggio, e dell'esilio, che colà mi conduce. Che questa vita breve, e caduca si passi dunque nelle afflizioni e nelle lagrime; purchè una vita migliore, una vita eterna m'introduca un giorno nel suo seno, in questa speranza le mie pene lungi dall' esser pesanti ed amare, mi divengono preziose e consolanti.

Speranza cristiana! queste son le dolcezze, che voi mi annunciate: e però dopo avermi presentato il calice, io ne bevo tutta l'amarezza, e più non vi trovo se non delizie.

2. Che se la speranza cristiana è così consolante ne' mali della vita, quanto non è ancora più efficace contro lo spavento e'l terror della morte, sia che questa morte minacci noi stessi, sia che ci tolga ciocchè nel mondo abbiam di più caro? La morte per ordinario non si presenta a noi, che sotto le tetre idee di solitudine, di abbandono, di distruzione, di annientamento; e ciò

e ciò avviene, perchè non si considera se non fra le tenebri del tempo : ma la speranza cristiana vien ella ad aprir gli occhi, a tirare il velo, ed a presentar le idee più salutari di un immenso eterno avvenire, ch'ella ci annuncia? tutto allora cambia aspetto, tutto si presenta sotto un nuovo giorno; ella in tutto consola, rianima, rassicura l'uomo; e la morte non ha più niente di ciò ch' ella offeriva di penoso ed acerbo; dacchè finalmente ciò che perde l' uomo morendo, è niente affatto in paragone di ciò che attende; ciò che gli rincresce, niente gli toglie, di quel che spera: se in quella pretesa solitudine ci resta Dio, non abbiam niente perduto; noi andremo ben tosto a trovare, e posseder tutto in lui solo.

L'idea poi di distruzione è la più falsa, e la più ingiuriosa di tutte le idee. In vece di esser distrutti ed annichilati dalla morte, cominceremo anzi allora a respirare ed a vivere. Il momento della morte è per noi un vero principio di vita; abbandoniamo una vita caduca, e mortale, per entrare in una vita durevole, e senza fine: nella nostra nascita l' anima nostra è discesa in terra per entrare in una prigione: alla morte la prigione si discioglie, e l' anima entra nella

nella libertà de' figli di Dio. Dolce sonno, che introduce nel seno di un vero riposo! Felice termine, che dà fine all' esilio nel soggiorno de' morti, per dar l'ingresso nella region de' viventi!

Così sarà di noi alla morte; e così pure avverrà se la morte c' invola qualche persona, che ci sia cara. Animato dall' aspetto della fede, illuminato dalla celeste fiaccola della speranza, io entro in una Casa di dolore, trovo l' amico, la sposa, il padre, il figlio, tutti immersi nel pianto: la morte ha rapita una persona a loro cara. E perchè affliggervi così eccessivamente per la sua perdita? perchè mirar questa morte nel tempo in vece di considerarla nell' eternità, che la speranza promette? Tenero figlio, voi avete perduto un padre? Ah! no, non è perduto; egli ha terminato il suo viaggio; egli è giunto al termine di sua carriera; egli è presso il Padre comune; egli intercede pel suo figlio. Un amico ha perduto il suo amico; egli non è perduto per sempre; si è diviso per un tempo; ma egli spera ben tosto raggiungerlo; Iddio è il legame, che deve riunirli per sempre. Una madre ha perduto un figlio; è egli dunque perduto senza ritorno? no, ella il vede vivente in Dio stesso: egli era

era uscito dal suo seno per vivere su la terra, è rientrato nel sen di Dio per viverci per sempre. Una sposa ha perduto il suo sposo: consolatevi, sposa addolorata; egli non è perduto, è andato a prepararvi la strada, non ha fatto, che precedervi; egli vi attende nel seno dell' immortalità per riunirsi per sempre a voi: eccolo, che vi chiama dall' alto del Cielo: egli vi stende premurosamente il braccio per ricevervi in seno del celeste sposo.

Guardatevi adunque, dice l' Apostolo, chiunque voi siete, guardatevi bene dall' affliggervi come coloro, che non hanno speranza: *Nolite contristari sicut qui spem non habent*. Ascoltate la voce, ch' ella vi fa sentire: rimirate il termine ov' ella vi chiama: considerate il luogo, ch' ella vi prepara, la corona, ch' ella vi presenta; ed in questa dolce aspettativa ricevete le afflizioni come grazie, le croci come favori, i mali passaggieri, come la sorgente de' veri beni, la morte medesima come il passaggio ad una vita durevole ed immortale.

Dio di bontà! nelle vostre promesse è fondata questa dolce speranza: assicuratela in noi per mezzo della fede, animatela colla carità; fate, che la sosteniamo colle nostre

ſtre opere, colle noſtre preghiere, con una ſanta fiducia nella voſtra bontà, con un totale abbandono nella voſtra confidenza. Ancora alcuni anni di prova, e di combattimento ſu la terra, e la vittoria c' introdurrà trionfanti nel Cielo.

EFFUSIONE DI CUORE,

OVVERO

Sentimenti di Confidenza in Dio.

Io ſpero in voi, o mio Dio! Dio ſanto, Dio buono, Dio potente, ed è in voi ſolo, che io ſpero: ed in chi fuor di voi potrei io porre la mia confidenza? No, io non ſpero ne' miei meriti. Ahi! che ſono io a' voſtri occhi ſe non miſeria, e peccato? E la mia vita lungi dall' aſſicurarmi, che può preſentarmi ſe non motivi di timore, e di diffidenza?

Io non pongo il mio appoggio nel mondo; non ho che troppo ſperimentato quanto egli è ingannatore, e perfido. Quante anime han fatto capitale di lui, e ne ſono ſtate le vittime? Il mondo lungi dal for-

formar de' felici, e de' Santi, che può fare se non degli sventurati, e de' reprobi?

Non fisserò la mia confidenza nel soccorso degli uomini. Ah! guai a chi si appoggia sulle braccia di carne! deboli mortali essi niente possono per se stessi; che potranno per la felicità degli altri? oggi sono, e domani non son più: qual soccorso può sperarsi da ciò che non è, se non cenere e polvere?

In voi solo adunque io posso e debbo sperare, o mio Dio! ed in voi solo io trovo i solidi motivi, i fondamenti immancabili della mia confidenza.

Io spero nella vostra infinita misericordia; ne ho abusato, lo so; ma so, che i suoi tesori sono inesauribili. Tanti peccatori al par di me ne hanno abusato, e tuttavia non sono stati rigettati quando son venuti a buttarsi fra le sue braccia. Un Davide omicida, una Maddalena peccatrice, un Manasse colpevole, un Agostino penitente saranno gli eterni monumenti di questa misericordia senza limiti. Ahi! s'ella non fosse infinita, non saremmo noi tutti perduti senza rimedio? Dio di bontà! fatemi sentir gli effetti di questa misericordia ineffabile: solamente in questo mondo voi potete esercitarla; dopo la nostra morte sarà il regno

della

della ſola voſtra giuſtizia: abbiate adunque pietà dell'anima mia nel tempo, ch'io vivo su queſta terra: la voſtra giuſtizia avrà tutta l'eternità per punire: perdonate, mentre n'è tempo, e moſtrate perdonando quanto voi ſiete grande in bontà, ſiccome dimoſtrerete col punire per una eternità quanto ſiete giuſto e terribile nelle voſtre vendette.

Io ſpero ancora, e ſpero tutto da' meriti di Gesù Criſto. Quivi riſiede il fondo ſicuro delle mie confidenze. Adorabile Salvatore, quando io penſo a tutto ciò che voi avete fatto e ſofferto per me, come potrei non ſperare in voi?

Quando io veggo, che voi ſiete diſceſo dal Cielo sulla terra per ſalvare i peccatori. Quando io conſidero, che non ſiete viſſuto in queſto mondo, che per trarli tutti a voi. Quando io entro nell' interno del voſtro ſanto Tempio, e rivolgo gli ſguardi della fede su de' voſtri Altari, io vi ci trovo in qualità di vittima offerta ogni dì in ſacrifizio per noi.

Quando ſopra tutto mi traſporto in iſpirito sul Calvario, e veggo il voſtro ſangue prezioſo correre a gran rivoli su de' peccatori per ottener loro il perdono, il voſtro cuore adorabile trafitto, ed aperto per riceverli,

verli, Il vostro ultimo sospiro indirizzato al Cielo per ottener loro la grazia della riconciliazione con quella della penitenza; come? tante voci, e voci così toccanti non animeranno la mia confidenza, non mi presenteranno un asilo contro i miei timori, e le mie lagrime? Dio di bontà, salvate le anime, che vi son costate sì care, e non perdete il frutto delle vostre pene, del vostro sangue, e della vostra morte.

Io so, mio Dio, che affinchè la mia speranza non sia vana, e presuntuosa, debbo animarla colle mie opere, e sostenerla colla mia corrispondenza alle vostre grazie. Voi mi avete creato senza di me, voi non mi salverete senza di me: e perciò son risoluto di travagliar da quest' ora per la salute dell' anima mia. Animato per mezzo della mia confidenza nella vostra bontà io rispetterò la vostra santa legge, osserverò i vostri comandamenti, detesterò i miei peccati, procurerò di espiarli colle mie lagrime, veglierò su di me stesso, reprimerò le mie passioni, combatterò le funeste inclinazioni del mio cuore, farò verso il mio prossimo come desidero, ch' ei sia verso di me.

In queste sante disposizioni, che m'ispira la vostra grazia, io spero in voi, mio Dio!

Voi ſiete il mio Creatore, il mio Salvatore, il mio Padre; ſpero, che mi accorderete il perdono de' miei peccati, tuttochè grandi ed enormi: la grandezza medeſima delle mie offeſe, che io deteſto, lungi dallo ſcuoterla, ſarà un nuovo motivo di conſolidarmi nella mia ſperanza. Io vi dirò col Profeta penitente: voi avrete pietà di me, Iddio ſanto, perchè i miei peccati ſon grandi: *Propitiaberis peccato meo, multum eſt enim*; perchè quanto più ſon grandi a' voſtri occhi, tanto più faranno riſplendere la voſtra bontà, e trionfare la voſtra grazia.

Io ſpero, che voi mi ſoſterrete nelle miſerie, e nelle pruove di queſta vita, per ſopportarne le pene, per ſoffrirne i roveſci, per ſottomettermi con raſſegnazione a tutte le diſpoſizioni della voſtra Provvidenza, qualunque eſſer poſſano, ſopra di me: tutto ciò, che mi verrà dalla voſtra mano paterna, ſarà ricevuto con un cuor raſſegnato.

Io ſpero ſopra tutto, che voi verrete in mio ajuto nel momento della morte, e che non mi abbandonerete nelle angoſce di quel paſſaggio dal tempo all'eternità. Allora ſarà, che ſopra tutto io avrò biſogno della voſtra aſſiſtenza; che implorerò il voſtro ſoccorſo per dar fine alla mia carriera nel ſentiero della ſantità, e della giuſtizia.

Io

Io ſpero finalmente, che voi mi accorderete la voſtra grazia in queſto mondo, e la voſtra gloria nell'altro.

Tali ſono i motivi, i fondamenti, e gli oggetti della mia confidenza, o mio Dio! degnatevi di darle i caratteri, che debbon renderla accetta a' voſtri occhi.

Fate, che la mia ſperanza ſia intimamente ſcolpita nel fondo del mio cuore, e che non ſolamente la mia bocca, ma tutti i miei ſenſi vi dicano: io ſpero in voi: *In te Domine ſperavi*.

Fate, che la mia ſperanza ſia ferma, che niente ſia capace di ſcuoterla. No, nè gli uomini, nè il mondo, nè tutte le potenze dell'inferno congiurate contro di me, non potranno mai alterare i ſentimenti di una confidenza, che avrò ſtabilita nel Dio del mio cuore: *non confundar in æternum*.

Fate, che la mia ſperanza ſia coſtante, ch'ella mi accompagni ſino all'ultimo momento, ch'ella mi ſiegua ſino alla tomba, e che nel momento medeſimo, che mi percuoterete col colpo della morte, la mia confidenza vi conſacri gli ultimi miei ſoſpiri. Tali ſono i ſentimenti, ne' quali io deſidero di vivere, e co'quali ſpero morire.

Mio Dio! come in queſta dolce e ferma ſperanza non ſopporterò io tutte le pene

di questa vita mortale, alla vista della vita immortale, che mi è preparata?

Come nell' aspettativa de' sommi beni del Cielo non mi distaccherò io da'beni fallaci di questo mondo?

Come alla vista della Patria celeste non mi riguarderò io sulla terra come in luogo di esilio?

Come non mi farò io una santa violenza per lo spazio di pochi giorni per aver parte alle delizie di una beata eternità? O Cielo, termine de' miei desiderj sii l' unico oggetto de' miei voti, l'unico desiderio del mio cuore, l' unica occupazione della mia vita, e di tutti i momenti, che mi restano a gemere e sospirar l'acquisto della mia felicità.

RISOLUZIONI.

1. Metterò tutta la mia confidenza in Dio solo, e giammai non rimarrà confusa.

2. Nelle pene, negli affanni, nelle traversie, negli avvenimenti i più tristi e desolanti raddoppierò la mia confidenza, e spererò, se bisogna, contro ogni speranza.

3. I miei peccati medesimi, poichè gli avrò deplorati, mi umilieranno, mi affliggeranno; ma non mai mi scoraggiranno.

Io

Io temerò Iddio; ma spererò in lui: la speranza non toglie il timore, il timore non altera la speranza; l' una, e l' altro contribuiscono di concerto alla grand' opera della nostra salute.

4. Io sosterrò la mia confidenza per mezzo della solita pratica delle buone opere. Io debbo tutto sperar da Dio per la mia salute; ma non debbo trascurar cosa alcuna per salvarmi.

LEZIONE VENTESIMA

Su la Carità Cristiana.

È Questa la virtù propria, e come il vero carattere della Religione. La Carità n' è la base, il sostegno, l' ornamento: ella ne racchiude lo spirito, ne ispira i sentimenti.

Virtù amabile: ella forma il legame de' cuori, la vaghezza della società, le delizie, e le dolcezze della vita.

Virtù sublime: ella solleva i nostri cuori, ci dà l' entrata nel cuore dello stesso Dio, ove attigne tutte le sue benevolenze.

Virtù consolante: e quali beni, quali

vantaggi non fa gustare per mezzo della pace, dell' unione, e della concordia, ch' ella produce?

Virtù feconda: ella è come il germe di tutte le virtù, che marciano sotto i suoi stendardi; ed è ancora il compimento di tutta la legge.

Virtù celeste: ella ci vien dal Cielo; ella vi ci conduce, ella ce ne rende come i Cittadini, e ce ne assicura il possesso.

Ma sopra tutto virtù assolutamente, ed indispensabilmente necessaria, se vogliamo noi esser cristiani, prender lo spirito del Vangelo, esser del numero de' figli di Dio. Senza la carità non v' ha salute: la mancanza della carità è uno de' più gran contrasegni di riprovazione.

Perciò che non ci hanno gli Apostoli annunciato su questa gran virtù? quali elogj per celebrarla! qual cùra in raccomandarcela! qual fedeltà per praticarla! Perciò l'Apostolo stesso della carità S. Giovanni le consacrò tutte l' effusioni del suo cuore: *Ut diligatis invicem* (*a*). Amatevi l' un l' altro. Anch' egli S. Paolo mostra tutti gli ardori del suo zelo in favor di questa virtù: *Alter alterius onera portate* (*b*). Ajutatevi scambievol-

(a) *Joann.* 13.
(b) *Gal.* 6.

volmente. Perciò i primi fedeli erano riguardati come quelli, che non avevan tra loro, che un sol cuore, ed un'anima sola: *cor unum*, & *anima una* (*a*).

Perciò Gesù Cristo medesimo ci ha intimato il precetto della carità, come il suo proprio precetto, e come quello, che ha sempre avuto più a cuore: *hoc est præceptum meum ut diligatis invicem*. Anzi ce l'ha proposto come un precetto nuovo, e proprio della nuova alleanza: *mandatum novum do vobis* (*b*). Ma come mai è questo un precetto nuovo? La carità non è forse così antica, come il mondo medesimo? Egli è vero, che la carità in generale, ed in se stessa è così antica, com'è il mondo; ma la carità cristiana, tal quale è stata da Gesù Cristo ordinata, è un precetto realmente nuovo nello spirito, e nella perfezione, a cui l'ha egli portato.

Dal che ne siegue, che la carità cristiana è una virtù nuova, e tutta divina, prendendo questo termine alla lettera, in tutto il rigore, e in tutta la forza del suo significato.

Virtù nuova, e divina nel suo autore: Gesù Cristo medesimo ce l'ha insegnata, rac-

(a) *Act.* 4.
(b) *Joann.* 13.

raccomandata, ed espressamente ordinata come suo proprio, e particolar precetto: *hoc est præceptum meum* (a).

Virtù nuova, e divina nel suo oggetto: è Gesù Cristo, che noi amiamo nel prossimo; e nella persona del prossimo noi consideriamo la persona medesima di Gesù Cristo: *Quod uni ex minimis meis fecistis, mihi fecistis* (b); ciocchè farete al minimo de' miei, l'avrete fatto a me medesimo.

Virtù nuova, e divina nel suo modello: noi dobbiamo amarci; ma dobbiamo amarci come Gesù Cristo ci ha amati, e collo stesso amore, col quale Gesù Cristo ci ha amati: *diligite invicem, sicut & ego dilexi vos* (c).

Virtù nuova, e divina nella sua estensione: dicevasi agli antichi, voi amerete il vostro prossimo, e odierete i vostri nemici: *dictum est antiquis* (d); ed io, dice Gesù Cristo, vi comando di amare i vostri nemici: *ego autem dico vobis diligite inimicos vestros*. Per questo mezzo, e non per altro voi diverrete i figli del Padre celeste, che fa piovere su de' giusti, e degl' ingiusti, e spuntare il suo sole su de' cattivi, e su de' buoni:

(a) *Joann.* 13.
(b) *Mat.* 25.
(c) *Joann.* 13.
(d) *Mat.* 5.

buoni: *ut ſitis ſilii Patris veſtri* (a).

Dicendo adunque carità criſtiana, diciamo una virtù sì ſublime, che prende la ſua ſorgente nel cuor medeſimo di Dio; che conſacra tutti i ſentimenti del cuor dell'uomo; coſicchè la ſua oſſervanza compie la legge, e colui, nel quale riſiede la carità, riſiede propriamente nel cuor di Dio: *qui manet in charitate in Deo manet* (b); che però ſiccome la carità cuopre la moltitudine de' peccati; così racchiude ancora l'ammaſſo, e 'l colmo di tutte le virtù: *qui diligit, legem implevit* (c).

Ma una virtù ben anche sì neceſſaria, che ſenza di eſſa la Religione non corona alcuna virtù: sì neceſſaria, che forma il proprio carattere del vero Criſtiano, e che diſtingue il diſcepolo di Gesù Criſto da colui, che non lo è: *in hoc cognoſcent homines quia diſcipuli mei eſtis, ſi dilexeritis invicem* (d); sì neceſſaria, che ſiccome colui, che ha la carità, dimora in Dio, ed ha il principio della vita; così colui, ch' è fuori della carità, è fuori di Dio, e conſeguentemente in uno ſtato di morte, e di dannazione: *qui non diligit manet in morte*

(a) *Mat.* 5.
(b) *Joann.* 4.
(c) *Rom.* 13.
(d) *Joann.* 13.

te (*a*). Una virtù in ſomma sì neceſſaria; che quando ſi giungeſſe ad oprar de' miracoli, a traſportar le montagne, a dare il ſuo corpo in preda a' tormenti, a' tiranni, alla morte, ſe non ſi ha la carità, ſiamo un nulla dinanzi a Dio, o non ſiamo che un oggetto di collera, degni di tutte le ſue maledizioni, ed eſpoſti a tutti i rigori delle ſue vendette: *charitatem autem ſi non habeam, nihil ſum* (*b*).

Abbiamo noi ben compreſo ciò ch' è la carità criſtiana agli occhi di Dio, e nelle vedute della Fede? Noi ne conoſciamo al preſente l' eccellenza tutta divina; ne comprendiamo la neceſſità aſſoluta, ed indiſpenſabile. E' tempo di conſiderare quali ne ſono, e ne debbon eſſere i veri caratteri.

Eccoli, preſi ſul modello di Gesù Criſto medeſimo, delineati dalla ſua mano, e come ſuggellati col ſuo medeſimo ſangue: *diligite invicem, ſicut ego dilexi vos*.

ME-

(a) *I. Joann.* 3.
(b) *I. Cor.* 13.

MEDITAZIONE

Su i caratteri della Carità.

LA Carità cristiana per esser vera, e sincera dee avere tre caratteri sacri: carità soprannaturale nel suo motivo, carità universale nel suo oggetto, carità efficace nelle sue opere: senza questi ella è ignota alla Religione, e riprovata da Dio.

Mio Dio, Dio delle misericordie, di cui il cuore non è che dolcezza, e bontà, le cui viscere non sono che carità e tenerezza, insegnatemi a conoscere, ed a praticare una virtù, ch'è la virtù propria de' vostri figli.

PRIMO PUNTO.

Carità soprannaturale nel suo motivo, cioè dire, che bisogna amare il suo prossimo per Dio, ed in riguardo a Dio. Si ama il prossimo, ma sovente di un amore naturale, e per motivi del tutto umani. Quindi quante carità false, difettose, e ributtate da Dio!

Si ama taluno, perchè ha egli con noi una certa conformità di umore e di carattere, perchè piace, perchè alletta, perchè ci

ci fa del bene, o può farcelo. No, non è questo un'amar da Cristiano: anche un onesto pagano può amar così, e portar fino a questo segno i sentimenti del suo cuore. Discepoli di Gesù Cristo, siamo i suoi imitatori, e prendiamo sentimenti più degni di lui. Comprendiamo la differenza essenziale, e l'intervallo immenso, che vi ha tra carità, e simpatia; tra carità, ed inclinazion naturale; tra carità, e riconoscenza; tra carità, ed interesse; tra carità, e politica; tra carità, e legame di carne, e di sangue. Siamo ben convinti, che mai non ameremo il nostro prossimo da cristiani, fintantochè ameremo nel nostro prossimo altra cosa, che Dio, ed a riguardo di Dio; cioè dire, fintantochè nella persona del prossimo non vedremo la persona medesima di Gesù Cristo, da cui la nostra carità deve emanare come dal suo principio, ed a cui deve tendere come a suo fine.

Voi ci avete amati, adorabile Salvadore! ma come, e con quale amore? ci avete amati di un amore tutto soprannaturale e divino. Niun motivo v'interessa per noi, se non la vostra sola bontà, e la gloria del vostro Padre celeste. Questo è il divin modello, che voi ci proponete; e noi ben lontani da questo gran modello, sovente o man-

manchiamo di carità, o non abbiamo che una carità tutta umana, tutta naturale, tutta profana. Mille motivi indegni degradano i nostri sentimenti, mille mire terrestri alterano la nostra carità. Noi cerchiamo noi stessi in tutto, ne' nostri gusti, nelle nostre inclinazioni, ne' nostri interessi: voi non entrate per niente ne' nostri affetti. Or qual ricompensa possiamo noi attendere? Ed in vece di ricompensa non dobbiamo spesso temere i vostri gastighi?

SECONDO PUNTO.

Carità universale nel suo oggetto. La nostra carità deve stendersi a tutto senza eccezion di persona; perchè tutti vengon rinchiusi sotto il nome, e la qualità di prossimo. Niente v'ha di sì vasto, e niente insieme di sì limitato, come il cuore umano. Egli distende i suoi affetti su mille oggetti estranei, e soventi pericolosi; e li nega poi agli oggetti, che dovrebbero essergli cari, e rispettabili. Noi nelle mire della Religione dovremmo considerare questo vasto universo come una casa di Dio, tutti gli uomini come una gran famiglia, di cui Iddio è il padre, e di cui noi siam tutti figli, e come tali amarci tutti in Dio nostro padre co-

comune. Quindi quale unione ne' cuori! qual pace, qual concordia regnarebbe nel mondo!

Ma che accade, o mio Dio! avviene, che non si ha se non una carità ristretta, e limitata ad un certo numero, ad una certa scelta di persone: tutto il resto diventa estraneo e indifferente.

Si dice: ma come amar tutti? spesso convien vivere con persone sì poco amabili, sì poco ragionevoli, e piene di tanti difetti. Costui è un uomo o troppo vivo ed inquieto, o collerico e borioso, o bizzaro e capriccioso, come amarlo, quando appena si può sopportare? Si dice ancora: colui ha un cattivo carattere, un pessimo cuore senza sentimenti, senza gratitudine; è persona di un umor sì penoso, sì difficile, sì straordinario, che nemmeno un Angelo non potrebbe soffrirlo. Che non si dice per autorizzar la mancanza di carità verso alcune persone?

Tutti questi son tanti pretesti, tante illusioni, che la carità riprova e condanna. Non si domanda pel prossimo un affetto sensibile, che non dipende da noi; ma una carità solida e reale, che ispira la Religione. In questo senso dobbiamo amare il nostro prossimo, e nel nostro prossimo tutti gli

gli uomini, malgrado i loro difetti, le loro imperfezioni, i loro vizj medesimi, come Gesù Cristo ci ha amati, malgrado le nostre miserie, ed i nostri difetti.

Vediamo, consideriamo fra tutti gli uomini, cerchiamo un solo, che non sia l'opera di Dio, l'immagine di Dio, il prezzo del sangue di un Dio, e ci si permette di non amarlo; ma se tutti sono in effetto l'opera di Dio, e ricomprati col sangue di Gesù Cristo, noi li dobbiamo amar tutti senza eccettuarne un solo, e qualora n'eccettuiamo alcuno, egli è Gesù Cristo medesimo, che n'escludiamo.

Mio Dio! su questo principio che non ho io a temere, ed a rimproverarmi in riguardo alla carità? Posso io dar questo nome a'sentimenti, che ho avuto verso tante persone, per le quali io non ho che dell'indifferenza, e della insensibilità, e forse ancora dell'allontanamento e dell'avversione? Io limito il mio cuore ad alcune persone, le altre non vi hanno parte; voi le amate, ed elleno mi sono estranee; voi me le raccomandate, ed io non le curo; voi mi comandate di amarle, ed io credo di far molto col non odiarle. In questo adunque consiste la carità, di cui mi avete voi fatto un precetto così positivo nella sua obbligazione, e così uni-

universale nella sua estensione? Dilatate il mio cuòre, o mio Dio! aprite le viscere della mia carità a tutti gli uomini, che son l' opera delle vostre mani, l' oggetto della vostra misericordia, e il prezzo del vostro sangue adorabile.

TERZO PUNTO.

Carità sopra tutto efficace nelle sue opere. Se la carità consistesse in parole, giammai secolo sì caritativo, come il nostro; giammai tante promesse, tante dimostrazioni di amicizia, di offerte, di servigio, di proteste, di attaccamento, e di zelo, in una parola di carità apparente; e frattanto il povero soffre, l'infermo geme, l'afflitto sospira. Si sa, si vede, e intanto egli rimane abbandonato alla sua sorte; e non di meno si dice, che si ha carità, che si ama il suo prossimo. No, la carità non consiste in parole, ma negli effetti. La carità è come la fede: senza le opere fede morta, e carità morta.

Formiamo in noi una carità benefica, che si mostri con gli effetti; che faccia parlare non solo i discorsi; ma ben anche le azioni; non solo le offerte, ma ben anche i servigj, e se bisogna i sacrifizj. Così Gesù Cristo ci ha amati: così comanda e vuol che

che ci amiamo. Vi sono de' poveri, sollevamoli; vi son degl' infermi, assistiamoli; vi son degli afflitti, consoliamoli; vi sono degl' ignoranti, istruiamoli; in una parola vi son delle opere di misericordia, pratichiamole. In ciò consiste la vera, e soda carità.

Abbiamo una carità compassionevole: lungi da noi que' cuori duri, que' cuori insensibili, que' cuori snaturati. Fa d' uopo, secondo il gran modello, che ci presenta S. Paolo, gemere con coloro che gemono, piangere con coloro che piangono, prender parte alle altrui miserie, compatirle, e sollevarle: *Quis infirmatur, & ego non infirmor* (*a*)?

Sovvengaci, che siam Cristiani, e discepoli di un Dio, che soffre, e che muore per noi. A piè della Croce dobbiamo noi eccitare i nostri sentimenti, ed animar la nostra carità.

O carità! virtù sublime ed amabile, quanto sei preziosa agli occhi di Dio! ma quanto poco sei conosciuta fra gli uomini, e poco ancor praticata fra' cristiani! Tu dovevi essere il legame de' cuori, il centro della pace: e tutto giorno i cristiani sono esposti alle divisioni, alle dissensioni, alle al-

(a) 2. Cor. 11.

altercazioni, alle vivacità, alle collere; a' trasporti, a' risentimenti, alle animosità, a' rancori. I cuori contro i cuori, i parenti contro i parenti, le famiglie contro le famiglie, gli Stati contro gli Stati. O carità! in qual contrada troverai tu un asilo, se il cristianesimo istesso è come una terra straniera per te? Tutti gli uomini dovrebbero viver fra loro come tanti fratelli di un comun padre per ajutarsi, per edificarsi, per santificarsi scambievolmente; e frattanto essi non vivono insieme, che per inquietarsi, agitarsi, lacerarsi gli uni con gli altri, e quindi finalmente per perdersi e dannarsi. La società turbata, l' unione alterata, la veste di Gesù Cristo lacerata: tristi, e funesti effetti della carità oltraggiata, e quasi bandita.

Adorabile Salvatore! eravate voi venuto per quest' oggetto sulla terra? Voi qual padre comune volevate portare tutti i vostri figli nel vostro cuore: qual caritativo Pastore volevate riunire tutte le vostre pecorelle in un medesimo ovile: qual vittima divina voi eravate immolato, e destinato alla morte, per darci a tutti la vita della carità, la vita della grazia. Ma ohimè! quanto siam lontani dalle vostre mire! a vista de' nostri sentimenti potete voi riconoscerci per vostri figli? Uo-

Uomini formati all' immagine di un Dio, amiamoci l'un l' altro ; ma amiamoci sinceramente, e di cuore. Che i sentimenti si spieghino assai più, che tutti i discorsi. Amiamoci efficacemente, e nelle occasioni contestiamo per mezzo delle opere il nostro amore. Amiamoci universalmente, e non facciamo delle odiose eccezioni di persone. Cristiani, figli di Dio, amiamoci nel cuor del Padre comune. Non viviamo fra di noi come stranieri, come indifferenti, come nemici sulla terra. Lasciamo le divisioni, le dissensioni agl' infedeli, a' pagani, a coloro, che non conoscono il regno di Dio.

Amiamoci come Gesù Cristo ci ha amati, come i Santi si amano in Cielo. Destinati ad amarci, a riunirci per sempre in Dio amiamoci da questo momento per lui, ed in lui. Amiamoci in questo mondo per amarci per sempre nell' altro.

PREGHIERA.

Tali sono, o mio Dio! i sentimenti, che io prenderò da ogg' innanzi verso il mio prossimo. Accendete il fuoco di questa carità nel mio cuore, e consacratene colla vostra grazia tutte le affezioni.

PRATICHE.

1. Promettete a Dio di non mai dire, e lasciare volontariamente uscir di bocca parola alcuna, che possa offendere ed affliggere il prossimo.

2. Quando si dirà, o farà qualche cosa, che ci affligge, e ci ferisce, mai non lagnarci; ma mostrar d'ignorarla, e lasciar che vada in obblio.

3. Compiacersi di render servizio agli altri, quando si può; nè aspettare, che ci venga domandato; ma prevenire, e andar in contro, sopra tutto verso le persone, di cui abbiam qualche motivo di dolerci.

4. Emendarci de' difetti, che possono essere un motivo d'inquietudine, e di pena per gli altri, maggiormente un motivo di cattiva impressione, e di mal esempio.

5. Rammentarci sempre, che lo stesso Gesù Cristo risiede nella persona del prossimo, il quale allora ci si renderà rispettabile.

6. Finalmente richiamarsi a memoria ciò che abbiam detto, cioè, che siccome la carità è il carattere degli Eletti, e de' Figli di Dio, così la mancanza della carità è una delle più grandi prove di riprovazione.

LEZIONE VENTESIMAPRIMA

Su la Passione Dominante.

NOi abbiam tutti delle passioni, che ci dominano ; e ci tirannizzano. Le nostre affezioni degenerano sovente in passioni. Iddio ci avea dato de' sentimenti per formarne delle virtù, e noi rivolgiamo questi sentimenti in passioni. Ciascun di noi ha nel suo cuore la radice, ed il germe di tutte le passioni.

Fra queste passioni differenti, e moltiplicate ve ne ha una, che domina su tutte le altre; che più viva, più forte, più violenta, più imperiosa le agita, e le muove come tante molle, ch' ella fa agire, e per cui ella diviene in noi come l' anima, e la motrice di tutto. Questa passione è propriamente quel che forma il nostro carattere, la nostra inclinazione, il nostro ritratto, se la grazia non viene al nostro soccorso per riformarci.

Questa passione è diversa nelle diverse persone, secondo la varietà degli umori, de' caratteri, e delle inclinazioni. Può dirsi, che i lineamenti del cuore son differenti come quelli del viso. I difetti sono diversi

come i talenti. Ciascuno prova un diverso dominio di passioni; ma ciascuno è dominato da qualcheduna più o meno forte, più o meno violenta, ma sempre dominante, e sempre passione. Or fra tutte queste passioni diverse generalmente in tutti, qual'è la passion dominante di ciascuno in particolare? Giudicatene da quei diversi ritratti, a' quali voi forse potrete riconoscer la vostra.

Passion dominante in alcuni è l'ambizione. Da che un' anima è attaccata da questa passione, già più non pensa, che ad avanzarsi, a distinguersi, ad innalzarsi sopra degli altri. Progetti di grandezza, di stabilimento, di fortuna; e quindi negli ambiziosi quel detestabile gonfiamento di cuore, e di spirito, quell'aria orgogliosa, que' portamenti fastosi, mai contenti di quel che sono, volendo sempre essere e comparire quel che non sono.

Passion dominante in altri è la collera, che li trasporta; è un fuoco, che avvampa in ogni occasione; son frequenti, ed impetuosi trasporti di un naturale ardente e violento; sono degl'impeti di collera, che come tante vive fiamme s'innalzano ad ogn'istante, e son pronte ad eccitare un incendio: al più piccolo motivo, alla me-

menoma parola si vede il lampo, e sentesi scoccare il fulmine.

Passion dominante in costui è una inclinazion funesta alla maldicenza, a criticare, a biasimare, a condannar tutti gli altri senza risparmiarla a nessuno. Lingua di vipera, che spande il fiele, e l'amarezza a torrenti, che senza pietà dilania la riputazione, che va raccogliendo le voci, e gli avvenimenti di una città per trattenerne le assemblee, e condirne le conversazioni. Il vero, il falso, il certo, il dubbio, l'assente, il presente, l'amico, il nemico, niente sarà nascosto, tutto sarà rappresentato sotto i perversi colori della maldicenza, e forse sotto la malignità della calunnia.

Passion dominante in colui è un fondo d'indolenza, di pigrizia, di negligenza. Immerso egli nel seno di questa indolenza, niente fa, di niente si occupa, di niente è capace; e niente può animarlo, e cavarlo dal suo letargo: passano i giorni, e le settimane senza che si sappia in che, e come: sempre progettando, e senza mai eseguirlo; sempre cominciando senza finir giammai. Frattanto si trascurano tutti i doveri del proprio stato, si lasciano i figli senza educazione, i servi senza regola, gli affari con

tutta la famiglia in disordine. E può dirsi vita mai quella, che si mena pressochè senza azione, senza sentimento, senz' anima?

Quante altre diverse passioni, che dominano le differenti persone? Un vile interesse, che degrada il cuore; un fondo di amor proprio, che si ricerca in tutto; una funesta volontà di parlare, che non conosce alcun freno; una sensibilità senza limiti, che si offende, che si picca di tutto; un vile, ed indegno rispetto umano, che rende un uomo schiavo delle idee, de' capricci degli altri uomini. Che cosa è tutto questo? un tristo e funesto complesso di difetti, di vizj, di passioni, che si riuniscono, e marciano sotto gli stendardi della passion dominante.

Tali, e più moltiplicate ancora son le diverse passioni, che dominano, e tiranneggiano il cuore. Non v'ha niente di sì essenziale, e forse niente di sì difficile, quanto il conoscere qual sia particolarmente in ciascuno quella, che il domina; perciocchè questa passione ingegnosa si nasconde, si maschera in mille maniere, e sotto mille veli; anzi talvolta sotto il velo del bene, e sotto l'apparenza della virtù.

Quella persona vana, ambiziosa, dominata da un secreto desiderio di comparire,

la

la diffimula, perchè ella entra in tutte le buone opere, e non si avvede ch' ella nudrisce il suo orgoglio, e la sua vanità. Quella, che conserva legami sospetti, e pericolosi, non se ne diffida, perchè d'altronde sente il suo cuore portato al bene, ed ha una inclinazione quasi naturale alla pietà. Quella, ch'è impaziente, e collerosa, si rassicura, perchè si sente dell' ardore, e del zelo pel bene. Quella, ch' è vile, e neghittosa, non si crede colpevole, perchè d' altronde pacifica, e tranquilla fa del bene a molti; e ne dice di tutti. Così si getta un velo ingannatore su la passion dominante: così sotto il velo di un bene apparente, che seduce, si copre il pericolo di un male reale, che domina.

E non accade eziandio, che talvolta si teme di ben conoscere, ed avvedersi di una passione, per non essere obbligato, conoscendola, ad armarsi contro di essa? No, io non temo di dirlo, s' egli è difficile di ben ritrarre i lineamenti del viso, forse è più difficile ancora l'indagar quelli del cuore, ed eccettuate certe passioni visibili, e contrasegnate da tratti sì toccanti, che non si potrebbero nascondere nè a se, nè agli altri; fuori di ciò, io dico, niente v'ha di più facile, niente di così ordinario, che d' ingan-

gannarsi, e travedere la propria passion dominante.

Volete adunque scoprirla, e ravvisare un nemico, che tanto vi preme di conoscere? Ascoltate, dice S. Crisostomo, o voi, che desiderate di mettervi in guardia contro di un nemico il più malizioso, il più accorto, il più pericoloso, nascosto nel vostro proprio cuore. Ecco a qual segno voi potrete conoscerlo, e distinguerlo. La passion dominante è 1. quella, ch'è il principio, e la sorgente la più ordinaria de' vostri falli, e degli altri vostri peccati.

2. Quella, che più di ogni altro turba la pace dell' anima vostra, e su la quale voi avete più stimoli, e più rimorsi.

3. Quella, ch'è la materia la più ordinaria delle vostre confessioni, e nella quale più sovente inciampate.

4. Quella, che vi cagiona più combattimenti, e che nel combatterla voi provate più ripugnanza.

5. Quella, che entra ordinariamente in tutte le vostre azioni, in tutte le vostre deliberazioni, in tutte le vostre vedute, in tutti i vostri progetti.

6. Quella in una parola, che è più importuna, più imperiosa, più intrattabile, più radicata, lo dirò? che è più cara al vo-

vostro cuore; cosicchè toccato su questo punto, vi sentite toccato al luogo il più sensibile e vivo. Ecco la passione dominante.

Considerate adunque, e vedete: fra le passioni del vostro cuore ve n'è alcuna, che ha questi caratteri? Un solo ve l'annuncia; ma qualora tutti questi segni concorrono, e si riuniscono, la conoscenza allora è perfetta: ecco il nemico, egli è conosciuto. Non basta però il conoscerlo, è d'uopo combatterlo. Armatevi pertanto contro di lui, e non differite; affinchè non prenda nuove forze, e quindi non siate più in istato di vincerlo, dopochè vi avrà egli stesso imperiosamente dominato.

MEDITAZIONE

Su lo stesso Soggetto.

E' Una grazia molto grande, che voi fate ad un' anima, o mio Dio! allorchè le fate conoscere la sua passion dominante. Ma conosciuta una volta la passion dominante, egli è per quell'anima una necessità assoluta, ed indispensabile il combatterla; poichè se non si combatte, diverrà infal-

fallibilmente per quell' anima la funesta sorgente de' più gran mali, cioè dire, una sorgente di peccati, una sorgente di acciecamento, una sorgente di riprovazione.

Mio Dio! armate il mio coraggio contro di un nemico così pericoloso, e contro il quale io risento tutta la mia debolezza. Siccome co' soli lumi della vostra grazia io posso conoscerlo; così per mezzo de' soli soccorsi della vostra grazia io posso vincerlo e trionfarne.

PRIMO PUNTO.

Passion dominante sorgente de' peccati. La passion dominante si forma per mezzo di una sequela di reiterati atti, di peccati moltiplicati, accumulati gli uni sopra degli altri; formata che sia divien per parte sua una sorgente ancor più funesta di nuovi peccati. E chi esprimer potrebbe di quanti delitti, di quanti disordini, e di quanti eccessi una passione, che domina, e che anima tutte le altre passioni, può divenire, e diviene tutto giorno il principio, e la causa? Peccati ne' pensieri, ch' ella ispira, peccati ne' desiderj, che concepisce, peccati ne' progetti, che forma, peccati in tutte le azioni, in tutta la condotta, in

in tutto il dettaglio della vita, ch' ella infetta del suo funesto veleno. Un solo esempio li racchiude tutti: meditiamolo, e meditandolo tremiamo per noi.

Salomone era savio, ed il più savio di tutti gli uomini, illuminato al di sopra di tutti quelli del suo secolo, de' quali era egli il modello, e l'ammirazione, diciamo meglio, il prodigio; ma che? ha egli infelicemente lasciato dominare il suo cuore da una passione? a quai delitti, a quali eccessi, a quai disordini non fu da quella condotto? Eccovi Salomone divenuto tutt' insieme infedele, ingrato, voluttuoso, empio, idolatra. Che orrore, o mio Dio! egli è infedele, ponendo in obblio le sue promesse sì sante, sì solenni, sì sovente reiterate a' piedi de' vostri altari: egli è ingrato, abusando di tutti i vostri doni, e rivolgendoli contro il suo proprio benefattore; egli è voluttuoso, e si precipita in tutti gli eccessi di una passion vergognosa, che più non conosce nè limiti, nè freno: egli è un empio, e calpesta al fine le grandi, e sublimi massime di pietà, e di Religione, che aveva egli stesso annunciate: egli è un idolatra, e giunge al punto di prostrarsi dinanzi a falsi Dei, di profanare il suo incenso, offerendolo all' abominazione

ne degl' idoli su i loro sacrileghi altari: Qual' è stata la causa, che l' ha precipitato in tutti questi abissi? Una passion, che lo domina; una passione, di cui non ha arrestati i progressi; una passione, di cui non è stato poi abbastanza padrone. Schiavo di una funesta passion dominante, non è maraviglia, che sia parimente schiavo di tutti i vizj, e che si dia in preda a tutti i loro eccessi.

Che cosa è l' uomo, o mio Dio! e l'uomo il più savio, allorchè si abbandona all' impero, ed alla tirannia di una passione, e soprattutto di una passione dominante? Ohimè! io non l' ho che pur troppo sperimentato! E dove non mi ha condotto una perversa passione? Non posso pensarvi senza gemere, e senza arrossire. Quando si è in quel deplorabile stato, che cosa avviene della ragione con tutti i suoi lumi? Che cosa divien la Fede con tutti i suoi sentimenti?

SECONDO PUNTO.

Passion dominante sorgente di peccati diverrà ben tosto una sorgente di accieccamento. In generale non vi è nebbia sì fosca, quanto quella della passione; e fra le

le passioni non vi è nebbia sì orribile, quanto quella di una passion dominante. Finchè si vive scevro di passioni, si hanno degli occhi, e vi si vede; ma se regna la passione nell'anima, più non vi si vede, tutto è oscurato, ci accieca, ci fa traviare, ci perde. La passion dominante mette come una benda dinanzi agli occhi: con mille false massime, e mille falsi pregiudizj, che forma, getta ella un denso velo, col favor del quale si nasconde, e nel fondo delle tenebre, che sparge e diffonde, diviene la sorgente funesta di tutti gli errori, di tutte le illusioni, di tutti i traviamenti della nostra ragione, della nostra condotta, de' nostri sentimenti. Dissipa ella lo spirito, pervertisce la volontà, seduce il cuore, rovescia tutto l'ordine dell'uomo: non gli permette di giudicar più oltre, che su i suoi falsi lumi, nè di agire, che colla sua seducente impressione; cosicchè più non vede, se non a traverso di una tenebrosa e densa oscurità, ed immerso una volta nel profondo bujo di questa orribile oscurità, chi può dire a qual eccesso di cecità si perviene? La passion dominante fa più ancora, o mio Dio! poichè non solo acceca nel delitto, ma ben anche ci rassicura, e ci conforta. Forsechè all'

all' uomo appassionato mancan pretesti per confermarsi nella sua passione? Al vendicativo mancan ragioni per darsi in preda alla sua vendetta? L' invidioso non ha sempre pretesti per giustificare la sua invidia? Il maldicente non è egli sempre ingegnoso per iscusare le sue maldicenze? Ogni colpevole in somma non getta de' veli, o degli orpelli per nascondere, o colorire la sua condotta? In questo fondo di errori, d' illusioni, di passioni si hanno sempre di tempo in tempo delle pene, de' dubbj, e de' rimorsi. Quel bene, che io possego, è egli legittimo? Quel mezzo, ch' io prendo, è egli permesso? Quell' attaccamento con quella persona non è egli pericoloso? Quella freddezza verso quell' uomo, o quel parente, ha nulla forse che offenda la carità? Quelle confessioni son mai sincere? Su mille cose si provano delle pene, e de' rimorsi; ma la passion dominante ben tosto ragiona, accieca, decide tutto: que' dubbj non sono che scrupoli, quelle pene non sono che false delicatezze, e que' rimorsi senza fondamento. Ci rassicura, ci calma, cioè dire, ci accieca. Che se la passion dominante non può assolutamente decidere in suo favore, e tranquillizzarsi intorno a' suoi dubbj, frastorna almeno lo spirito da tutto

tutto ciò, che potrebbe illuminarlo su i ſuoi doveri, e richiamarlo dalle ſue illuſioni; non laſciando ſcoprire ſe non quello, che può favorirla. Così, mio Dio, così ſi piomba nella illuſione; così ſi vive nell'errore; così ſi eſpone a morire nell'acciecamento, ed a render compiuta la propria riprovazione.

TERZO PUNTO.

Ecco il colmo di tutti i mali. Sedotto, acciecato, ridotto alla più fiera ſchiavitù dalla paſſion dominante, o non ſi farà penitenza, o non ſi farà, che una falſa penitenza. Vi vuol dippiù per morire da impenitente, e da reprobo? Sì, è da temerſi, che non ſi faccia penitenza; perchè per acciecamento d'intelletto il peccatore ſi luſingherà ſino alla fine, ſpererà di aver ſempre tempo a convertirſi, ſarà ſpinto, differirà, verrà ſorpreſo, e morirà nel ſuo peccato: e perchè?

Perchè per attacco di cuore temerà di rompere i funeſti legami, che avevaſi formati, reſterà come aſſoggettato, ed incatenato ſino all'ultimo ſoſpiro, e queſto medeſimo ultimo ſoſpiro ſarà forſe rivolto verſo il colpevole oggetto di quella infelice paſſione.

Perchè per un funesto, ma terribil giudizio di Dio, la grazia, che avrà sì sovente rigettata, si allontanerà, si ritirerà. Quella celeste fiaccola non tramanderà se non deboli lumi, che sbigottiranno, e non convertiranno.

Perchè il demonio per una seguela d'illusioni, e di seduzioni continuerà a tentare, ed assalire il peccatore, presentandogli costantemente le funeste immagini di quegli oggetti colpevoli, che l'avevano occupato in vita, e che l'occuperanno benanche in morte. Può darsi ancora, che la violenza del dolore, e della malattia del corpo, lo metterà fuori di stato di pensare alla deplorabile situazione dell' anima sua; e che incapace di riflettere, e di rientrare in se stesso soccomberà alla violenza di questo dolore. I sensi indeboliti, lo spirito oppresso, il corpo languido, come si potrà pensare al grande affare, ch' esige tutto l'uomo, allorchè l'uomo non è se non quasi un cadavere?

Forse ancora per colmo di disgrazia, e di castigo non avrà egli nè il tempo, nè la forza di pensare a se stesso; poichè potrebb' essere, che qualche funesto, e non preveduto accidente verrà subitaneamente a colpirlo, e che colpito all' istante dalla mano

mano di Dio, sarà trasportato, e tolto da questo mondo senza aver avuto il mezzo di pensare, che ve n'è un altro. Forse avendo egli anche il tempo, e la libertà di pensare, e di riflettere, non giungerà alla vista di tutti gli eccessi, di tutti i disordini, di tutti i delitti, a cui questa malnata passion dominante l'avrà condotto; e che spaventato del suo stato, e de' suoi errori entrerà in qualche funesta disperazione, e come un altro Caino dirà a se stesso: no, la mia iniquità è troppo grande, e Dio è troppo giusto per accordarmene il perdono. Io son perduto, son dannato, non vi è più misericordia per me. *Major est iniquitas mea* (a). Ma supponendo ancora, ch' egli abbia il tempo, la grazia, la libertà di spirito, il pensiero di convertirsi, di far penitenza, e di ritornare a Dio, questa penitenza sarà ella vera? questo ritorno sarà sincero? E per ultimo, e più terribile effetto della passion, che lo domina e che l'accieca, forse non avverrà, che credendo egli di far penitenza sincera, non farà se non una penitenza falsa, apparente, e difettosa? Ohimè! in quegli ultimi momenti di dolore, e di oppressione è così facile di far ritorno a voi, o mio Dio? di cambiar tutto

(a) *Gen.* 14

to ad un tratto la difpofizione di un cuore, di formar nuovi affetti dopo affetti sì inveterati, di dominare interamente una paffione, che avea così imperiofamente fino allor dominato? è così facile d'innalzare su di ruine sì orribili un facro e fanto edifizio? non è da temere, che quefta penitenza non fia difettofa, che quefta converfione non fia che apparente, che il timore, l'orrore, il rifpetto umano, la neceffità, la convenienza, l'efterne follicitazioni non vi abbian più parte, che la grazia ed un vero dolore? e che finalmente quefta penitenza efteriore, quefta, penitenza edificante agli occhi degli uomini, i quali non veggono fe non le apparenze, non fia, o mio Dio! agli occhi voftri, che fcandagliano il cuore, una reale, e confumata impenitenza?

Era pur troppo giufto, o mio Dio! che quefta paffione, che aveva formato il delitto dell'uom peccatore nel tempo della fua vita, veniffe ancora a terminarne la deteftabil carriera. O paffion dominante, quanto fei funefta! Ma o giudizj di Dio, quanto fiete terribili! E di quefta paffione io mi fon dato in preda alla tirannia! e di quefto giudizio io mi fono efpofto a fubire i rigori! Mio Dio, e quali lagrime po-

potrò io mai abbaſtanza verſare ſul mio delitto, e su la mia diſgrazia?

RIFLESSIONI, E PRATICHE.

1. Rimirate la paſſion dominante come il più gran nemico, che abbiate in queſto mondo, e quello, che biſogna combattere con più ardore.

2. Tuttocchè voi coſtantemente la combattiate, ſiate tuttavia perſuaſo, ch' ella non morirà interamente ſe non con voi.

3. Siate ſicuro, che ſe giungete infelicemente a dannarvi, ſarà appunto queſta funeſta paſſione, che vi dannerà.

4. Formatevi una legge inviolabile di farvi ogni giorno qualche violenza su di queſta paſſione.

5. Imponetevi qualche penitenza tutte le volte, che avrete mancato in queſto punto.

6. Abbiate una gran cura di reprimere i ſuoi primi moti, toſtochè ve ne accorgerete.

7. Offerite di tempo in tempo qualche comunione per domandare a Dio la grazia di vincere queſta paſſione.

8. Fate frequenti eſami su di voi ſteſſo; e su gli effetti, che queſta paſſione produce in voi.

PRE-

P R E G H I E R A.

Preservatemi, o mio Dio! da un male, che conduce infallibilmente all' ultimo de' mali. Non mi abbandonate alla sregolatezza delle passioni del mio cuore, e sopra tutto all' impero, ed agli eccessi di una passion dominante: *ne tradas me desiderio meo peccatori* (*a*). Io ne scorgo tutti i pericoli, e tutti gli eccessi: io ne temo sopra ogni cosa le conseguenze, e tutte le disgrazie. Ella lusinga, ma accieca, ma perde. Mille demonj, che invaserebbero il corpo, sarebbero men da temersi di una sola passione, che domina il cuore. Non basta per me, o mio Dio! di conoscere un nemico così pericoloso, datemi la grazia e la forza di combatterlo generosamente, e di sradicarlo interamente. Fate, che da oggi innanzi io non abbia altra passione, che quella di servirvi, di amarvi, e di consacrarvi tutti i sentimenti del mio cuore. Felice, se vi degnate ancor riceverlo, dopochè dalla sregolatezza delle passioni è stato sì lungo tempo profanato.

Fine del Tomo Primo.

(a) *Psal.* 139.

T A V O L A

De' Soggetti contenuti in questo tomo primo dell' Anima elevata a Dio.

Fine della Tavola del Tomo primo.